R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

PUBBLICAZIONI TEATRALI

RACCOLTE

DAL

Cav. LUIGI SUÑER

AUTORE DRAMMATICO

nato all' Avana il dì 11 Febbraio 1832

N.....

16 Maggio 1892

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE
5.000 - 1-937
60
8
1911

Muillar sc.
VERA EFFIGIES GIO: BATTA DELLA PORTA NAP.

COMMEDIE

DI

GIOVANBATTISTA

DE LA PORTA

NAPOLETANO

Divise in Quattro Tomi.

DELLE

COMMEDIE

DI

GIOVANBATTISTA

DE LA PORTA

NAPOLETANO

Tomo I.

LA FURIOSA.
L' ASTROLOGO. | IL MORO.

IN NAPOLI MDCCXXVI.
Nella Stamperia, e a spese di GENNARO Muzio Erede di MICHELE-LUIGI.

Con Licenza de' Superiori.

60. 8. 191

LO STAMPATORE

A chi legge.

SSAI lunga, e nojosa, anzi moleſta, ed intollerabil coſa è ad alcuni ſembrato l'aſpettare, che alla pubblica luce uſciſſero le tanto deſiderate Commedie di GIOVAMBATISTA DELLA PORTA, noſtro cittadino Napoletano. Io ne ſono ben perſuaſo, come colui, che n'ho avute le cottidiane richieſte, e ſofferte l' importune doglianze di coloro, che ſi ſon maravigliati della mia lentezza, ora chiamandola infingardaggine, ora tacciandola con altro rimproccíamento; peravventura immaginandoſi, che foſſe cotal' opera da ſpedirſi all' uſo della Vetriera. Ma allo 'ncontro gli uomini diſcreti, come per lo più ſono i più ſavi, ſapendo qual foſſe la vera cagione del mio trattenimento, non ſolo non l'han preſo in mala parte, ma l' hanno eziandio attribuito a ſomma diligenza. Ed in fatti non è ſtata poca la fatica, che

mi è convenuto usare, per mettere insieme, e ridurre come in un corpo tutte le Commedie di questo rinomatissimo Autore; alcune delle quali agevolmente mi è riuscito raccogliere, altre però non è stato possibile rinvenire, se non dopo incessanti preghiere, ed inesplicabili stenti. Non rammento qui il dispendio, a cui sono stato costretto soggiacere, per trarle dalle mani di quei, che aveano tutta la repugnanza di darle. Chi mai crederà, che taluno, il privato genio all' utile del pubblico anteponendo, le mie continove istanze, come sconce, anzi ridicole abbia refutate? o che qualche altro, dal vano timore trasportato di render triviali, e volgari le gemme più rare della sua libreria, m' abbia data la repulsa? Ciò sia detto per mio discarico, e non già per macchia di chi che sia, non pretendendo con questa mia onestissima scusa accusare verun altro per poco affezionato, o favorevole alle lettere: perciocchè in questa nostra città, dove tanti sublimissimi ingegni fioriscono, i più scienziati sono i più amorevoli, e corteſi; e non solo si affatican essi a render vie più chiara la patria con-

le

le dotte lor' opere, ma eziandio cercan sempre di riparare, che non si smarriscano, e vadano in obblio le cose degli antichi nostri Scrittori, che negli scorsi secoli si son resi celebri, e rinomati; ma a' posteri con le continue ristampe si tramandino. Per finirla, queste Commedie, che in quattro tomi ho divise, e con quell' ordine, che la seguente tavola dimostra, più che quattordici non sono, quante appunto ne rammenta Leone Allacci *nella sua Drammaturgia; cioè*

LA FURIOSA, impressa in Napoli per Giovan Giacomo Carlino, e Costantino Vitale 1609. *e Giovambatista Gargano* 1618. *in* 12.

L' ASTROLOGO, in Venezia per Pietro Ciera 1606. *in* 12.

IL MORO, in Viterbo per Girolamo Discepolo 1607. *in* 12.

LA CHIAPPINARIA, in Roma per Bartolamio Zanetti 1609. *in* 12. *in Napoli nella Stampa di Giovambatista Gargano, e di Lucrezio Nucci* 1615. *in* 12.

LA CINTIA, in Venezia per Giacomo Antonio Somasco 1601. 1606. *in* 12.

I DVE FRATELLI RIVALI, in Venezia appreſſo Giovambatiſta Ciotti 1601. 1606. *in* 12.

I DVE FRATELLI SIMILI, in Napoli appreſſo Gio: Giacomo Carlino 1614. *in* 12.

LA TRAPPOLARIA, in Bergamo per Comin Ventura 1596. *in* 8. *in Napoli per Giovambatiſta Gargano, e Lucrezio Nucci* 1613. *in* 12. *in Venezia preſſo Giovambatiſta, e Gio: Bernardo Seſſa* 1597. *in* 12. *ed appreſſo Giovambatiſta Combi* 1626. 1628. *in* 12.

LA SORELLA, in Napoli appreſſo Lucrezio Nucci 1604. *ed in Venezia preſſo Giovanni Alberti* 1607. *in* 12.

LA TVRCA, in Venezia per Pietro Ciera 1606. *in* 12.

L'OLIMPIA, in Napoli appreſſo Orazio Salviati 1589. *in Venezia appreſſo Giovambatiſta, & Gio: Bernardo Seſſa* 1597. *ed in Siena alla Loggia del Papa* 1613. *in* 12.

LA FANTESCA, in Venezia preſſo i Seſſa 1597. *e preſſo Giovambatiſta Bonfadio* 1592. 1596. 1610. *e preſſo Giovambatiſta, e Giovan Bernardo Seſſa* 1597. *in* 12.

LA

LA TABERNARIA, in Ronciglione appreſſo Domenico Domenici 1612.1616. *in* 12.

LA CARBONARIA, in Venezia per Giacomo Antonio Somaſco 1606. *in* 12. *e Giovambatiſta Combi* 1618. *in* 12.

Nè debbo qui paſſare in ſilenzio ciò, che ſcriſſe Lionardo Nicodemo *nelle ſue copioſe addizioni alla Biblioteca Napoletana del Dottor Niccolò Toppi, che a carte* 329. *dell' anzidetta Biblioteca, ove ſi fa menzione delle Commedie del Porta, ſi è tralaſciato di regiſtrare la ſua NOTTE, della quale il* Ghirardelli *a carte* 173. *della Difeſa del ſuo Coſtantino ſcriſſe così*: E' ſtato lodatiſſimo il Porta nella ſua Notte, che con un ſol ſaſſo fe naſcere tanti vari ſucceſſi, che inſieme deſtavano il riſo, e la maraviglia negli uditori, e c. *affinechè ſi ſappia, come avverte lo ſteſſo Nicodemo, che queſta Commedia ſuole rappreſentarſi all' in pronto in pubblici teatri, ed in caſe private.*

Delle laudi di queſto noſtro celebre Scrittore, pregio delle ſcienze, e dell' arti liberali, ed onore d'Italia, non che del Regno di Napoli (al dire del teſtè

men-

mentovato Nicodemo) *ſi potrebbe ſcriver tanto , che ſen' empieſſe un giuſto volume. Molti , e molti Letterati han fatta di lui onorevole rimembranza , sì per le tante diverſiſſime opere dal medeſimo ſtampate , sì anche per queſte ingegnoſiſſime , e lepidiſſime Commedie : quindi è , che avendo io già compiuto il mio ufizio di purgarle dagl' innumerabili errori , che aſſai difformi le rendevano , e di reſtituirle a perfetta lezione , mi baſta ſolo , che al di lui ritratto , aſſai bene ſcolpito in rame , anche quell'altro aggiunga , che ne fece il Cavalier Marino nella prima parte della ſua Galleria , così cantando :*

GIOVAMBATISTA DE LA PORTA

Ecco la Porta, ove con bel lavoro
Virtù ſuoi fregi in ſalto cedro intaglia;
Porta, che chiude l' immortal teſoro,
Cui null'altra ricchezza in terra agguaglia;
Porta di fino, e incorruttibil' oro,
Ond' eſce luce, ch' ogni luce abbaglia,
Sì che può ben del ciel dirſi la Porta,
Poſcia ch' al Mondo un sì bel Sole apporta.

TA-

TAVOLA
DELLE
COMMEDIE
DI
GIOVANBATTISTA
DE LA PORTA
NAPOLETANO.

Tomo Primo:

LA FURIOSA.

L'ASTROLOGO.

IL MORO.

Tomo Secondo:

LA CHIAPPINARIA.

LA CINTIA.

I DUE

I DUE FRATELLI RIVALI.

I DUE FRATELLI SIMILI.

Tomo Terzo.

LA TRAPPOLARIA.

LA SORELLA.

LA TURCA.

Tomo Quarto:

L'OLIMPIA.

LA FANTESCA.

LA TABERNARIA.

LA CARBONARIA.

LA FURIOSA

COMMEDIA

DI GIOVANBATTISTA

DE LA PORTA

Napoletano.

PERSONE,

CHE INTERVENGONO NELLA FAVOLA.

AGAZIO, e)
) vecchi.
BIZOZERO.)

BALIA.

VITTORIA giovane.

FOJANA moglie del Medico.

NESPILA ſerva.

LUPO paraſito.

BASILISCO capitano.

OREO.

GRIPO peſcatore.

ARDELIO innamorato.

MEDICO marito di Fojana.

FACCHINI.

MORTI finti.

COGNATI.

La Scena è Napoli.

PROLOGO

MOMO, e la VERITA'.

MOM. A, A, a, che ſpaſimo; a, a, a, che crepo; a, a, a, che muojo delle riſa. Ma chi non rideſſe? ho viſto qui dietro una frotta di ſpenſierati, per non dir'una mandra di buffoli, che vogliono recitare una Commedia. O che piacere, o che ſpaſſo n'ho preſo del fatto loro, mentre tacitamente ſono ſtato da un canto ad aſcoltargli. Alcuni ſon maſchi, e veſtiti di panni femminili vogliono darvi ad intendere, che ſon femmine; alcuni altri giovanetti s'hanno accommodati certi barboni al mento, vi vogliono far credere, che ſon vecchi; alcuni ſon dottori, e letterati, e fingono lo ſciocco, e 'l balordo; altri ſoldati, e valoroſi, che combatterebbono per un pelo, che il nero ſia bianco, e ſi fingono Capitani vili, e timidi, e ſi laſciano dar baſtonate da ſordi; altri onorati, e ſi fingono ruffiani, paraſiti, e peggio; altri ſon Cavalieri, e ricchi, e dicono, che ſon ſervi, e ſchiavi, e viliſſimi uomini. Talchè ognun mentiſce il ſeſſo, l'età, la perfezione, il naſcimento, e i coſtumi: che più? han fatto queſte caſucce di tavole vecchie, e di tele rappezzate, e carte ſtracce, e vogliono dar'ad intendervi, che ſia Napoli. Che pitture ſon queſte? il pittor deve aver' avuto careſtia di colori, di pennelli, di tempo, e d'ingegno

an-

ancora. O che olio puzzolente è que-
ſto delle lampane! o che meglio ciaſcun
di loro andaſſe a fare il ſuo eſercizio, e
gli renderebbe meglior conto, che far
commedia; e voi altri ſpenſierati andaſſi-
vo per le voſtre faccende, e non perder
queſta giornata inutilmente: ch'io non
tanto mi vergogno della loro vergogna,
che recitano, quanto della voſtra pazzia,
che l'aſcoltate. Molti di coſtoro, che non
han bene a memoria la parte loro, or che
ſi veggono innanzi a tanta udienza, s' af-
faticano d'impararla; altri non ſono con-
ſertati fra loro, e in sì breve ſpazio ridot-
ti in un cantone contraſtano, gridano,
fan quaſi alle pugna; altri ſon così sbi-
gottiti, che negano voler comparir qui
fuori. O che umori, diſpareri, ſcompigli,
guazzabugli fra loro! Già m'indovino
la riuſcita: non mi mancherà oggi materia
di ridere, di dir male, e di ſchernirgli,
che queſta è la mia profeſſione. Oh ecco
uno sbarbato, veſtito di bianco da donna!
chi può eſſer queſto? certo ſarà l'argo-
mento: or queſta sì, che ſarebbe bella,
ch' una donna venga a far l'argomento
agli uomini, e il mondo andaſſe a rove-
ſcio. Vo befſeggiarlo un poco. O ciarla-
tano, o ſalta in banco, o bel giovane,
ſiete voi il prologo? o ſiete venuto a far
la ſcuſa, che con qualche impedimento
non vogliono far la Commedia? voi vi
sbigottite, che queſti gentiliſſimi ſpetta-
tori ſi rideranno così di uno ſpropoſito,
come di un bel propoſito: cominciate di
grazia, ch' io mi ritirerò da parte, per

aſcoltarvi, con la bocca aperta ancora? voi vi vergognate, voi vi arroſsite, la cosa è noſtra, a, a, a.

VER. Tu ſei una cattiva lingua, un maldicente Momo.

MOM. Ben t' apponeſti, l' hai indovinata alla prima, che ſono il Momo; però ſtate in cervello, che ſe so trovar difetto negli Dei, li so trovare ancor negli uomini, e mi darete materia di beffeggiarvi.

VER. Se tu ſei il Momo, io ſon la Verità, e più toſto, che tu facci beffa di noi, ti faremo arroſſir delle tue menzogne.

MOM. Voi dundue la Verità? dunque ſiete la mia compagna, perchè da voi non mi ſcompagno mai.

VER. E ſe tu qui ſei per beffeggiargli, io qui per difendergli.

MOM. Mi piace: ditemi prima, non è egli vergogna recitar commedie in una bene iſtituita città, dove s'inſegnano a' giovanetti i vizi delle puttane, d'ingannare i padri, e l'altre genti, e vi s'odono tante diſoneſtadi?

VER. Ignorante, non ſai tu, che 'l dottiſsimo Platone comanda, che nelle ben' iſtituite repubbliche ſi recitino le Commedie, e le Tragedie? perchè tutte le revoluzioni delle repubbliche, e cittadi avvengono, o da troppo ricchi, e potenti cittadini, o da miſerabili, e dalla feccia del popolo diſpari: però ſono iſtituite le Tragedie, che da miſerabili ſucceſsi de' troppo potenti, e tiranni s' accorgono col peſsimo lor fine, guardarſi di molto inſuperbirſi, ed occupar la libertà pubblica;

blica; e le commedie, per li miseri, che non si scordino della lor trista sorte, che cominciando le commedie da turbolenzie, e da miseria, riescono al fine in contenti, ed allegrezze, e non venghino in disperazione; e le cortigiane, e i parasiti, e i soldati bravacci, e i servi cattivi s'introducono nelle commedie, che i giovani imparino a guardarsi da loro, e a conoscere i cattivi fini, e che non è altro la commedia, che uno specchio dell'umane azioni.

Mom. Orsù bene. Ma dimmi, e vi par cosa da cavalieri, che si ritirino dall'armi, e dalle lettere, e dianſi a cosi brutto ozio di recitar commedie?

Ver. Anzi se si dovessero esercitare in cosa, non sarebbe più a proposito delle commedie, dove s'acquista la prontezza della fama, la scioltezza della lingua ne' ragionamenti, gli atti, e i gesti del persuadere, quando si debba parlar'in fretta, quando con paura, i quali gesti son tanti lodati nell'arte dell'eloquenza.

Mom. A che serve questa arte a' cavalieri, a far fare le bagattelle?

Ver. Poichè dici, che l'armi, e le lettere devrebbon'esser la loro professione; e dove più ragionevolmente riluce l'eloquenza, che negli eserciti, animando, ed esortando i soldati, le concioni a' capitani, colonnelli, ed altri uficiali preminenti, a persuader l'onor, l'utile, fuggir l'infamie, disprezzare il nemico, agevolar la vittoria, quasi come un freno, gira, e tira gli animi de' combattenti, e

gl'infiamma a desir di gloria, al disprezzo della morte. E dove più s'esercita, che nelle ambascerie, che si fanno a gran personaggi?

Mom. In questo hai ragione: ma non si può in altro modo esercitarnosi, che nelle commedie?

Ver. Non sai tu, che quello fa il tutto, che sa mischiar l'utile al dolce? col piacer, che s'ha dalla commedia, non gli par grave però l'esercizio dell'eloquenza. Di più quanto utilmente riesce ne' dottori, che orano nelle cause civili, e criminali, dove l'orar con grazia ha talvolta dato vittoria nelle sentenze. Perchè dunque s'ammira Demostene, Cicerone, e gli altri, che legavano le menti degli ascoltanti savi col fren della lingua, e disponevano gli animi de' giudici alle lor voglie?

Mom. Voi dite bene, e vi prometto d'oggi innanzi aver le commedie in più stima, che prima: tanto mi piacciono le vostre ragioni.

Ver. Io avrei da dirvene mille altre, e di maggiore importanza, e con mille esempli di Greci, Latini, ed Arabi Scrittori; ma sarei troppo lunga, e nojarei gli ascoltanti: e già veggio, che questi cavalieri vogliono dar principio alla Favola, partiamoci, e diamogli luogo.

Mom. Volentieri, e me ne vengo appresso di voi.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

AGAZIO, e BIZOZERO vecchi.

AGA. OIN che mal punto ho posto il piè oggi in Napoli, essendomi incontrato con Bizozero Milanese padre di Ardelio, di cui non ho in questa vita il più odioso. Dubito, che sarò il mal venuto per lui, ed egli il mal trovato per me.

BIZ. Oimè costui è Agazio di Palermo, quel, che men desiava di vedere di tutti gli uomini del mondo, padre della Vittoria, cagion della ruina della sua, e della mia casa insiememente. E il peggio è, che bisogna ragionarli, acciocchè da finti diventiamo veri nemici.

AGA. Vorrei dimandargli nuova del suo figliuolo, che sapendo nuova del suo, saprò parimente nuova della mia figlia.

BIZ. Vorrei salutarlo, perchè non posso rimediare al mio caso, se non sarà rimediato prima al suo. Buon giorno il mio caro Agazio: dovete ricordarvi della nostra prima amicizia, che non fu delle ordinarie, e delle volgari; ma di quelle, che si trovano tra veri amici, e quanto mi sia stato sempre caro il vostro bene.

AGA. Me ne ricordo, e volendo ringraziarvene con belle parole, sarebbe uno scemar l' obbligo.

BIZ. Come si vive?

AGA. All'ordinario la vita noſtra è ordinata di male, e di bene.

BIZ. State di buona cera.

AGA. Ma il mele è ſcolato via.

BIZ. Ma pur come ſtate di ſalute?

AGA. Ben ſapete, che la ſalute di noi poveri vecchi dipende dalla ſalute de' noſtri figliuoli: come poſſo ſtar ben'io, ſe ſono diſperato della ſalute della mia figliuola?

BIZ. Non ſi truova ella bene?

AGA. Vorrei ben' eſſer cento braccia ſotterra, per non aver'a ſentire quelle amare punture, con che ella mi trafigge.

BIZ. Eh Agazio fratello. Ognun penſa, che ſia ſolo a patire, ed io ſono a piggior termine, che voi non ſiate.

AGA. Non è toſſico più velenoſo per impeſtar la vita, che una naſcoſta malinconia; e perchè ſo, che ragionando ſi sfoga, pregovi, che mi raccontiate i ſuoi progreſſi, ch' io vi racconterò ancora i miei: ſiamo compagni ne' travagli, come quelli, che naſcono da una radice, ſe ſi poteſſe trovar fra noi qualche partito d'accomodargli.

BIZ. Se ben mi converrebbe tacere, per non diſacerbar le mie piaghe di nuovo, pur farò l'uficio aſſai volentieri. Subito che fu ſconchiuſo il matrimonio tra Ardelio il mio figliuolo, e Vittoria la voſtra, che non fu veramente tanto per la differenza delle doti, quanto che deſiderava maritar mio figlio in Milano mia patria. Nel ſepararlo da Palermo, vidi viſibilmente ſepargli l'anima del ſuo corpo, e 'l vidi rimanere un cadavero,

o per

o per dir meglio, un' anima senza spirito. Dal suo cuor si partì ogni contento, ed allegrezza, e in sua vece ci entrò una profonda malinconia, e disperati pensieri; e se per mio rispetto egli non parlava, in sua vece parlava il volto, gli occhi, e tutta la persona, e senza mandare alcun suono fuori, conoscevа, che gridava dalle più profonde radici del suo cuore. Tentò spesso tornarsene addietro di nascosto; e se ben'io mostrava non avvedermene, pure stava in cervello alle sue azioni, e gli toglieva ogni via di poter farlo. Lo condussi finalmente con gran travagli a Milano, dove s'infermò d' una crudelissima febbre, e oprandovisi ogni possibil rimedio, mai non si vide alcun giovamento. Ma che giovamenti potevano fare i rimedi al corpo, se l'anima era quella, ch' era inferma, ed ardea tutta d'una febbre amorosa? Così gli feci intender per la madre, che attendesse a guarire, ch'essendo voi contento concederlami di nuovo, non arei fatto conto della dote. A questa proposta mostrò egli alquanto di contento, e diè segno di miglioranza; ed impaziente de' rimedi, se subito disegno di venir'a Palermo, saltò di letto, e perchè il corpo languido per la febbre non potea reggersi in piedi, appoggiandosi ad un bastone, tra sano, ed infermo, con subita, e non prevista partita ci ha lasciato, nè sappiamo di lui novella: ho per fermo, che sia in Palermo. Onde io non curando i disagi di questa povera vecchiezza, mi son posto in viag-

gio per colà, che ſpero averne nuova;

AGA. Non è molto, ch'io ſon partito di Palermo per le medeſime cagioni per Milano; ma nè per iſtrada, nè in Palermo ho inteſo di lui novella; e ti aſſicuro, che torrete invano cotal fatica.

BIZ. Io non so, che più farmi, miſero vecchio, e ſconſolato padre: poſſo ben piangere, ma non rimediare all' error fatto, e poco m' ha giovato l'eſſere ſtato prudente per tutta la mia vita, ſe in quello, che più m'importava, mi ſia ingannato. Ben conoſco, che noi non baſtiamo a diſtorre i matrimoni, che ſono ordinati in cielo. E veramente i matrimoni ſi denno porre in poter di coloro, che s'hanno a congiugnere. Ahi, che dovea compiacere al mio unigenito, e non trattarlo da nemico capitaliſſimo.

AGA. Tardi imparano coloro, che ſi pentono dopo il fatto. Ma voi m'avete deſtato nel cuore una moltitudine di pungenti pen. ſieri; e fate conto, che i voſtri guai non ſono punto diſſimili da' miei, anzi i miei pajono ſimili alle favole, che non ſi baſtano a credere, e pur ſon vere: che ſe voſtro figlio era uomo, e di maggior'età, e più atto a ſoffrir dolori, dovete immaginar, che ſia accaduto ad una ſconſigliata fanciulla, e ſemplice femminella. Udirete maraviglie d'amore, e le maggiori, che mai ſi raccontaſſero. Dico, che come ella inteſe, che non era per ſeguir' altrimenti fra loro il matrimonio, e che Ardelio ſi partì per Milano, rimaſe così afflitta, che le venne il ſudor della morte;

poi

poi cascò tramortita, che bisognar molti rimedi per farla rivenire: rivenuta buttava stridi orribili, e spaventosi, stracciandosi i capelli, la faccia, le vesti, e tutta la persona; nè si videro mai cader lagrime dagli occhi di donna così copiose, e abbondevoli, nè da bocca uscir così ardenti, e focosi sospiri; e finalmente datasi in preda della disperazione, non ascoltava conforto, o rimedio, che se gli desse. Non vide coltello mai, a cui non desse subito le mani per ficcarlo nella gola; nè si vide mai sola, che non corresse alle finestre, e a' pozzi, per buttarvisi dentro, sebbene spesse volte l'abbiam ritenuta negli orli, e negli estremi margini di quelli. Sparì subito la grazia dal suo volto; e gli occhi così lieti, e vivaci si scoloraro, e si ritiraro in dentro, e divenne il guardo paventoso, e orribile; e i capelli di oro rabuffati; e di morbidetta, ch'ella era, divenne così magra, che si vedevano i nervi coverti di sottilissima pelle: tanto parlava, o prendeva cibo, quanto una sua scomunicata balia consapevole de' suoi amici le ragionava di Ardelio. Quanto vaneggiava, o sognava l'anima sua, tutto era Ardelio. O amore quanto ti distendi da Milano a Palermo, e da Palermo a Milano!

Biz. Agazio mio, l'amore, e l'odio sono due capitalissimi nemici, e chi prima di quelli piglia alloggiamento in un cuore, ci vuol' alloggiar per sempre; e se ben per forza si tien per qualche tempo occupato,

to, subito torna il primo essere, e massime nel mio figlio, che questo fu il suo primo amore.

AGA. Nè della mia figlia era il secondo.

BIZ. Ma dimmi, che seguì di lei?

AGA. Cadde inferma, e consumandosi a poco a poco, divénne a termine, che non v' era più speranza di salute: uscì dal sentimento, e vaneggiando non diceva altro, che Ardelio, Milano, padre, madre, e simili parole.

BIZ. Al fine?

AGA. Al fine io svelerò il tutto senza vergogna, e sebben'è cosa da vergognarmene, non l'attribuirò a mia figlia, nè a me stesso, ma alla nostra comune disgrazia. Fidandomi io più della sua bontà, e languidezza del male, che della guardia, la lasciava incustodita: ella smenticatasi dell'onestà, e decoro convenevole, con una sua balia senza danari, e senza altra comodità sen'è partita, e porgendo di se nuovo soggetto di Commedia dovunque arrivava. E' molto tempo, che non ho nuova di lei. Ecco, come una figlia ha schernito la miseria, e vecchiezza di un padre. Così ho nel cuore amore, e odio, pietà, e vergogna misti con sì mirabil tempre, che non so qual sia maggior di loro. Ho vergogna, ch' una figlia sia fuggita di casa di suo padre; ho pietà della sua miseria; l'odio mi bolle intorno l' anima del poco rispetto, che m'abbia avuto; l'amor paterno fa, che le perdoni: al fin mi trovo pieno di uno sdegno amorevole, e di una paterna pietà.

E seb-

E sebbene il debito dell' onore avanza l'amor de' figliuoli, pur'il tempo ha consumato lo sdegno, e mitigato la vergogna, e ci è rimaso l'amor del padre; e giudico il suo fallo più degno di pietà, che di pena. E dubitando, che ritrovandosi senza comodità alcuna, sia costretta a far' alcuna cosa contro il suo onore, mi son posto ad andarla cercando per tutto il mondo.

Biz. Certo, che uno strano caso m'avete raccontato degno di pietà, e indegno della tua bontà; e mi son mosso a compassione della tua miseria, come immagine della mia. Nel tempo d'oggi non sappiam governarci. Se tu fai a voglia de' tuoi figli, la roba, e la casa va in rovina; se non secondi i lor desiderj, ti senti dar per la testa d' un vecchio pazzo rimbambito, e ti vonno insegnare a vivere in quella età, che doverebbono insegnar' altri: io dalla mia parte, posso ben'assicurarvi, che vostra figlia non è in Milano, che è poco tempo, che ne son partito, nè ho inteso di lei novella alcuna.

Aga. Che farem dunque?

Biz. Poichè l'uno, e l'altro di noi tira ad un bersaglio, che è la ricuperazion de' figli, e chi colpisce per l'uno colpisce per l'altro, scriviamo a Palermo, e a Milano; e noi fermiamoci qui in Napoli, finchè s'abbia qualche novella di loro.

Aga. Così si faccia. Ricordandovi, che l'amicizia nostra la piantammo in buon tempo, acciocchè in questo cattivo ne possiamo raccor qualche buon frutto.

Biz.

Biz. Dove ci ritroveremo, per ragguagliarci l'un l'altro delle cose, che succederanno?

Aga. A banchi, o la sera al molo passeggiando. Vi son servo.

Biz. E di me fate come cosa vostra.

Aga. A rivederci.

Biz. Con miglior cuore.

SCENA II.

Balia, e Vittoria.

Bal. Vittoria mia figliuola, amato, e dolce mio sangue, per quei travagli, e stenti, che ho sofferto nell' allevarti, per quel latte, che ne' primi alimenti ti porsi in caro cibo, per quello amor, che hai in me conosciuto, che per seguirti ho posto la vita, e l'onore in abbandono, che come Agazio saprà, ch'io sia stata ministra, e compagna della tua fuga, non lascerà di avermi in mano, e farmi morir con poco onore, e molto strazio: ti prego, che senza alterarti, quietamente mi rispondi a quanto sono per dimandarti.

Vit. Balia, m'indovino, che vuoi dirmi, che non conviene ad una donna dell'età, che son'io, andarsene infino a Milano, con una sola vecchia in compagnia, e che i danari portati sono omai finiti; e già fastidita da' viaggi, e da' disagi del viaggio vorresti tornartene addietro.

Bal. Hai indovinato il mio cuore,

Vit. Ed io, acciocchè non abbi a faticare a dirmelo tante volte, e a me dar fastidio ad udirlo, ti rispondo una volta per sempre,

pre, che prima il Sol s' estinguerà nell'oriente, e s'accenderà nell'occidente, e prima il mondo mancherà d'esser mondo, ch' io sia per mutarmi di pensiero, finchè non giunga a Milano, e che riveda Ardelio. Anzi quanto più me ci avvicino, più cresce l'ardor della febbre di rivederlo. Tutti i miei pensieri son rivolti a questo segno. Se tu sei stanca del viaggio, e pentita di farmi compagnia, potrai tornartene addietro, quando ti piace. Se i danari son pochi, sieno tutti tuoi; e se non bastano per condurti a Palermo, togliti le mie vesti, impegna, e vendi a tuo modo; e se non bastan le vesti, ecco qui il mio sangue, spendilo come a te piace, e vattene in buona ora: ch' Iddio ti dia tanto felice viaggio, quanto lasci me in così bassa, e miserabile fortuna.

BAL. Figlia, il pensiero guidato dal sol desiderio non può aver mai buon fine. Tu ne andrai a Milano? sola, e senza danari? in qual modo? per qual via?

VIT. Non hai tu visto i raggi, che dalla violenza del fuoco son portati per l'aria con la carta, la verga, e l'altre manifatture? Il fuoco, che ho per le vene, e nel cuore, è così violento, che mi porterà per terra, per vie torte, e inaccessibili, e per dove non è via, e per aria insino a Milano; e i perpetui compagni del mio pellegrinaggio saranno dolori, lagrime, teme, sospetti, e tutte l'incomodità. Vuoi tu, che ad una, a cui non è mancato l'animo di lasciare il padre, la madre, la pa-

patria, e gli amici, a cui non hanno ſpaventato le crudeli tempeſte del mare, fatta omai la metà del viaggio, voglia mancar l'animo di finire il viaggio?

BAL. Se ben la vecchiezza, figlia, è piena di tutte l'infermità, e miſerie, ha queſto ſol di buono, che ha qualche eſperienza, e conſiglio: vorrei, che conſideraſſi il viaggio quanto è lungo, e pericoloſo.

VIT. Il viaggio è lungo, e pericoloſo, e io ben lo conoſco, e da ſpaventar' altro cuor, che d'una fanciulla, com'io. Ma una, ch'è diſpoſta, e che non iſtima la vita, che coſa può ſpaventarla? che periglio tardarla? che ruina farle paura?

BAL. Almeno ripoſati due, o tre giorni, riſtorati con qualche cibo, dormi un ſonno quieto, datti qualche piacere: che dal dì, che ti partiſte da Palermo, non hai dormito, nè mangiato mai, e ſempre in ſoſpiri, e pianti.

VIT. Che cibo ſarà quello, che mi guſti? che letto, in cui mi ripoſi? che luogho, che mi ritardi? che coſa, che mi porti diletto? ogni cibo mi ſarà veleno, ogni ripoſo travaglio, ogni ſonno vegghia, ogni piacere un' affanno. Ardelio è 'l cibo, il ripoſo, il ſonno, e ogni piacer mio. Ardelio, che è l'anima mia, s'è partito, è convenevol, che 'l corpo ſegua l'anima ſua, e l'ombra il ſuo ſole.

BAL. Ricordati l'ingiuria, che fai a tuo padre, che deve fulminar contro te fiamme di ſdegno.

VIT. [illegible]padre? che padre? che obbligo devo

a lui

a lui della vita, che mi diede; se per avarizia di poca roba ha negato darmi quell'unico contento, che potea darmi in questa vita? non essendo egli stato verso me, come doveva, mi son partita di casa, per non avere a tornarci mai, nè comparir più mai dinanzi agli occhi suoi. Ardelio è mio padre, mia madre, mia casa, e mia patria; e avendo lui, ho tutto il mondo.

BAL. Se Iddio avesse fatto una pietra di paragone da scoprire i cuori, come ha fatto all'argento, e all' oro, o quanti amerebbono meno di quel, che amano. Che sai tu, ch' Ardelio t'ami, il quale ad ogni cosa deve pensar, fuor che a te? l'uomo ama mentre gli sei presente, essendone lontano, non tien più memoria di te; e amando un'altra, il primo amor'esce di mente. E tu, che innamori altri, non dovresti innamorarti di lui.

VIT. Eh balia, tu pensi, che i nostri amori sieno fondati su leggierezze giovanili. No; se ben per l'empito dell' età cominciammo l'amor da bambini, ci siamo per l'età poi confirmati per giudicio, ed elezione. Tu sai, che venendo Bizozero da Milano in Palermo, per far mercanzie, prese alloggiamento appresso la casa nostra, ci vedemmo assai piccini, e a prima vista ci ragionammo con tanta domestichezza, e tanto fummo cari l'uno all'altro, come se ci fussimo conosciuti prima mille anni in qualche altro mondo: trattavamo insieme, siccome fussimo stati nostri; poi con l'età ci entrò un amor

co-

così furioso, e gagliardo, e s'è impresso così tenacemente nel duro diamante de' nostri cuori, che sarà primo ogni cosa possibile, che ischeggiarne una minima particella; e tu vuoi, che manchi un' amor nato per destino, poi così ben fondato per elezione, cresciuto col latte, e col sangue tra le fiamme di Moncibello, e tra più crudeli travagli della fortuna? Però facciaci quanto può la sorte, armisi contro noi de' più fieri, e più strani accidenti, che non basterà a scompagnar due cuori stretti d'un nodo di amore, e di fede insieme. Non ti ricordi delle ultime parole, che mi disse, partendosi da Palermo? Vittoria mia, fa conto, che non umana, o soprumana bellezza, misero, o infelice stato basterà a distormi dall' amor tuo. Se non sarò presto a rivederti, non imputarlo a poco amore, ma ad alcun caso della fortuna, o della morte: fui tuo, e sarò tuo, e non potendo esser tuo, sarò più tosto della morte, e ti osserverò queste parole inviolabilmente, mentre che vivo. Or non amando costui, non sarei più iniqua della morte? e più crudel d'un'inferno? Così ci sposammo, e ci baciammo insieme, e si mescolarono le lagrime nostre. Or pensa tu, qual'era allor l'anima mia, se pure avea anima in quel punto? Mi chiese de' miei capelli, e se gli avvolse dintorno ad una sua medaglia, che aveva in un cappello, e tu vuoi, che sia di me dimenticato? Gli animi nostri son tanto uniti, che non possono disunirsi per lontanan-

tananza. Le ſue parole mi ſono rimaſte così impreſſe nella memoria, che l'ho ſempre dinanzi, e con la ſperanza di vederlo, ho ſofferto l'aſſenza inſin'adeſſo; e veggendo, che non ritorna, ſarà impedito da qualche diſagio, e però cerco di andare a lui: però non parlar più di ritornarmene, ſe vuoi, che non m'adiri teco.

BAL. Figlia, ho detto così, forſe ti diſtornava del tuo penſiero; ma poichè ſei così diliberata, ed oſtinata, ecco ti ſeguirò fin' alla morte: come ti ſono ſtata conſultrice nell'amore, così adjutrice ti ſarò ne' travagli.

VIT. O mio caro, e fedel'Ardelio, io vo cercando te, e tu devi andar cercando me: tu devi dolerti, che non mi trovi, com'io mi doglio, che non trovo te; e per troppa voglia di ritrovarci l'un l'altro, non ci troviamo mai, e ambedue viviamo in gran miſeria: ma non ſarà mai la ſorte così ria, che non uſi diligenza, per trovarti.

BAL. Entriamo in queſto alloggiamento, per ripoſarci.

SCENA III.

FOJANA padrona, e NESPILA ſerva.

FOJ. NESPILA, dove vai? fermati coſtì, che ho da narrarte coſa di grande importanza.

NES. Che coſa d'importanza ſarà queſta, che vuol dirmi Fojana la mia padrona? qualche coſa ſtravagante, che ha ſempre la teſta piena di grilli, e di ghiribizzi.

FOJ.

Foj. Neſpila, ſon venuta a ragionarti qui fuora, che non vorrei eſſere inteſa dalla mia ſuocera, che mi ſta di continuo con gli occhi addoſſo.

Nes. Che coſa d'importanza è queſta? di che volete ragionarmi?

Foj. Aſcolta.

Nes. Aſpetto, che dite.

Foj. Della ingiuria, che mi fa mio marito?

Nes. A voi ingiuria il marito? che non è meglio in queſta città, che ſia più reverita di voi; che viſta ſempre innanzi col capo chino.

Foj. E queſta è l'ingiuria, che mi fa, che mi ſta innanzi col collo languido, e piegato in giù, che par gli ſia ſtato ſcavezzato dal boja: non par di carne, e d'oſſo, come gli altri, ma di fegato, o di polmone.

Nes. Ti tien la caſa ben proviſta.

Foj. Ma m'è ſproviſta d'ogni agio.

Nes. Sta ſempre in voſtra compagnia?

Foj. Io mai ſto così ſola, come quando ſto in ſua compagnia: che mi giova la compagnia ſenza carezze?

Nes. Io vedo, che ti fa ſempre carezze.

Foj. Certe carezze ſenza ſapore, che non vanno troppo innanzi, e non paſſano molto a dentro, e più toſto accreſcono, che sfoghino il deſiderio.

Nes. Mi par, che ſia tutto ſugo.

Foj. Ha tanto poco ſugo, che ponendolo in un torchio, non ne potreſte far'una ſalza: non ha altro ſugo, che bave, che le colano dalla bocca, e mi fa ſtar col petto, e con le mammelle, come ci aveſſero

cam-

camminate di ſopra le lumache?

NES. Io non ſo di che vi dolete io.

FOJ. Vuoi, che te lo dica più chiaro? io ſon così vergine adeſſo, com'era, quando ci venni da caſa di mio padre; e io mi ſono accaſata per far figli, come l'altre. E come ſenza queſto ci può eſſer'amicizia tra moglie, e marito? Amore è quello, che dà ſapore a tutte le coſe, e per inſipide che ſieno, le condiſce di gran dolcezza. Non può eſſer vivanda ſaporita ſenza amore, egli ci fa ſtar liete, e contente, egli ci fa paſſar tutte le doglie, e le malinconie, e ſenza amore tutto il reſto è ciancia, nè ci è coſa, che vada a guſto. E io ſfortunata ne parlo per udito, che quando le mie vicine mi raccontano le prove de' loro mariti, non è vena in me, che non ſi commova, e mi vien l'acqua in bocca, e m'aſſalta un piazicore, che tutta mi liquefaccio.

NES. Conſiderate, che è uomo di tanta fama, e 'l primo dottor di queſta terra.

FOJ. Però mi diſpiace, che ſon data per moglie alla dottrina, alla fama d'un'uomo, e non ad un'uomo.

NES. E' di gran conſiglio.

FOJ. Che biſogno ho io di conſigli: accadendo, me ne vo ad un conſigliero.

NES. Ha ſtampati tanti libri.

FOJ. Vorrei, che ſtampaſſe figli, e non faceſſe perder tempo alla ſtampa.

NES. E' tanto gran medico, che riſucita i morti.

FOJ. Che giovano a me le ſue medicine, e che riſuciti i morti, ſe non ſa riſucitare

le ſue membra, che ſon più morte della morte ſteſſa, che nè per luſinghe, unzioni, e carezze, che ſe gli faccino, ponno riſucitare, e toccando t'inganni di groſſo. E ſe non fai di lui altre virtù di queſte, avreſti fatto meglio, che l'aveſſi taciute. Ho ſofferto infin' adeſſo, non lo poſſo ſoffrir più. Ho offeſa me, per non offender l'onor ſuo: la neceſſità mi sforza, e io ſon diliberata uſcir da queſto affanno.

NES. Così gli oſſervaſſi la fe d'eſſergli buona moglie.

FOJ. Così egli m'oſſervaſſe la fe d'eſſermi buon marito: conoſco, che non ſono boccon per i ſuoi denti.

NES. Fojana mia padrona, ſe a voi l'età, e'l poco cervello vi moſtrano la ſtrada della voſtra ruina, la vecchiaja ammoniſce a me, che debba conſigliarvi, che non lo facciate.

FOJ. Il canchero, che ti mangi: or che ſei vecchia, e hai il ſangue rafreddato, conſigli a me, che ſon giovane, e il ſangue mi bolle per tutte le vene. Perchè quando eri giovane, non togliesti per te queſto conſiglio? che cominciaſti aſſai per tempo, che non giugnevi a dodici anni, e hai ſcorticato tre mariti, e tutti giovani, e il reſto della vita ſei ſtata ſempre innamorata, ſcambiandoti gl'innamorati a tuo guſto. Che penſi, ch'io non ſia di carne, e d'oſſa, e che abbi tutte le membra, come le tue? Però biſogna, che mi provveda d'un innamorato. Ma io penſava, che aveva un'avvocato

per

per me, e ho un'avversario.

Nes. Perchè importa, padrona, ad una vostra pari aver buona fama.

Foj. Ma importa assai più a stentar sempre, e poichè egli non può servirmi, bisogna, che me lo procacci altrove. Or'è divenuto più geloso di me, che non si parte mai da casa: ma sarei bene sciocca, se non sapessi ingannarlo, e provvedermi ne' bisogni.

Nes. Se fate poco conto dell'onore, fatelo della vita. Voi avete molti fratelli, e onorati.

Foj. Se i miei fratelli volevano, che fossi da bene, non dovevano darmi un tal marito. Ma eccoci su le riprensioni. Tu non la vuoi intendere. Ti replico, che son giovane, e vo cavarmi le voglie; e io t'ho tolta per serva, e non per consigliera: se non sarai più atta a servirmi, che al consigliarmi, arai perduto il tempo.

Nes. Son qui per servirvi, perchè conosco, che vi sono obbligata.

Foj. Poichè lo conosci, non pagarmi di consigli, e di belle parole: fatti, fatti. Io vo un servigio da te.

Nes. Aspetto d'esser posta in opra.

Foj. Ma conosco alla cera, che non vuoi servirmi; e io te ne farò pentire.

Nes. Ancora non m'avete detto nulla, e cominciate a minacciarmi.

Foj. Pensava avertelo detto. Vo, che t'adoperi per me.

Nes. Adoprerò per voi le mani, le gambe, i piedi, e tutto il cervello.

Foj. Non ho bisogno, se non della lingua. Cara mia Nespila, cara mia Nespiletta, cara mia Nespolina, vo che mi facci un'ambasciata.

Nes. Fammi ruffiana alla vecchiezza.

Foj. Non muti mestiere: ruffiana, e puttana son sorelle consobrine. Non conosci quel capitano, che passa spesso sotto le mie finestre?

Ne. Quello ammazzatore, quel sacco di vento, che giuoca di lingua, e taglia di rasojo.

Foj. Quel sacco di malanni, che Iddio ti dia. È giovane gagliardo, e robusto: che mi fa a me, che sia sacco di vento? Lo troverai, e pregherai da mia parte.

Nes. Pregarlo ancora? e non è quella gran vergogna?

Foj. Maggior vergogna è star con la bocca aperta, e vota, e aspettar, che il boccone ci salti in gola. Chi ha bisogno, se lo procacci. È pur melensa colei, che correndole in grembo la buona fortuna, se la lascia scappare, e non l'afferra a due mani. Digli, che si faccia vedere in questo vicolo, dove passano poche persone, che vo parlargli.

Nes. Se non l'incontro, volete, che lo dimandi a Lupo suo amico, o agli altri?

Foj. Sarà meglio, che facci buttar un bando, o porre i cartoni per tutte le vie: cerca tanto, che lo trovi.

Nes. Non gli dirò altro, che ha dell'asino.

Foj. Quel, che più mi piace di lui, è, che abbia dell'asino: questi uomini piacciono a me. Va, e vieni con la risposta.

Nes. Io vado, e verrò, se Iddio vuole.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

LUPO parasito, e BASILISCO capitano.

LUP. O Che bella giornata è questa d'oggi, Signor capitan Basilisco!

BAS. Degna veramente da far giornata fra due eserciti di centomila persone dallo spuntare fin' al calar del Sole.

LUP. Anzi da sedere ad una tavola carica di vivande, e di centomila polli, e mangiar sempre dalla mattina infino alla sera.

BAS. E poi quando si viene a quel sanguinoso abbattimento, or saltar'in mezzo uno squadrone, or'in un' altro, lascia questo, piglia quello, rompi, spezza, scanna, e ammazza.

LUP. E quando si viene alle strette, or dar di mano ad un pastone, or'ad un cappello di pasticcio, ora sbudellar'un piatto di lasagni, or brancare un gallo d'india, spolpa, taglia, squarta, rodi, ingoja, tranguggia pezzoni di vitella interi, interi.

BAS. E così saziarmi, e lavarmi le mani di sangue umano.

LUP. E così lavarmi le budella, e la gola di greco, di lagrima, e di moscadello.

BAS. Che stimi, che piacer fusse stato il mio, quando l'altro giorno portai disfida al capitan Spezzaferro, che se avesse un compagno, arebbe me per terzo.

Lup. Maggior gloria, e onor fu il mio, quando mi mandaſte per ambaſciadore all'oſte del Cerriglio, che apparecchiaſſe per dieci perſone, e non eravamo altri, che due ſoli.

Bas. E ſe ricuſava l'invito, con due ſoli diti di queſta mia grifagna l'arei ſtretta la gola, come ad un pulcino.

Lup. Oimè, Signor capitan, che fate?

Bas. Già mi erano ſaliti i fumi al cervello, ed era uſcito di me: penſava, che tu fuſſi quello: buon per te, che ſcappaſti dalle mani, che ſareſti morto.

Lup. Canchero, biſogna ſtare in cervello con voi. Ma.

Bas. Beſtia, che fai, che mi mordi?

Lup. Era uſcito di me ſteſſo, penſando ad un quarto di mongana, che ho viſto appeſo al macello, e or me la voleva mangiar cruda cruda.

Bas. Non ti ricordi di quella puttana nell'oſteria, che accoſtandomi a lei, ella ſi penſava, che voleſſi baciarla, e aperſe un poco la bocca; e io ſoffiandogli nella gola, le feci uſcir da dietro il paſto, che avea ingojato, col fegato, e 'l polmone, e con l'anima inſieme.

Lup. Signor capitano, vorrei, che ſoffiaſte a me pian piano nella gola, quando ſon ſatollo, che vacuandomi il ventre, poteſſi di nuovo ſatollarmi.

Bas. Ci è pericolo, che col fiato ti potrei far volare l'anima, come una piuma. E quel ſuo innamorato, diſpiacendogli l'atto, mi guardava in cagneſco: io fermandogli addoſſo il mio guardo di baſili-

ſco,

sco, sene fuggì in camera, che aveva la porta di ferro, e le ferrate alle finestre; io con li denti rosi i chiavistelli, e le fibbie della porta, e le diedi tale scossa, che lo fabbricai nel muro con la stessa porta.

LUP. Però v chiamano il capitan Basilisco.

BAS. Così levandosi contra me gli osti, i cuochi, i guatteri, e tutt' i passeggieri per ferirmi, e già fulminavano le spade; io mi caccio in mezzo a loro, e per mio sollazzo do di mano ad una scatola di confetti, me ne riempio la bocca, e li sbuffo contro coloro con tanta furia, che gli passai tutti da un canto all' altro. Par, che fecero quell'effetto, come fussero state ballottoline di piombo tratte con l' archibuso, e restaro tutti bucati, come un crivello.

LUP. Mi ci trovai presente, che per paura del ricordo, non ho mai mangiato più confetti.

BAS. Giuro per l' anima di Marte, che alle volte ho paura di me stesso.

LUP. Non ho visto uomo al mondo, che combatta meglio di lui con le spalle. Ma perchè non andiamo a mangiare? che ho una fame, che voi non tanti n'uccidereste vivi, quanti io ne mangerei morti.

BAS. Il mio pasto sarebbe questa mattina un piatto di sdegno, una pignatta d'ira, un canestro di furia, una insalatina di tuoni, che fussero caduti freschi freschi, caldi caldi.

LUP. E io ho tanta fame, che in cambio di pomi, e noci, divorerei pomi di spade,

e noci di baleſtre.

Bas. Sempre tu, Lupaccio, aveſti una fame lupina in corpo; e io ho altro nel capo, che mangiare.

Lup. Che penſate, che ſia Cameleonte, che mi paſco d' aria? Il medico m' ha ordinato, che mangi mattino, ſe voglio viver ſano; e io mi ſento un certo ſputo acquoſo, conoſco le flemme, che mi calano dal capo: vorrei, che andaſſimo a caſa voſtra a ber due bicchieretti di quel tuo vin garbo, per incider le flemme, perch'è tardi.

Bas. Anzi è troppo preſto.

Lup. All' orologio del voſtro ſtomaco par preſto, al mio è ſonato il veſpro.

Bas. Narrami un poco, quanto è, che non hai viſto Fojana?

Lup. Son morto di fame, non poſſo parlare.

Bas. Non mangerai, ſe non mi racconti alcuna coſa di lei.

Lup. M'ha detto, che ſiete un grande uomo, che con un pajo di forbici di legno tuſi un' aſino.

Bas. Come io ſon' aſino?

Lup. Dice, che voi ſiete tale, che dove gli altri uomini con un pajo di forbici di ferro non ſaprebbono toſar un' anno; voi con un pajo di forbici di ferro tuſi un' aſino.

Bas. Sappi Lupo, che Cupido m'ha preſo nella ſua rete.

Lup. Certo Cupido l'avea teſa per incapparci qualche beſtia, e c' incappò coſtui, che in lui è inchiuſo tutto il beſtiame del mondo.

Bas.

BAS. Che dici di beſtie?

LUP. Che a queſt'ora hanno mangiato tutte le beſtie. Ma di chi ſiete innamorato?

BAS. D' una ſignora.

LUP. Il mondo va a roveſcio, avendo voi poco in pratica la natura delle donne. Ma come ve ne ſiete innamorato?

BAS. Per queſta volta ci ſono incappato.

LUP. Ne ſcapperete certo: che la rete, con la quale v' ha preſo Cupido, è larga d'occhio.

BAS. Ma ſe non muore per me, ne la farò pentire.

LUP. Beata lei, ſe conoſceſſe la ventura, che le corre dietro. Ma ella non ha paura di voi, che con una voltata d' occhio vi fa cader' ogni ſuperbia.

BAS. E mi fa morir di martello.

LUP. Però volete far morire a me di fame?

BAS. Giuro a ſe di cavaliero, che ſe non faceſſe torto alla mia nobiltà, vorrei rubarla al marito.

LUP. Rallegratevi oſti, ruffiani, zappatori, bordelli, e oſpitali, poichè tutta la voſtra nobiltà è raccolta in coſtui: ſua ſorella puttana, ſua madre ruffiana, ſuo padre villano, ſuo zio boja, e ſuo fratello morì all'oſpitale.

BAS. Ma ecco Neſpila la ſua ſerva: o ben venuta Neſpila, o ben trovata la mia Neſpolina galante.

SCENA II.

NESPILA, LUPO, e BASILISCO.

NES. UH, Dio ve'l perdoni: ſe fuſſe ſtato il tremuoto, non m' aria così ſpa-

ventata, come il voſtro ſaluto: m' avete fatto per terrore ſparir'il ſangue dal corpo, e i quattrini dalla borſa.

BAS. Ecci da ricamare alcun moſtaccio, da sfregiar qualche faccia, minuzzare, o ſtroppiar qualche nemico?

NES. Io non ho altro nemico, che la povertà.

BAS. Fa prova di me in tutti i tuoi biſogni, e vedi, come mi troverai.

NES. Io mi contento d'ogni poca coſa.

LUP. Queſta è contraria all'altre donne.

BAS. Io ti vo baciar per allegrezza.

NES. Non far, non fare, accetto il buon' animo.

BAS. Ti ſforzerò.

LUP. Parlate oneſto.

BAS. Hai forſe paura degli occhi miei, che ſfavillano fuoco, e accendono i tuoni, e non ti bruci viva? ſerra gli occhi, e non temere.

NES. La Signora Fojana vi ti raccomanda.

BAS. Vuol' avvalerſi di me contro alcun ſuo nemico? farò che Marte ſi cachi le braghe, Bellona ſi piſci ſotto. Chi vuol, che ammazzi per amor ſuo?

NES. Anzi vuol, che ne facciate naſcere.

BAS. O che monti su qualche caſtello, e vi pianti lo ſtendardo?

NES. Queſto propio.

BAS. Che comanda quella faccia liſcia, e ſtralucente?

NES. Liſcia nò, ch' ella non adopra liſci: e amica molto del naturale. Dice, che vorrebbe eſſer così congiunta col corpo con voi, come vi è unita con l'anima, e che paſseggiate oggi un poco per la ſua caſa.

BAS.

BAS. Dille, che mi disporrò d'andarci, e lavo far degna del mio aspetto; e che ho tante donne, che ti muojono per me, che con un sol capello per una farei una gomena, che potrebbe tener sospeso il mondo. Desidererei esser brutto, per non esser così molestato dalle donne: ho pietà della meschinella, che non si muoja, che n' ho fatto morir le centinaja a miei giorni. Come vuol, che ci venga, a piè, o a cavallo?

LUP. Le donne han gusto, quando un'uomo sta bene a cavallo.

NES. Per non darvi disagio, verrete a passeggiar a piedi in quel vicolo, dove non sarete visto da persona alcuna.

BAS. Verrò senz' altro. E se per tuo mezzo goderò di lei, vedrai quanto ti sarà giovevole la mia amicizia.

NES. Non ci è più bello amico, che la borsa; e quando ogni amicizia si perde, quella della borsa sta sempre in piedi.

BAS. Orsù chiedi con l'opra, ed io aprirò la borsa. E se sarà alcun, che parli, gli farò più buchi nella persona, che.

NES. Non ha il mio manto.

BAS. T' intendo, ne vorressi un nuovo. Quando tornerò della guerra, ti vo riempier le casse, e la casa de' danari, e delle gonne, che spoglierò alle Principesse, e Reine di quei paesi.

NES. Volete venire?

BAS. Come si voglio? io stravoglio. Vuoi, che venga teco or' ora?

NES. Nò, nò: date una volta, e poi verrete.

Bas. Eccone una, due, e tre.

Nes. Ho voluto dir, che diate quattro passi intorno, e veniate.

Bas. Uno, due, tre, e quattro. Vuoi, che venga?

Nes. A Dio, a Dio.

Bas. In somma, chi vuol' essere amato dalle donne, bisogna far l'ammazzatore. Lupo, oh come sto io allegrissimo.

Lup. Per l'allegrezza devresti far'un banchetto, e massime a me, che sono il trombetta, il piffero, e 'l tamburo delle tue grandezze.

Bas. Son contento. Eccoti danari, compra un pajo di capponi.

Lup. Sei un Re.

Bas. Un piatto di lasagni.

Lup. Sei un'Imperadore.

Bas. Ricotte, e giucante in abbondanza.

Lup. Sei un Monarcha.

Bas. Una torta sfogliata.

Lup. Vali un Perù.

Bas. Vin greco, e lagrima a diluvio.

Lup. Vali un mondo.

Bas. Ascolta, affamataccio, sotto la pena della mia disgrazia, che 'l tutto sia comperato, e apparecchiato tosto, e che si trovi a tavola; se nò, ti farò digiunar tre giorni.

Lup. Non bisogna avvisarmi di ciò, che son come la moscha, che sempre mi trovi a tavola; ne io mancherò a me stesso: dai di sproni al cavallo, che corre a furia.

Bas. Io intanto andrò a farmi arrotar la spada, e il pugnale, che sieno taglienti, e penetranti.

Lup.

Lup. E io ad arrotarmi i denti, che seghino, e tronchino, squarcino, e taglino per traverso, e per diritto. Palato, sta incervello. Ventre, allargati. Collo, allungati. Gola, fatti sdrucciolante, che oggi tutti vi farò allegri.

SCENA III.

Oreo, e Gripo pescatori.

Ore. OLA', olà; fermati, pescatore.
Gri. Non ho pesci, fratello, pensa per altri.
Ore. Ho visto ben, che n'hai preso.
Gri. Ti par tempo di pesci questo? non hai tu vista la tempesta, ch'è stata?
Ore. Ti ho detto, che so, che n'hai preso.
Gri. Se l'ho preso, l'ho preso per me.
Ore. L'hai preso per me ancora, che convien, che ce lo partiamo insieme.
Gri. Appena basta a me solo.
Ore. Tu non mangi di questo pesce?
Gri. Lo vo insalar per la famiglia.
Ore. Un tal pesce, non è buono ad insalare?
Gri. Che hai tu a veder, se vo insalarlo, riporlo, o farmelò in salsa?
Ore. Ho visto quel, che hai trovato nel mare, e ne vo la parte mia.
Gri. Il mare è comune; e quel, che si pesca, è di colui, che il pesca.
Ore. Poich'è comune, ci ho la parte ancor'io.
Gri. E' comune, quando vuoi attogartici dentro.
Ore. Quello, che tu hai preso, non è pesce.
Gri. Che cosa è dunque?
Ore. Un cappello, e ti ho visto, quando l'hai preso.

GRI. Non ſon dunque peſci in mare, che ſi chiamano cappelli? Tu non ſei peſcatore, però non te ne intendi. Son grandi, quanto un cappello: traſparenti, come criſtallo, e di color celeſtro, e va a nuoto, quando è bonaccia.

ORE. Quel, che hai tu preſo, non è così fatto: che è di velluto nero con una medaglia d'oro, e con un pennacchio.

GRI. Nel mare ci ſono peſci più ſtravaganti di queſti. Peſce ſpada, peſce baſtone, peſce martello, e ſene peſcano in grande abbondanza. Guardati, che tu non ne prenda alcuno oggi ſenza rete.

ORE. Io non ho tema di prenderne, che non ſon peſcatore.

GRI. Io li ſoglio vendere a buona derata, e donargli ancora: ſe non mi laſci andare, forſe ne prenderai de' buoni, e molti.

ORE. Io ti ho viſto torre quel cappello da mare, e non l'arai ſenza briga: dammene la mia parte di buona voglia, ſe nò, me la torrò per forza.

GRI. Può eſſer, che non mi vuoi laſciar fare i fatti miei? Sei poſto a ſeguirmi, e ſpiar le mie coſe, come fuſſi il mio giudice.

ORE. Son diſpoſto ſeguirti, e non laſciarti ovunque tu vadi.

GRI. Vo andar'ad appiccarmi, vuoi ſeguitarmi ancora?

ORE. Appiccati tu prima, che ti ſeguirò io poi.

GRI. Mi farei più toſto appiccare, che dartene la parte.

ORE. Tu ſarai appiccato, ancorchè me ne dii la parte.

GRI.

GRI. Chi può aver tanta pazienza teco? non mi vuoi lasciar godere quel, che ho preso, ed è il mio?

ORE. Tu non mi vuoi dar la parte di quel, che ti ho visto prendere?

GRI. Va a far l'uficio tuo.

ORE. L'uficio mio è quel, che fo ora.

GRI. Vattene, e fai bene.

ORE. Dammene la mia parte, e fai meglio.

GRI. Vattene con la mala ventura.

ORE. Farò, che resti con te.

GRI. Lascia qua.

ORE. Lascia su.

GRI. Ti darò.

ORE. Ti do ora, e comincio.

SCENA IV.

VITTORIA, BALIA, GRIPO, ed OREO.

VIT. CAMMINA, Balia, che non veggio l'ora, che ci partiamo: che stai mirando?

BAL. Due giovani, che fan quistioni.

VIT. Badiamo a casi nostri.

BAL. Partiamoli, e veggiam di porre accordo fra costoro.

VIT. Cerca di porre accordo più tosto fra me, e i miei pensieri.

GRI. Orsù, io ti vo scapricciare. Darò il cappello in poter di questa donna, e poi diamoci degli sgrugnoni tanti, che ne siamo satolli, e chi vince, ne sia padrone: ti contenti?

ORE. M' arcicontento.

GRI. Donne, di grazia tenete questo cappello, e datelo poi a chi di noi resterà vincitore.

BAL.

BAL. Lo faremo assai volentieri.

VIT. Oimè Balia mia.

BAL. Che strida son questi, o figlia?

VIT. Questo è 'l cappello di Ardelio mio.

BAL. Ogni cosa, che vedi, ti par di Ardelio tuo.

VIT. Non vedi la medaglia con la sua impresa, ch' era un ramo di cipresso avvolto con un ramo di palma, col motto: O Vittoria, o morte. Volendo inferire, che, o possederà Vittoria, o non potendo esser di Vittoria, sarà della morte: ecco i miei capelli avvolti intorno la medaglia?

BAL. Dici il vero, hai ragione.

VIT. Ditemi, uomini onorati, donde avete voi avuto il cappello?

ORE. Dio ce la mandi buona, fosse alcun' altro intrigo sul cappello?

VIT. Di grazia narratemi il tutto liberamente, e non temete, che non vi sia restituito il cappello, sebben valesse cinquanta scudi.

GRI. Me lo chiedete con tanta grazia, che ben sarei il più scortese uomo del mondo, se non vi dessi soddisfazione. Sappiate, che da Nizza di Provenza c' imbarcammo con molti passeggieri per Palermo, per diverse cagioni, e fra gli altri ci era un giovanetto nobile milanese, ma la nobiltà era avanzata dalla sua bellezza, e la bellezza, e la nobiltà erano di gran lunga avanzate dalle sue onorate maniere, e gentilissimi costumi.

VIT. Come avea nome costui?

GRI.

GRI. Ardelio era il suo nome, e mi diceva, che veniva a Palermo, per veder' una sua signora detta Vittoria, la qual'amava più della vita, e dell'anima sua. Così a vela facemmo volar la barca, giungemmo a Nisita presso Napoli, si sparse l'aria subito dintorno d' una oscura nebbia, il vento rinforzossi assai gagliardamente, l' onde gonfiandosi crescevano a guisa di montagne, e verso la parte gonfiata la nave si levava in alto, e si sommergeva verso la bassa: onde or ci vedevamo sopra le nubbi, or dentro una profonda voragine. Spesso, quando venivano l'onde di lontano, areiti giurato, che la barca si sommergeva, e ci erano di grandissimo spavento. Ecco la notte, e ci nasconde la luce. Il ciel mugghiava di tuoni; e i lampi, che illustravano l' aria, mostravano i pericoli assai maggiori, e più orribili. La nave era sdrucita, e la fortuna cresceva tuttavia, e già perduta ogni speranza di vita, ciascuno aspettava la morte, che non era molto lontana. Ecco, la nave urta nello scoglio, e s'apre in mille pezzi: allora s'udì un lamentevole strido di tutti i passeggieri; ma quello durò poco, che venne un'onda, e li coverse tutti.

VIT. Come non ajutasti quel gentiluomo?

GRI. Allora non ci era più legge di amicizia, o di rispetto, che la morte vicina fa smenticar tutti gli obblighi, e ognuno attende a se; e mal può rimediar' alle necessità del compagno, chi non può rimediare alla sua: molti s'attaccavano a' le-

legni rotti della nave. E chi aveſſe inteſo le parole miſerabili, che diceva quel poveretto, quando ſi vide la morte innanzi, non aria potuto ritener le lagrime.

VIT. Di grazia racconta quanto ne ſai.

GRI. Che dite, donna? tu mi cenni? tu mi tocchi?

BAL. Chi ti tocca, e ti cenna, balordo?

VIT. Eh Balia, me ne ſono accorta bensì: non mi accreſcere il dolore, laſciami aſcoltar ſin' al fine.

GRI. Diceva, ch' era aſſai convenevole, che fuſſe morto nel mare, non potendoſi altrimenti eſtinguer così gran fuoco, che nell'anima ſi bruciava, ſe non col contrario elemento: ſolo una grazia deſiderava dal mare, che l'aveſſe perdonato all'andare a Palermo, ma ſommerſolo nel ritorno; perchè avendo viſto quanto deſiderava vedere, ſarebbe morto ſoddisfattiſſimo, ma che a diſpetto del mare, e della morte ſarebbe andato ignudo ſpirto inſin' a Palermo, e arebbe gran tempo vagato intorno a lei. All' ultimo vedendoſi diſperato della vita, diſſe: Vittoria mia, io moro, prego Iddio, che gli anni, che mi ſi togliono, ſi giungano alla tua vita: reſta viva tanto felice, e contenta, quanto io moro il più infeliciſſimo di quanti vivono. Queſto fu il fine delle ſue parole.

VIT. Ahi, che il fin di queſte ultime parole, ſarà l'ultimo fine della mia vita.

GRI. Io chiamai per ajutarlo, ed egli volendo riſpondermi, un' onda gli chiuſe la boc-

bocca, ed affogollo: lo chiamai di nuovo, e più non mi rispose; dubitai, che fusse morto, e morì la voce prima della vita. Cominciò a venir l'alba, e scoversi il mar tutto coverto di tavole, di robe, e di uomini morti. Vidi quel cappello vicino al lido, che andava nuotando, lo presi: costui, ch'era nel lido venuto per veder la ruina della nave, mi vide, e per avermi visto, mi chiede la parte sua.

VIT. O Ardelio, tu, ch'eri degno di vivere eterna vita, muori; e vuoi, che gli anni si giungano a me, degna che fussi morta prima, che nascessi.

GRI. Nò a noi nò, ma a quella sua Vittoria.

VIT. Io son quella miserabil Vittoria, nata al mondo, per non esser mai felice, anzi nè un giorno senza nuova infelicitade.

GRI. Perdonatemi, se nol sapendo v' ho dato così cattiva novella.

BAL. Figlia, rivieni, non star così attonita.

VIT. Il pensiero mi manda agli occhi dell'anima quella tempesta, e la sua morte; e non essendovi, ci son presente. Ahi, che questa rimembranza farà, che m'arda l'anima, come una fiaccola. Oimè non vedo più, una oscura nuvola di malinconia m' occupa la vista, e 'l cuore.

BAL. Figlia, non darti così in preda al dolore, che potrebbe essere, come s'è salvato costui, sì sarà salvato ancor' egli.

VIT. I segni son troppo chiari della misera morte del mio infelice marito, e non bisogna più dubitare. O Ardelio, tu hai voluto venire a Palermo per sommergerti

gerti: prometteſti tornare, ed eſſer mio, e non potendo eſſer mio, volevi eſſer della morte. Hai oſſervata la promeſſa, ſei venuto, e non potendo eſſer mio, ſei ſtato della morte. O troppo fedele all' obbligazioni di amore, o troppo amorevole alla tua amata, eri venuto a ſpoſarmi. I tuoni, e le tempeſte ſono ſtati i ſuoni, le faci i lampi, il mar ſarà noſtro letto; e ſe una fè ci ſtrinſe, ci ſcaldò una fiamma, ci unì un volere, così è ben di ragione, ch' una morte ci uccida, e una ſepoltura raccoglia, e abbracci i noſtri corpi. Orsù io vo morire, e vo morire ove ſei morto ancor tu; e l'acque, che ſmorzaro le tue fiamme, ſmorzeranno le mie ancora. Io era diſpoſta trovarti, e poichè ſei ſotto il mare, ti troverò ſotto l' acque, e non potendoti abbracciar vivo, ti abbraccerò morto. So, che la tua ombra ſta vagando intorno la mia, aſpettando, che l'anima mia ſi giunga con la tua: non ti partire, che preſto ci giungeremo inſieme. Già ti veggio, già ti veggio, aſpettami un poco. Non puoi dolerti, che non t' abbia amato ancor' io, e con intrepido, e generoſo cuore non abbia moſtrato la coſtanza dell'amor mio, ne ſeguito la tua fortuna. Per te ho laſciato la patria, e la mia caſa, e io ho perpetuo eſilio dal padre, e dalla madre, per ſeguirti pellegrinando; e ſebben con poca oneſtà, almeno con troppo ardita, e amorevole diliberazione, che ad una ineſperta, e dilicata fanciulla ſi conveniva.

Or-

Orsù galantuomo, conducimi colà, dove è sommerso quello Ardelio: che non avendo altro, che darti in così misero, e infelice stato, eccoti le mie vesti.

BAL. Eh figlia, sei più disperata, che consigliata: lascia cotesti tuoi umori malinconici, tu vaneggi.

VIT. Deh madre, non mi muover la spada; che mi sta fitta nell'ossa, che movendola più m' inasprì la piaga. Il morir non è pena, ma fin delle pene: e invidiandomi una così bella, e felice morte, m'invidj il rimedio de' miei mali, la meta de' miei dolori, e 'l fin del mio pellegrinaggio. Tu vattene salva, e felice a Palermo, narra al padre, e alla madre l'esito della mia vita, e dove m'ha condotta la miseria di poca roba, e ricordati di pregar'Iddio per l'anima mia.

BAL. O figlia, come ti lasci così trasportar dal dolore? non piangere.

VIT. Ben sei crudele, se non vuoi, che pianga un caso così miserabile.

BAL. Deh per amor di Dio lascia cotal pensiero.

VIT. Nò, nò, così ho diliberato, così voglio eseguire.

BAL. Fermati, dove vai? che fai?

VIT. O giorno, per me sfortunato, e infausto!

BAL. Che gridi? Che furore è 'l tuo?

VIT. Non vedi le furie con le faci di fuoco, che mi stanno dintorno, e mi sollecitano, che me ne vada presto? Su, su galantuomo, menami alla sepoltura di Ardelio, ch'io vo vederlo, e abbracciarlo.

BAL.

BAL. Che fai figlia? Non ti ſtracciare i capelli.

VIT. Ecco la barca, io monto su, ſon giunta dove è Ardelio, veggio il corpo diſteſo ſotto l'acque, che mi ſta aſpettando con le braccia aperte per abbracciarmi, or' ora mi butto. Balia mia a Dio.

BAL. Deh, che ſi ſtraccia le veſti: o uomini da bene ritenetela: o ſventurato padre, e ſventurata madre, che udendo ciò, moriranno di dolore.

VIT. Ecco ti abbraccio, ecco ti ſtringo, ferma, ferma, dove vai?

GRI. Or queſto sì, che ſono amori fini, e non da ſcherzi.

BAL. Miſera Balia, diſgraziata vecchia, ho voluto vivere inſin'ora per veder i ſuoi miſerabili ſucceſſi: queſto è 'l ſangue, e il latte, che t'ho dato, e lo ſtento, che ho ſofferto per oſſervarti? Queſte ſono le allegrezze, e le comodità, che aſpettava da te per la mia vecchiezza? Vò andarle dietro per non laſciarla in un così ſtravagante travaglio, e ajutarla, mentre poſſo. Ma chi è queſto giovane così bagnato, e nudo?

SCENA V.

ARDELIO, e BALIA.

ARD. O MAR, quanto obbligo devo averti, poichè avendomi già ſommerſo m'hai ſalvato. Ma io per certo da oggi innanzi non mi fiderò più di te: e ſe mai più mi ci cogli, fa mmi allor quello, ch'or'hai cercato di far ni: e ſebben non m' hai laſciato nulla, m' hai pur laſciato aſſai,

assai, che m' hai lasciato la vita. Io me n'andrò ad alcuni mercatanti Milanesi, che molti ne stanno in questa città, me gli darò a conoscere, e mi farò accomodare di alcuni danari per vestirmi, e condurmi a Palermo, poichè avendo perduto quanto aveva, non saprei come andarvi. O Vittoria mia, quando le stelle mi faranno degno di rivederti, e che ti sia così dappresso col corpo, come ti sono stato sempre con l'animo? Oh con quanto desiderio tu devi aspettarmi, e stimo, che ogni attimo ti paja mille anni di rivedermi? Oh con quanto contento mi vedrai, e quanta medesimamente arò io allegrezza di veder te? Certo, che per questo sol m'era amarissima la morte, poichè per lei m'era interdetto di non averti mai più a rivedere.

BAL. Se non avessi per fermo, che Ardelio fusse morto, direi certissimo, che costui fusse Ardelio.

ARD. Se fussi or'in Palermo, direi, costei esser la Balia della mia donna: ella è dessa. Oh Balia cara, quanto mi rallegro di rivederti.

BAL. E io di rivederti vivo, sebben non vi veggio sano, e bentrattato.

ARD. Che è di Vittoria mia?

BAL. Dimmi pria come sei vivo, e come sei salvato dal naufragio, e se sei l'ombra, o 'l simulacro di Ardelio?

ARD. Dimmi prima, che è di Vittoria mia?

BAL. Non posso dir della tua Vittoria, se non mi narri prima della tua salvezza.

ARD. Veniva da Milano a Palermo, per veder

der l' anima mia, eſsendo vicino a Napoli, la tempeſta fe urtar la nave in uno ſcoglio, e tutti fummo preda dell'onde: mi venne un pezzo di antenna in mano, alla quale m' attaccai, e fui ſoſtenuto da lei per un gran pezzo. Ecco un'onda mi dona a traverſo, e me ne diſtacca: m'accorgo, che gli ſcogli erano aſſai lontani, perchè l'acque ſpinte da' venti, ſi rompevano in loro, e le ſchiume biancheggiavan dintorno. Io veggendomi privo d'ogni ſperanza di vita, mi dono in preda alla fortuna. Così per buona pezza fui ſoſtentato bilanciato dall'onde, al fine un' onda mi feriſce di nuovo, e come fuſſe una macchina mi baleſtra molto lõtano vicino ad uno ſcoglio, ove mi attacco: non dopo molto veggio una barca paſſar da lungi, fo cenno, viene, e mi ſalva dalle porte della morte. Or'hai inteſo il mio naufragio, e la mia ſalvezza, dimmi di Vittoria mia, ſon vivo, o morto, ſe ſon ſalvato dall' onde?

BAL. Vittoria tua fu, e non è.

ARD. Dunque è morta eh?

BAL. Non è morta, e non vive.

ARD. Che vuol dir non è morta, e non vive? come parli così?

BAL. Perche non poſſo parlar, ſe non così.

ARD. Dimmi in ſomma, è viva Vittoria mia?

BAL. E' viva, ma....

ARD. Che vuol dir quel ma? O Dio, che batticuore.

BAL. Non è morta, ma è peggior, che viva.

ARD. Or poich' è viva, menami a lei: fa preſto.

BAL.

BAL. Non posso menarti, perchè ti fugge.

ARD. Perchè mi fugge?

BAL. Perchè non ti conosce.

ARD. Me dunque non conosce? E io posso vivere?

BAL. Tu sei morto, o pur rivieni?

ARD. Il dolor m'avea già posto in grembo della morte, poi m'ha respinto, e vuol, che a mio dispetto ritorni in vita. O voi, che ammazzate uomini per danari, ammazzate me, e toglietevi tutta la mia roba. Deh Balia, non mi far così struggere a poco a poco, narrami ogni cosa in un tratto.

BAL. Io dirò, se la lingua impedita dalle lagrime lo potrà dire, e se la voce non mi vien meno; e ti vorrei narrar'ogni cosa più tosto, che questa. Vittoria essendosi fuggita da casa sua, e avendo meco sola in compagnia, venivamo a Milano per ritrovarvi: giunte qui in Napoli, ritrovammo un marinajo, che ci diede nuova di avervi visto sommergere, e ne mostrò il vostro cappello: questo cappello, come un'irrefragabil segno ha indotta una falsa credenza nel cuor suo, onde soprappresa da insopportabil dolore, quella, ch'era già vicina ad impazzare, trovò disposta, e apparecchiata la strada: così. . . .

ARD. Così? che cosa? finiscila presto.

BAL. E' impazzata, e stracciatasi tutta corre per tutta la città furiosa, ne sono stata bastante a ritenerla.

ARD. O Dio, che nuova è questa, che tu mi dai? O fortuna crudele ancor dal fondo del

del mare hai voluto far'assommar le robe, acciocchè avessero ad ammazzarmi: o che fussi nato sordo per non averlo udito. Ed è possibile, che tanta saviezza, e prudenza di donna sia divenuta or pazza? io non lo posso credere.

BAL. Eccola, che viene, vedila con gli occhi tuoi.

SCENA VI.

VITTORIA, BALIA, ed ARDELIO.

VIT. IL mare è tempestoso, il vento tuttavia va rinforzando, ferma, tieni, ch' io non vo più navigare.

BAL. Se ciaschuna navigasse come te, non si partirebbe dal porto mai. Ma costui è restato così attonito, che non può formar parola, veggendosi innanzi pazza la sua Vittoria.

ARD. O miserabil vendetta di amore, e di reo destino! o miseria mai più udita altrove! or quale stato di miseria è, che pareggi il mio, e 'l tuo male? Sei divenuta pazza, per troppo amarmi: veggio con gli occhi quello, che essendomi raccontato da lontano, non basterei a crederlo, e chi sarà tanto aspro, che possa tener le lagrime a così infelicissima vista? o Vittoria fin d' ogni mio desire, termine, e meta di tutte le mie speranze, amarissima cagione di tutte le mie pene, qual ti lasciai, e qual'or ti veggio? Ed è possibile, che gli occhi miei possano veder così orribile spettacolo, e non divenir ciechi? La tua divina anima è stata occupata dal furore, e il tuo corpo

po da' displaceri, e da' travagli del viaggio, e tutto era figurato: che tu non eri men bella di dentro, che di fuori. O anima bella, e divina, o infinita bellezza, che ponesti sotto il tuo giogo tutte le mie voglie, e desti legge a' miei pensieri, e imperio a' miei desiri, dove siete? Sei morta di doppia morte e del corpo, e dell' anima: perchè l'anima vaneggia, e il corpo appena ritien l' immagine della sua bellezza; e io misero, e infelice, che son cagion di questo, e son reo di doppia morte, pur vivo, e pure spiro?

Bal. Deh Ardelio, per amor di Dio tenta, se la puoi prendere, e ritenerla.

Ard. Fermati un poco, Vittoria mia, fissa lo sguardo in me, riconoscimi un poco: io son quello infelicissimo tuo sposo, e amante, che tu tanto desideravi di vedere: non fuggir quello, che cerchi; non abborrir quello, che desii.

Vit. Che Vittoria, Vittoria? non son più Vittoria.

Ard. Oh quanto dici il vero!

Vit. Vittoria è morta, e io sono il suo spirito, che va cercando il suo Ardelio.

Ard. Ecco qui il misero, e sfortunato Ardelio, che maladice il suo iniquo fato, che lo fa sopravvivere a tanto dolore.

Vit. Ardelio è morto, e annegato in mare.

Ard. Ardelio è assai peggio che morto, che veggendoti in tanto cordoglio, porta invidia a quelli, che son morti mille anni sono.

Bal. Abbracciala or, che t'è appresso: poniamola in una casa vicina.

ARD. Sebben desidero abbracciarla, il piè non osa muoversi, la man trema, e non ardisce, l'anima mia si tiene indegna di avvicinarsi a lei; e quanto ho più desio, tanto ho timore. Fermati, anima mia. Ecco l'ho presa, e perchè ti ho presa, e abbraccio senza licenza, te ne cerco perdono: che se l'anima tua non fa l'ufizio suo, io riverisco la maestà della sua persona. O corpo tanto desiderato di cinger con le mie braccia, e tanto bramato di veder da questi occhi, pur ti abbraccio, e ti stringo; e non so, se per questo atto mi debba chiamar fortunato, o sfortunato. Abbraccio un nuovo Sol di bellezza, un breve raccolto di tutte le maraviglie della natura: abbraccio quel, che più desiderava la mia vita, che m'era il più caro piacere, tutte le grazie, e 'l mio prezioso tesoro: conseguisco quell'ineffabil dolcezza, che potrei conseguire in questo mondo: io stringo in così breve cerchio delle mie braccia quello, che rinchiude, e strigne la vita, e l'anima mia. Ma che mi giova, se non abbraccio Vittoria, ma il cadavero, e l'ombra della sua immagine? ci manca la miglior parte dell'intero diletto, che è l'anima sua: fruisco la sua bellezza, ma che pro, se l'anima non ci concorre? Possedendoti, non ti possedo; e abbracciandoti, non ti abbraccio; avendoti tutta, non ho nulla: son povero in mezzo la ricchezza, e mendico nella comodità. Ottengo la Vittoria con perdita della mia vita, e la morte trionfa del vivo.

O che

O che infelice acquisto! O che infausto trionfo!

VIT. Lascia, prosuntuoso, ed arrogante: non abbracciar quel corpo, che non è mio, ma di Ardelio; e s'egli fusse qui presente, te ne farebbe pentire, perchè io son la sua sposa, la sua innamorata.

ARD. O mia cara sposa, o carissima mia innamorata, sposa infelice, e amante sventurata, cerchi Ardelio, che hai teco; cerchi lo sposo, che hai nelle braccia; cerchi quello, che non si parte da te mai, e or ti è più appresso, che non istimi: riconosci quello, che fu un tempo tuo amante, e sposo. Per cercar me, sei partita da tua casa, e lasciata la patria tua, hai passati tanti pericoli del mare, e della terra; e finalmente per cercarmi, hai perduta te stessa, e or m' hai teco abbracciato, e stretto, e non mi conosci? Or qual disgrazia è simile alla tua? O più tosto degna di pietà, e di misericordia, che d'invidia!

VIT. Mira, come mi tiene abbracciata questo pazzo? Se fosse Ardelio, non farebbe altrimenti; par propio Ardelio.

BAL. Dici il vero.

VIT. Non vedi questo pugnale? questo difenderà la sposa d'Ardelio.

ARD. Poichè hai il pugnale in mano, ecco qui il cuore capace, e pieno d'infinito dolore: ferisci, e finiscimi d' uccidere: cavami fuor di tanta miseria: ferisci mi, anima mia, ch' io non mi tiro addietro, nè fuggo: il petto viene innanzi a seguir la ferita, e non la schiva: tu, che sola hai saputo ferirmi, e ferirmi le più intime

parti del cuore, tu finiſci d'uccidermi.

BAL. Togliti, Ardelio mio, da queſto pericolo: ch'or, che ha perduta la conoſcenza, ſebben t'ama, potrebbe eſſere, che ti uccideſſe.

ARD. Deh perchè allontani la mano, e ſchivi, e abborriſci il ferirmi?

BAL. O figlia, nella follia pur conoſci chi tanto ami.

ARD. Vittoria mia, da quí conoſco, che non m'ami: che ſe tu m'amaſſi, mi cavereſti da queſte pene. E qual più cara vita, e viver più felice, che morir per le tue mani? Ma tu mi vuoi far vivere, per farmi morir d'una ferita immortale: ecco il miſerabil fine de' noſtri amori: il noſtro giorno è gito all'occaſo innanzi l'alba. O dolcezze paſſate dove ſiete fuggite così veloci, ch' appena me ne ſono accorto?

VIT. A, a, a.

ARD. Tu ridi? O felice nella pazzia, che non conoſci il tuo male! e come il ciel ti fe bella a maraviglia, così a maraviglia t'ha fatto miſera, e infelice: ahi, che non dovevi dar tanta fede! a chi non ſi dovea. Ma ſe tu dalla falſa relazion della mia morte ſei furioſa divenuta, io, che con gli occhi miei ti veggio aſſai peggio, che morta, pur non divengo pazzo: perchè non mor'io? io, che ſono ſtato il tuo micidiale, perchè non ſon micidiale di me ſteſſo? io, che ſono ſtato cagione del tuo miſero, e compaſſionevole ſtato, come ſto qui parlando? O veramente diſamorevole a tanto amore, ingrato a tanta gra-

zia,

zia, rozzo, e mal conoscitore di tanto? E che è altro il tuo divenir furiosa, che insegnarmi, che non debba più stare in questa vita? Ma io morrò, vita mia, e seguirò la tua fortuna.

BAL. Oimè, che le parole pietose di costui, ed il pianto mi trae le lagrime dagli occhi. O Dio, come te l'hai fatta scampar dalle mani?

ARD. O morte, io maladico il favore, e la cortesia, che m'hai usata in salvarmi: tu non mi salvasti, per farmi cortesia; ma perchè ti pareva poco, che sommergendomi, in un punto m'aresti cavato fuori di tante pene, m'hai voluto serbare in vita, per farmi provare un dolore più acerbo assai della morte. Ah, ah, Vittoria mia.

BAL. Ardelio mio, non dolerti, non sospirar tanto.

ARD. Ahi, che sospirando respiro.

BAL. Soffri, figlio, con pazienza: che potrebbe essere, che tornasse ne' tuoi sentimenti.

ARD. Eh Balia mia, tu con queste speranze più incrudelisci le piaghe, che son troppo aspre per se stesse.

BAL. Poni qualche freno al dolore.

ARD. Oimè, che la doglia infinita m' ha occupato l'animo con tanto empito, che mi rinchiude ogni sentimento d'ogni ragione; e la sfrenata passione m'ingombra l'intelletto d'una folta nebbia di malinconia, che non so dove mi sia. Balia mia, perchè non mi soccorri?

BAL. O misera, ed infelice vecchia, e perchè

viver così lungamente, per avere a patir tanti dolori?

ARD. Ecco, è tornata Vittoria mia: ecco, la veggio; vò tornare ad abbracciarla.

BAL. Fermati, che non è quì Vittoria: o Dio, che costui diverrà ancor pazzo.

ARD. Lasciami essere. Vittoria mia, dove vogliamo andare, a Milano, o a Palermo?

BAL. Già l'ha dato volta il cervello.

ARD. Vengo, andiamo dove vuoi tu.

BAL. O Dio, che si straccia le vesti, e sene fugge. O sfortunata coppia d'amanti, e sposi. Ecco i frutti, che si colgono ne' giardini di amore. Ahi, che non meno mi rincresce il caso di questo costumato, e gentil giovane, che di mia figlia. Dove corre così sbalordito? O per me infelice patria di Palermo, che fia di me? ben farà, se non impazzo ancor io, o non m'appicco con le mie mani.

SCENA VII.

BASILISCO, e FOJANA.

BAS. GIà mi par tempo di passeggiar per costà, forse vedrò la mia Fojana.

Foj. M'ha paruto d'intender la voce del Capitano: egli è desso certissimo.

BAS. Già la veggio in finestra, vo salutarla. Marte potentissimo Dio dell'armi saluta la sua Venere reina delle bellezze.

Foj. Ed una minima serva dà il buon giorno al suo padrone, al primo Capitano del mondo.

BAS. Vorrei, che mi dessi una buona notte: son venuto ad osservar la parola, che non vorrei, ch'uno, dalle cui azioni la ca-

cavalleria prende regola di regnare, venga meno della sua parola,

Foj. Tutto è per vostra grazia.

Bas. Anzi per mio debito.

Foj. Se fusse per debito, saria stato necessario, ch'avessi io cominciato.

Bas. Gli uomini potentissimi sono cortesi, ed umili con le donne, che son deboli, ed impotenti; nè io men mi glorio di aver domato i potenti, e debellati i più alti capi del mondo, che di aver trattato cortesemente con l'umili persone. Però son venuto a vederla.

Foj. Io arò maggior vantaggio: che voi vedete la mia bruttezza, ed io mi specchio nella vostra bellezza.

Bas. Sebben'io son'assai bello, e grazioso, la vostra supera la mia d'assai.

Foj. Non bisogna, che mi facciate vedere una cosa per un'altra: che qual'io mi sia, mi son vista poco innanzi nello specchio.

Bas. A che vi giova lo specchio, se voi specchiandovi nello specchio, lo specchio si specchia in voi, e voi siete specchio allo specchio?

Foj. Signor Capitano, se vi son paruta crudele, datene colpa alla mia leggierezza, e non al vostro merito: ecco, per compenso del passato, mi vengo a buttar nella catena delle vostre braccia, mi v' offerisco per serva.

Bas. O che gloriosa offerta! nè mi sento la lingua da potervene render grazie: eccomi qui di fuori armato di ferro, e dentro di sdegno e d'ira al vostro comando, adopratemi contro chi volete. E vi giuro

su la mia fede, che se voi non vi volgevate ad amarmi, io voleva bruciarvi col fuoco del mio cuore, e farvi volar per l'aria co'l fiato de' miei sospiri: perchè io col fuoco brucerei il Settentrione, e co'l fiato farei cessare i venti, e far rivolgere i tuoni, e i folgori addietro.

Foj. Non accade or, che mi facciate far tante morti in aria, in acqua, e fuoco.

Bas. Signora, chi non muore per voi, non è degno di vita; ed io mi conosco d'un' animo così grande, che vo che, venghiate alla guerra meco, che vi farò divenire una Marfisa bizzarra, una Mona Rovenza del martello, e vi riempirò di tanto valore, che il figlio, che nascerà da voi, giugnerà un'altro Marte alla quinta sfera.

Foj. Orsù poichè siam d'accordo con gli animi, diasi mano all'opra, se ne siete contento.

Bas. Io ne son più contento della contentezza, e ne dò grazie al Cielo, che or siate così piacevole meco, che non siate stata cruda per lo passato. Ma come ci troveremo noi insieme senza sospetto del marito, e fratelli? Io non lo dico per me, ch'abbia paura di loro, che trattandosi di godermi, arei a somma fortuna rapirvi da mezzo un campo di mille furci.

Foj. A questo desidererei, che si desse ordine: che mio marito ne sta di me gelosissimo: vostra cura sia venir'in mia casa travestito di modo, che ritrovandovi dentro mio marito, avessimo in pronto qualche scusa, che non potesse sospettar male.

Bas. Io non mi vergognerò travestirmi in qua-

qualunque abito mi volete, poichè Ercole, ed Achille per amor si travestiro altre volte: comandate, ed ubbidirovvi, che così comanda l'autorità, ch'avete sovra di me.

Foj. Non so chi passa per la strada, tiratevi dentro.

Bas. O tu, che non so come chiamarti. Vorrei chiamarti uomo, ma non hai cosa da uomo, passa largo: se nò, apparecchiati la schiena, che te la caricherò di legna, asino da bastoni; e farò, che al nome si conformi l'effetto.

SCENA VIII.

Ardelio, Basilisco, e Fojana.

Ard. LA strada è così larga, che ci potrebbe passare un' Elefante.

Bas. Mira con che poco rispetto parla la bestia: se non fusse, che ti stimo peggio d'una mosca, e l'Elefante non cura le mosche, ti saluterei col saluto dell'asino, che la sua schiena chiama il bastone cento miglia.

Ard. Se non fussi morto, ti risponderei; ma, perchè son morto, però non ti rispondo.

Bas. Già sento l'odor di furbo, e veggio, che cerchi un' elemosina di bastonate, e di pugni, te ne darò senza misericordia.

Ard. O buon compagno, mi sapresti insegnar la via della morte?

Bas. La mia spada è la via di mandare alla morte.

Ard. Mostralami di grazia, che m'importa l'andarci.

Bas. In un batter d'occhio ti manderò all'altro

tro mondo: ce ne ho mandati sette questa mattina, tu sarai l'ottavo, ed accrescerai il numero.

ARD. Dimmi tu, chi sei?

BAS. Oggi il luogotenente della morte, domani il commessario della peste, poidomani il struggimondo al mio comando. Ma tu chi sei, che cerchi la morte.

ARD. Vittoria.

BAS. Dubito il contrario, che sarai la perdita.

ARD. Gito che sarò alla morte, quando ci tornerò poi?

BAS. Dalla morte non ci è caval di ritorno per la via.

ARD. Tu sei lo struggimondo? non me n'hai cera; sei un castraporci, e te lo conosco al viso.

BAS. A me castraporci? passa qua, corri là, ferma qui, metti giù, a quel, che posso nelle teste degli eserciti, tutti che mi veggono, sfilano, e strafuggono, al coltellatore, all'ammazzatore, al fracasso de' cieli, alla bravura del mondo, al terror dell'inferno? Con un pugno, senza essere astrologo, ti farò veder quante stelle sono in cielo. Con un calcio ti farò l'ossa in polvere. Tò sorbiti questo calcio, tò ingojati questo pugno.

ARD. Ah furbo manigoldo.

BAS. Ah traditore, a me ah? m'hai tolto all'improvviso, e m'hai fatto cadere: se fussi Marte, non la scapperai, potta del mondo, piglia, para, uccidi.

FOI. Signor Capitano, è già fuggito, di grazia lasciatelo andare.

BAS.

Bas. Avea tanta collera, che mi parea vederlo. Lasciarlo andare? Io, se fusse l'arcidiavolo, gli fiaccherei le corna, gli strapperei la coda, gli pelerei la barba, e me l'inghiottirei con le corna, e con la pelle. Bisogna prima por mano alla spada, e poi sfidarlo, che non mi colga all'improvviso, com'ora. Fatti innanzi, esercizio del boja, vergogna di berline, rifiuto d'ospedali, stracca bastoni.

Foj. Riponete, Signor Capitano, la spada, e la collera nel fodero: non vedete, che è un pazzo, e i pazzi non fanno ingiuria.

Bas. Signora mia, bisogna informarmi bene, se per ragion di duello ci è l'onor mio: che non vorrei, ch'un, che vive sotto la disciplina dell'armi, e che i suoi fatti son registrati da' bravi del mondo, andasse per le bocche del popolazzo.

Foj. Lasciatelo andare per amor mio.

Bas. Almeno uno sfregio nel volto per gastigo della sua prosunzione.

Foj. Già è scappato via, nè più lo giugnerete.

Bas. La buona gamba l'ha ajutato.

Foj. Già par, che torni.

Bas. Venga pur, che non vo pormi con un par suo: un'atto indegno, che facessi, perderei quanto onore ho acquistato nel famoso mestier dell'armi. Orsu vo donargli la vita. I nemici della Goletta, e della Barberia faranno la vendetta per me. Sei debitore del collo al boja. Non ti mancherà salir per la scala, e calar giù per una corda.

Foj. Signor Capitano, stimiate, che la ventura di questo pazzo sia una delle venture,

che ne vengono dal cielo, perchè ci dà l'invenzione, e l'occasione di trovarci bene spesso insieme: che vestendo come costui così infarinato, e con la faccia imbrattata di loto, ed imitandolo ne' gesti, e nelle parole, non vi sarà ritenuto l'entrare, e l'uscir per l'altrui case, che a simili uomini si sogliono concedere; e ritrovato ancor nelle camere, mio marito non potrà prender sospetto di lui: ricordatevi delle parole, che suol dire, che è morto, e che cerca la morte, Vittoria, e cose simili, e potrete (se vi piace) finger'il pazzo, come lui.

Bas. Come se piace? mi piace, e strapiace: l'eseguirò tantosto, e se alcun mi darà fastidio, gli farò star le spalle sotto un legno, o lo manderò, donde l'anime non tornano più; e farò, che un finto pazzo inganni mille savj; e mi piace averlo trattato, per aver visto l'andare, e'l suo portamento.

Foj. Andate di grazia, e tornate presto: farò, ch'una serva stia alla guardia con la porta aperta, e ne servirà per ispia.

Bas. Per acquistar la grazia vostra, farei altra cosa di questa: andrò, e tornerò ben presto, a Dio Signora.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

BIZOZERO, BALIA, ed AGAZIO.

BIZ. L'Hai tu visto con gli occhi propi quanto m'hai detto.

BAL. Così fossi nata cieca, che non l'avessi mai visto, e muta, per non avervi data così cattiva novella, come due forsennati van vaneggiando per la cittade,

BIZ. Ringrazio Dio, che sia vivo: che mentre ascolto, che sia vivo, ho la più cara novella, ch'avessi mai. Ma quel divenir pazzo a me pare impossibile.

BAL. Come a voi par'ora impossibile, così a me allora parea impossibile, ed ammirabile.

BIZ. Per che cagion voleva divenir pazzo?

BAL. Non so allegar la cagione: so, che ho visto l'effetto.

BIZ. Stimo, che più tosto tu sia divenuta pazza.

BAL. Io davvero ebbitanto dispiacere dell'uno, e dell' altro, che mancò poco, che non diveniss pazza ancor' io.

BIZ. Io non ti credo il Credo: se tu non sei divenuta pazza, come dici, sarai imbriaca, o hai qualche maligno spirito addosso.

AGA. Bizozero caro, come ti paiono tanto impossibili? non sapete voi, che tra l'amore, e la pazzia ci è un gran parentado? e dall'uno all'altro ci è un'agevolissimo passaggio?

BAL.

BAL. Forse potrebbono ambedue quì comparire, se quì vi fermerete.

BIZ. O fortuna, quante sono le tue fallacie! mi usasti crudeltà, facendomi perdere il mio figliuolo, mi favoristi poi di farmelo trovar vivo; ma ciò non per favorirmi, ma per usarmi maggior crudeltà, me l'hai fatto perder di nuovo,

AGA. Bizozero mio, conosco quanto abbiam fatto errore l'uno, e l'altro, a non fargli sposare insieme.

BIZ. Ma chi arebbe potuto immaginarsi, che fussero caduti in così fatta disgrazia? chi basta a difendersi dagl'inevitabili colpi della fortuna? mi pareva allora far bene.

AGA. Dovevi compiacere all'unico tuo figliuolo.

BIZ. Dovea compiacere egli a me unico suo padre.

AGA. Non avevi altri figli di lui.

BIZ. Nè egli avea altro padre di me. Ma voi perchè non compiacevate all'unica vostra figlia?

AGA. Lasciam le parole disutili, potea far, potea dir, dovea così, doveva poi. Parliamo di dargli qualche rimedio.

BIZ. Balia, dì il tuo parere.

BAL. Prima bisogna, che si provveda di alcun cibo dilicato, e di sustanza: che per quanto io ne son testimonia, l'uno, e l'altra n'è stato di senza per qualche giorno.

BIZ. Facciamo così, Agazio mio: io andrò per zucchero, e marzapane, e voi frattanto aspetterete quì con la Balia, forse vi capitassero insieme, ovver'alcun di loro, prendiamogli, e poi cerchiamo per qualche medico.

AGA.

AGA. Così si faccia.

BIZ. Io vo dunque.

AGA. Or dimmi, Balia, come confidando io tanto nella tua fede, ti feci custode, e madre di mia figlia, e tu fuggendo di casa con lei, m'hai così crudelmente assassinato nell'onore? Questi sono i cambj, e'l guiderdone, che mi rendi di tanti onori, e cortesie ricevute in casa mia? Son queste cose di donna onorata?

BAL. Ascoltate prima le mie ragioni, poi adiratevi, ed ingiuriatemi, sene avete ragione. Sappiate, che da quell'ora, che Ardelio si partì da Palermo, ella non fece altro pensiero mai, che di andarsene a Milano per ritrovarlo; e le mie persuasioni fur tante, che la trattenni alcuni mesi, stimando, che il tempo le togliesse dalla fantasia così fatto pensiero: e perchè non consentiva a' suoi desideri, una notte se ne calò per la finestra, che risponde nel vicolo, e se n'andò alla marina per disperata, per imbarcarsi. Io destandomi a caso, non ritrovandomela a lato, volli morire; ed immaginatomi il fatto, mi calai per la medesima finestra, andai al Molo, e la trovai, ch'allora s'imbarcava per Napoli: cominciai con molte ragioni a persuaderla, ma non mi valsero; e veggendola ostinata, che voleva andare, per non farla andar sola, e capitar male, con isperanza intanto di persuaderla, che si tornasse addietro, confesso, che l'ho fatta compagnia, ma fu vano il mio pensiero, che ella non fu men costante in amarlo, che ostinata in cercarlo.

Biz. Ed è possibile, ch'una fanciulla cresciuta fra quattro mura, che non messe mai il piè fuor la soglia della sua camera, ardisse fuggirsene di casa sua, e venirsene sola in Napoli? Io non posso tanto maravigliarmene, che basti.

Bal. Or, avendo dato luogo alla maraviglia, ascoltate.

Aga. Bizozero, ecco il zucchero, e'l marzapane.

Biz. Se vengono, li potremo ritenere; e portatigli in uno allogiamento, gli faremo mangiare un poco di zucchero, e di marzapane, per ristorarli, e poi vi condurremo alcun medico.

Bal. Ma eccoli, che vengono: non vedete Ardelio, che va seguendo Vittoria?

SCENA II.

Ardelio, Vittoria, Agazio, Bizozero, e Balia.

Ard. FErmati, olà? fermati, dove vai?

Vit. Chi sei tu, che mi comandi, che mi fermi, come se avessi imperio sovra dime?

Ard. Son l'anima del tuo corpo, che non ne vuole star più di senza.

Aga. O stupendi effetti di gran maraviglia! O Dio, che spettacolo è questo, che or si presenta a gli occhi miei!

Biz. O misero vecchio, che cosa è quella, che tu vedi! Hai un sol figlio, ed or lo vedi nudo, lacero, folle, e con sì orribile aspetto? Or non è cosa da farmi morir di dolore? Ahi fortuna fallace, ingiusta, e traditora.

Aga. Non è tempo adesso di lamenti, siamogli

gli tutti ſovra, e riteniamoli.

Biz. Di grazia fermiamoci un poco, che ſiamo ſempre a tempo di farlo: aſcoltiamo un poco, che dicano, o che facciano.

Vit. Dimmi, che vuoi tu da me, che mi perſeguiti?

Ard. Son Vittoria: e tu chi ſei?

Vit. Io? Ardelio, che amore di due anime, unendole inſieme, ne fece una ſola: onde queſta coppia d'io, e di Vittoria, la regge un ſolo ſpirito.

Ard. Se Ardelio è morto, tu come ſei Ardelio?

Vit. Ti dico, che ſon l'anima ſua, che peregrinando per lo mondo, cercò di nuovo riunirmi con lei; e ſe tu dici, che ſei Vittoria, t'uccido, ed or t'ammazzo.

Ard. Oh come ſei folle! ſe ſon morto, come vuoi ammazzarmi?

Vit. Pazzo ſei tu, che ſtimi, ch'io ſia pazzo Ma chi ti ucciſe?

Ard. La crudeltà di mio padre.

Vit. E a me la miſeria di mio padre.

Aga. O Dio, che aſcolto! che non fuſſi mai nato, per non aſcoltarlo.

Biz. O Dio, che quanto dicono è vero, che l'abbiamo ammazzati per miſeria di poca roba.

Ard. Orsu, morto, cantiamo un poco inſieme.

Vit. Cantiamo.

Ard. Ah, ah, ah. Dici che ſei morto, ed or vuoi cantare?

Biz. Sediamo infra queſti poggi fioriti, vaghe erbette, e fonti criſtallini.

Vit. O quanti bei prati, o che muſica di vaghi uccelli.

ARD. Vittoria mia, che col tuo Sole illustri
Della bella Trinacria i monti alteri,
Vien quì, dove dimoro, moro, moro.

VIT. Ardelio mio, che sì lontano or vivi,
Vieni, e fa sparire
Dal petto ogni martire, ire, ire.

ARD. Tu non canti bene, e fai discordare ancor me.

VIT. Anzi sei tu, che non fai la gorga a proposito. Oh, oh, che mi pongono in testa la corona del Mondo: inchinati, e baciami i piedi.

ARD. Esto non soffrir yo è por vida de mi Rey, y se no callays, te darè de garotes.

BIZ. Adesso contraffà un servo Spagnolo, che avevamo in casa.

VIT. Caparrone sbregognato, che malannaggia l'arma de li muorti tuoi.

AGA. Ed ella un servo Napoletano nostro:

ARD. Il cervello mi aggira, e par, che sia in un altro Mondo. O quante genti son quì, che stan mirando, e si ridono de' fatti nostri.

VIT. O quante donne bellissime! o tu, che ti ridi di me, sei più innamorata di me, e verrai a piggior termine, che non son'io.

ARD. Lasciami.

VIT. Lasciami tu: che se fusse quì il mio sposo, ti farei gastigare.

ARD. Fermati, lasciami contemplare la tua bellezza: o Dio, non so che cosa hai in te di divino, che mi tira gli occhi a mirarti, che non posso partirgli; e quanto più ti miro, meno posso saziarmi di mirarti.

VIT.

VIT. E tu ancor mi piaci tanto, che così morto come sono, non posso distaccarmi da te.

VIT. Ancor nelle menti rotte è amore intero!

ARD. Orsù abbracciamoci.

VIT. Abbracciamoci di grazia.

AGA. Or, che stanno così abbracciati, corriamogli addosso, e riteniamoli.

BIZ. Adesso mi par tempo. Balia, ajutaci.

BAL. Ecco che li tengo, soccorrete.

AGA. Non dubitare più, che gli abbiamo bene stretti.

VIT. Chi è là? chi mi abbraccia? se è altri che Ardelio, l'ucciderò col mio pugnale.

Aga. Io non son'Ardelio, ma il tuo sfortunato padre, il qual terrebbe per grande avventura, se tu gli trapassassi il cuore con quel pugnale.

BIZ. O caro figlio, o pungentissimo coltello del mio cuore, tu conosci il tuo padre, e se non padre, almeno un doglioſissimo della tua misera vita?

ARD. Che padre? che padre? quel dispietato, quel disamorevole, che si portò così malamente col suo figlio?

BIZ. Ahi che veramente le sue parole mi trapassano 'l core, più che quel suo pugnale. Veramente confesso, figlio, non essermi portato teco da padre: ho abborrito in tutta la mia vita il nome di crudele, e di spietato, per esser poi dispietato, e crudele contro il mio sangue? Ma riveniſci, figliuolo, che Vittoria sarà tua, e ti prometto esser teco cortese, e benigno, quanto mi son portato teco dispietato, e crudele. Fu mio padre assai indulgente,

te, e cortesissimo meco negli amori miei, e l'amai quanto poteva amarsi un padre. E perchè non ho usata seco la cortesia, ch'usò meco il mio padre? Però se tu ritorni in te, caro figlio, colei, che tieni così abbracciata, ed è cagion del tuo infortunio, sarà tua sposa sicuramente.

ARD. Ah, ah, pazzo che sei, se son morto, come posso tor sposa? la mia sposa era Vittoria, ella è già morta; come un morto può torre un'altra morta per sua sposa?

AGA. Figlia, eccoti un poco di marzapane, mangia: che stai così debole, che appena lo spirito ti regge l'ossa.

VIT. Spu, spu, i morti non mangiano.

BIZ. Figlio caro, per quello amor, che portavi, e che ancor porti a Vittoria, mangia un boccone.

ARD. Per amor di Vittoria io vo mangiare; Ma io son'anima nuda, dove è la bocca, dove son' i denti? come posso mangiare?

AGA. Mangia tu, Vittoria mia.

VIT. Non ascolti il compagno, che dice, che i morti non mangiano.

AGA. Oimè ci sono scampati di mano, non abbiamo potuto ritenerli.

BIZ. Corriamogli dietro.

AGA. Sarà meglio correr dietro al Medico.

BIZ. Ahi, che se fussi stato meglio informato de' costumi, e delle qualità di tua figlia, e dell'amor che si portavano insieme, certo ch'io saria stato quello, che ti aria richiesto del tuo parentado. Ma se a Dio piacerà, che rivengano al primo stato, ti prego, Agazio mio, che me la concedi per nuora, ch'io ti concedo per ser-

ſervo il mio figliuolo.

AGA. Sebben da molti chieſta, e deſiderata; eſſendo tuo figlio degno di lei, ed ella di lui, non debbo, nè poſſo negartela; nè a me ſarà men caro accettar tuo figlio per genero, ch'offrirti la mia figliuola per ſchiava.

BIZ. Orsù diaſi ricapito a riſanarli, poi faremo, che ſi ſpoſino inſieme. Ma quel Speziale, che m'ha venduto il marzapane, mi diſſe, che appreſſo alla ſua caſa abita un gran Medico, da cui poſſiamo ſperar ſicuramente la ſanità de' noſtri figli.

AGA. Ecco un, che al veſtire par Medico, e và a ſua caſa appreſſo allo Speziale: vogliamo aſſicurarci a ragionargli.

SCENA III.

MEDICO, AGAZIO, BIZOZERO, e BALIA.

MED. HO avuto oggi una grandiſſima conſolazione, che ho guarito un'ammalato di freneſia con un ſegreto mio particolare, che l'avea prima giudicato impoſſibile.

AGA. Parla di frenetici, e di ammalati, ſarà egli certiſſimo.

AGA. Padron caro, l'odor delle virtù voſtre ci ha tirato di lontano, però ſiam venuti a ſupplicarlo ci favoriſca in un caſo aſſai miſerabile.

BIZ. Di che noi non vi ſaremo ingrati, ch'oltre che ne riceverete quel premio, al che ſaprà egli condennarci, arete accreſciuto il numero de' voſtri ſervidori, che ne arete due di più.

MED.

MED. Eccomi al voſtro ſervigio, ſcorgendo ne' voſtri tremabili, e miſerabili aſpetti un non so che di meritevole, che perſona di maggior merito, ch'io non ſono, meritate, che vi ſerviſſe. Ma ditemi, che caſo miſerabile è il voſtro.

BIZ. Io aveva un figliuolo ſolo, ed amatiſſimo, come coſtui una figlia; e da che fur bambini, s'amar fra loro oneſtamente, non di amore ordinario, e conſueto, ma di un'eſtraordinario, ed indicibile: ed avendo noi padri alcune differenze fra noi, non fummo d'accordo, non ſapendo coſa veruna dell'occulto amor fra loro. Com'eglino ſi videro fuor di ſperanza di matrimonio, per lo dolore, vigilie, fatiche, diſagi, diſperazioni, e ſimili travagli, ſon'uſciti di cervello oggi, e vaneggiando van per Napoli così furioſamente, che ſiamo quaſi diſperati della ſalute loro.

MED. Le ſpezie delle ſmanie amoroſe non ſon così diſperate, come voi dite; e per eſſerne ſtate di freſco, per fatiche, digiuni, e vigilie, con un mio mirabil rimedio mi baſta l'animo curarli perfettamente in un ſubito. Darò due ſole pillole per uno, che gli farò vomitar tutta la collera nera, che han conceputo nel corpo.

AGA. Ma quì ſta il fatto a fargli mangiare, perchè dicono, che ſon morti, e che i morti non mangiano; e noi non ſiamo ſtati baſtanti a fargli tor due bocconi di marzapane; e ſappiam di certo, che molti giorni ſieno ſtati ſenza cibo.

MED. A tutto ciò ſi darà pronto rimedio. Dicono

cono i noſtri Dottori, che a queſte ſorti d'infermità non ſi deve contrariare alle voglie loro, ma ſecondare il capriccio, nè ſi poſſono altrimenti curare. Fu un certo, che ſi perſuadeva di eſſer gallo divenuto, e però a mezza notte, e al mattino innanzi l'alba cantava com'un gallo. Fu biſogno, per guarirlo, dargli ad intendere ch'era gallo, e che avea la creſta in capo, ed il barbazzale ſotto la barba, e che biſognava tagliarſelo, ſe volea ritornar' uomo. Così un giorno chiamato il barbiere, col raſojo gli facevano male ſopra la teſta, e li femmo veder'una creſta di gallo ſanguinoſa, con dir, che gli avevamo tagliata la creſta. Ed egli molto allegro di ciò, cominciò a provar ſe poteva cantare, e dicea, ch'avendo perduta la creſta, aveva perduta mezza la voce: così facendo nel medeſimo modo ſotto la barba, gli faceamo cedere il barbazale, e provandoſi diceva, che aveva perduta tutta la voce, e non potea più fare il gallo; e con queſto magiſtero andando a voto al ſuo capriccio, lo guarimmo. Ad un'altro, che diceva, ch'era morto, e che per ciò non voleva mangiare, gli facemmo venir due, veſtiti da morto; e con dir, ch'erano morti, mangiavano dinanzi a lui, ed egli vedendoſi colui morto, e veggendolo mangiare, cominciò a mangiare ancor'egli in converſazione, e fu guarito. Or ſe coſtoro non vogliono mangiare, con dir, che ſieno morti, arò cura far veſtir due da morti, acconci in modo, come uſciſſero dalla ſepoltura; e dicendo, ch'ancora

cor'eglino son morti, mangeranno in lor presenza, che verrà ancor voglia a loro di mangiare. Ma dove sono gl'infermi?

AGA. Van discorrendo, e vaneggiando per la Città, nè tre di noi siamo stati bastanti a ritenerli.

MED. Questo crederò bene, nè voi siate atti a questo: bisogna pagar tre, o quattro facchini, che gli abbraccino per forza, e se non vogliono venir di buona voglia, ligarli, e ligati strascinarli in casa mia.

BIZ. Si lasceran più presto morir, che condurre in alcun luogo.

MED. In tal caso la medicina è il bastone: cominciate prima con le belle parole, e con destri modi, e quando non vogliono lasciarsi condurre, usar'i pugni, e i calci, all'ultimo il bastone, che vedrete miracoli, che subito muteranno e parole, e pensieri; e quanto più l'amate, più bisogna esser crudele: la pietà gli è crudeltà, e la crudeltà pietate.

AGA. Padron caro, usate dalla vostra parte tutto il saper vostro, e tutta la vostra diligenza; e dal vostro canto promettetevi tutto quel premio, che vi piace.

BIZ. E domandoli quanto possiamo, sarà picciol premio bensì al vostro merito; ma riguardando il cuor nostro, ben assai.

MED. Il maggior premio, che speri della mia cura, sarà la mia gloria, e il servire i vostri pari, ch'all'aspetto mi parete degni di esser serviti. Or non perdiam tempo in cerimonie, che quanto più tosto si rimedierà, sarà più agevole la cura; e se da questa mane han solamente comincia-

to

to ad impazzare, ve gli darò sani per questa sera.

AGA. Che avemo a far noi?

MED. Vostra cura sia il trovare i facchini, e parte ne porrete quì in aguato, se vi capitassero, e parte ne menerete con voi; ed andateli ricercando per la città, ch'io trattanto comporrò alcune pillole di Elleboro, e darò ordine ad alcuni servi di casa, che si travestano da morti, per l'effetto ordinato.

BIZ. Caro padrone, perchè nel far delle pillole bisognano danari, e nell'altre manifature, siate contento ricevere venticinque scudi in parte delle spese.

MED. O non bisognavan tanti, nò: vi servirei anche per cortesia.

BIZ. Oltre il pagamento il favor, che ne farete, sarà un legame di stringer l'alma in una perpetua obbligazione.

MED. Io vo per le medicine, e per li morti.

AGA. E noi per li facchini.

SCENA IV.

LUPO, ed ARDELIO.

LUP. HO comperato robe a mio modo, e benissimo apparecchiate: o che torta! spira un'odor, che tutto mi conforta: certo che saria stato un gran peccato, se sel'avesse mangiata altra bocca, che la mia. Ti prometto, o torta, non farti torto, non tagliarti col coltello, nè squarciarti con li denti; ma succhiarti, ed ingojarti intera intera: che saria pietà, se sene perdesse qualche particella, o ne restasse fra' denti. O ricotta, come sei

bianca, e tenerina, io non so come poſſa tener le mani a freno, che non ti dia una ſtretta: non ho altra paura, che non incappi in man del Capitano, il qual mena le mani con troppa velocità, e ſenza diſcrezione, ed ha il guſto ſenza guſto; ti manderia giù in quella ſua golaccia, come ſe la cacciaſſe in un pozzo. Ma io m'apparecchio a farti molte carezze. Ne torrò di te un pezzo fra le dita, poi farò un poco teco l'amore, e poi accoſtandotemi alla bocca, farò, che la lingua ti venga a ricevere, e farti onore, e con la pontina ne faccia il primo ſaggio, poi toltati su la lingua, ti darò una ſtretta leggiermente con li denti, e ti volgerò con gran deſtrezza per lo palato, finchè mi cali il ſucco giù nella gola, poi dandoti due altre rivolte per la bocca, te ne manderò giù a poco a poco, trattenendoti quanto ſi può: che quanto più mi ſtarai in bocca, più durerà il diletto, che quando ſarai calata giù, non ne ſento più ſapore. O Dio, non potrei eſſer quel cane a tre bocche, che ſta nell'inferno, per tracannarti con tre bocche: non potrei eſſer bue, o pecora, che dopo averti mangiata, e inghiottita, ti rivocaſſi nella gola, e ti ruminaſſi tre altre volte. Perche non fui roſpo, o ranocchia, che foſſi tutto gola ſenza ſpalle, ſenza petto, e tutto corpo, come un ſacco. O vino, che ſpiri un' odor, che mi penetri inſin' alle unghie de' piedi, e alle cime de' capelli! o colore, che tutto mi rallegri, veramente da feſteggiarti un'ora!

Ti

Ti chiamerò falso amico, perchè ascendi al capo, e poi dai alle calcagna, e ne fai cadere: ma tu fosti sempre mio fedelissimo amico, e non voglio altro, che la tua amicizia. O fiasco, quando fia, che ti cominci a baciare. Vadasi ad appiccare chi dice, che un bacio di una donna bellissima fia più dolce del bacio, che ti dà un fiasco pieno di malvagia: baciata una donna, subito passa, e non ti resta niente alle labbra; ma baciando questa bocchina, mi sciacqua i denti, mi lava la bocca, mi brilla in gola, e mi riempie il ventre di una dolcissima fiamma, e mi tien caldo tutto il giorno. Ma il carico è così grande, che m'ha diseccato; e per mia mala sorte non ho potuto trovar' un facchino, che m' ajutasse. Sarà meglio, che beva, che farò più leggiero il fiasco; e'l vino, come è nel corpo, non è grave.

ARD. Quanto vo più dimandando chi sia, tanto men trovo chi me ne possa dar ragguaglio.

LUP. Ma ecco un facchino, costui potrà ajutarmi: olà, o facchino: tu non rispondi, non odi?

ARD. Come ti vuol rispondere un, ch' è morto?

LUP. Vuoi tu ajutarmi a portar queste robe, e ti pagherò ben bene?

ARD. Che cosa vuoi tu, che porti?

LUP. Anima di vite, e corpi di morti.

ARD. Un corpo morto non ha bisogno portar' altri morti; ma quell' anima di vita porterò assai volentieri, perchè me la porrò in corpo, e tornerammi vivo.

Lup. Eccoti il fiasco, odora, che soavità da far risuscitare i morti.

Ard. Io son morto, e odoro, e non mi sento risuscitare.

Lup. Tu vuoi la burla, toltelo su le spalle, e cammina via.

Ard. O anima, come sei ritornata, non eri così fatta, quando io era vivo! o come mi carica la spalla! e l'anima, quando l'aveva, non gravava nel corpo, tanto era leggiera.

Lup. Su, su, cammina, che siamo da presso.

Ard. Canchero, che mangi te, e la tua anima di vita.

Lup. Ah facchin, traditore, assassino, perchè hai buttate le robe?

Ard. Mi faceva male alla spalla; e tu sei un di quei, che per far ben'a te, non ti curi del mal d'altri.

Lup. Son rovinato infin'alla quinta generazione. Che dispiacer ti feci io mai, che meritassi da te un cotal tradimento? o mio conforto, o come senza pietate alcuna ti veggio qui in terra sparso: almeno mi fosse restato di te qualche reliquia, che ti potessi succhiare. Non ho comperate, se non cose asciutte, per ber meglio: come farò per temperare il pasto, che non me s'imponga nello stomaco, che non ci è altra cosa, ch'abbia del liquido? Eri tanto eccellente, che la terra subito ti ha bevuto. O vino, ch' entrato in bocca, in un tempo baciavi, leccavi, pizzicavi, e mordevi con tanta dolcezza, ristoravi gli spiriti, purificavi il sangue, riscaldavi lo stomaco, e confortavi il cervello. Tu ri-

di

di, ah? Ti farò ben'io vomitar l'anima co'l sangue: non dubitar, che lo lasci impunito, nò: ne farò ben la vendetta sì: o che la febbre quartana mi squarti, se te la fo passare: anderò a casa, lascerò le robe, torrò un bastone, tanto anderò cercando, che il troverò, e ti romperò l'ossa, e la testa, come hai tu rotta la fiasca mia.

SCENA V.

BASILISCO, e LUPO.

BAS. IO m'ho mutato l'abito da pazzo; e spero sotto tal'abito, che amor mi sarà favorevole, perchè l'amor non è altro che pazzia. Cupido è pazzo, e chi lo segue pazzissimo; ed essendomi amore stato sempre contrario nel mio abito da savio, spero in questo abito da pazzo mi sia riserbata la mia felicità. O padre, o madre crudeli, io son morto, non son vivo; o padre, e madre crudeli.

LUP. Ecco il pazzo: o mia ventura.

BAS. Alla terza verrà il buono.

LUP. Il buono è venuto alla prima, seconda, terza, quarta, e quinta.

BAS. Ah traditore.

LUP. Ah traditore.

BAS. Ah furfante.

LUP. Ah furfante, non mi partirò, che non mi sazj di bastonare.

BAS. Io son sazio, ho mangiato or'ora, fermati co'l nome del diavolo, di trenta diavoli, che hai a far tu meco?

LUP. Con te ho da far'io più, che con altri.

BAS. Tu m'hai rotta la schiena.

Lup. Tu m' hai rotta la fiasca: queste per la torta, questi per il gallo d'india,e queste ultime per cortesia.

Bas. O come tocca bene questo furfante! cadevano le bastonate, come venissero dal Cielo a livello perpetuo. Alla seconda botta gli ruppi il bastone. Va poi,e non esser di schiena gagliarda.Poco m'ha giovato la schiena, ora scampando di vita, or'entrando di sotto contro tempo, or torcendomi, or rannicchiandomi. Non m'han giovato le cere storte,non lo stralunar d' occhi, or con le narici gonfie, or con passaggi superbi,ed or mugghiando da toro. Questi è stato il parasito, ed il meglio è,che non m'ha conosciuto, che sarei vituperato per sempre. Certo m'averà colto in cambio, perchè diceva,che l'aveva rotto il fiasco, e ho speranza, che stava imbriaco. Ma ben me ne vendicherò,parasitaccio. Ci ha fatto la Luna questo mese con le bastonate, l'altro giorno tre, jeri una, oggi due.Or va, e di,che le mie spalle non sieno astrologhe, e che non abbiano sentimento delle cose future. Questa mattina, alzandomi da letto, tutte mi prurivano, ed io mi pensava pulci. Quando pruriscono le mani, e segno di toccar danari, quando le spalle, bastonate. Pazienza, meglio è viver codardo,che morir gagliardo.Vo partirmi, e tornar da qui ad un poco, che se vo or'ora a Fojana, potrebbe esser,ch' avesse inteso il romore.ed averei perduto quanto onore ho acquistato in mille anni.

ATTO

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

NESPILA, ARDELIO, e FOJANA.

NES. LA mia padrona ha ſtracche tutte le fanteſche di caſa a cacciar' acqua, per lavarſi, pulirſi, pelarſi, forbirſi, fregarſi, e profumarſi, e per pingerſi, e fingerſi a modo ſuo: onde è più pelata, e pulita d'un'uovo; più forbita, e fregata d'uno ſpecchio; più finta, e pinta d'una maſchera; e più profumata d'una profumeria. Si ha mutato cento veſti, conſigliandoſi con lo ſpecchio, qual le ſteſſe meglio addoſſo, come gl'innamorati aveſſero deſiderio delle veſti, e non di quello, che è ſotto le veſti. Ha poſti cento occhi in aguato per le fineſtre, che l'avviſino quando vengha il pazzo, ed ella corre di su, e di giù per gli uſci, e per le fineſtre, come s'aveſſe l'argento vivo nel cervello, e ne' piedi, e non iſta mai ferma. Or m'ha inviato alla porta, acciocchè ſe viene un veſtito da pazzo, ce lo ſpinga ſubito dentro. Ma ſento dir padre, e madre crudeli: queſti ſarà deſſo, eccolo per mia fede.

ARD. Ahi padri, e madri crudeli, ci avete morti o? ſon morto, non ſon più vivo.

NES. Queſto è il ſegno: accoſtati alla porta, ſe vuoi: entrate, Signor Capitano: è da poco, non ha voluto entrare, vuol'

esser pregato ancora: ci entrerai pure, ecco ci entrasti, ho serrata la porta. Già sento la padrona, che vien per le scale con tanta furia, che dubito non si scavezzi il collo. Fojana, se ora non ti caverai la foja, non so quando te la caverai. Certo non sei falsatrice del tuo nome. Ma, o Dio, che romore è quel, che sento? par, che facciano alle pugna: Dio m'aiti.

Foj. Oimè, oimè, ajuto, ajuto.

Nes. Chiama ajuto, che cosa le potrà essere accaduta?

Foj. Questi sono i premi dell' amor, che ho portato: or conosco, che sono stata più innamorata, che savia; e m'ho lasciata condurre alle vostre mani, pensandomi aver' a trattar con un gentiluomo, e non con un traditore, come tu sei.

Nes. Oimè, che la batte!

Foj. Nespila, ajuto, ajuto.

Nes. Io vo entrare, che fate, olà? che vergogna è questa: andate, donne, a far piacere a questi tagliacantoni.

Foj. Tu non ti vanterai di questa ingiuria, che m'hai fatta.

Nes. Ma che cerchi da me tu ancora? che t'ho fatto io? che colpa ci ho io? la padrona è stata cagion del tutto. O Cieli, ajutatemi.

Ar. Fermati corpo mio, io sono l'anima tua; vieni meco corpo, dove va l'anima tua.

Foj. Nespila, chiama i vicini.

Nes. Vicini, vicini, ajuto, ajuto. Signor Capitano, che t'abbiam fatto, che ne strascini per li capelli?

Foj. Il malanno, che Dio ti dia, balorda, stor-

ſtordita: queſti è il pazzo, nol Capitano.

Nes. Già ſe n'è gito, che ſi rompa il collo. Padrona, ſi dice, che i primi frutti d'amore ſono dolciſſimi, ſo che queſti primi, che avete provati, ſono pur troppo amari, ed acerbi; or penſate quali ſaranno gli ultimi: e ſe non ſiete guarita della voſtra infermità, non ſo quando ne guarirete.

Foj. Queſto è ſtato un rimedio aſſai contrario a quel, che ſperava.

Nes. E ſe mai fui Neſpila, ci ſono ſtata adeſſo, che ho ricolte molte neſpole, e ſorbe acerbe nel muſtaccio, nelle tempie, nel petto, e tutta la perſona; e ſono ſtate così acerbe, che mi ſon' ingottate in gola, e m'hanno ſtrangolata.

Foj. Tu non ſei ſtata ſola, che io ne ho ricolta la parte mia.

Nes. Si dice, che col tempo, e con la paglia ſi maturano le neſpole, e io ſon matura ſenza paglia, e ſenza tempo: che ho tocchi alcuni calci, e pugni, che m' han maturata la ſchiena. Ma queſto è ſtato un meſſo di Dio per autorità, che laſci cotal penſiero, e non voglia diſonorare il tuo marito.

Foj. La cagion' è venuta da te, che ſei una guaſtameſtieri, e il tutto imbratta, che in cambio del Capitano m'hai menato in caſa un pazzo: tu dovreſſi ſola patire la penitenza, che n'hai colpa.

Nes. L'ho fatto, per farvi piacere.

Foj. L'hai fatto, per farmi diſpiacere.

Nes. Vi laſcio governare a voſtro modo: fin'ora la tempeſta è ſtata contraria, e la

barca ha patito naufragio, non è entrata in porto.

Foj. Perchè io non ho avuto il timone in mano, che l'arei maneggiato bene, e non arei avuto timor di tempesta.

Nes. Fate pur' a vostra posta.

Foj. Taci, entra, e serra l'uscio.

Nes. Serrate l' uscio dopo passato il pericolo.

SCENA II.

Agazio, e Facchini.

Aga. IN questa strada sogliono conversare spesso: se gli prenderete o tutti due, ovvero un solo, gli terrete bene, che non vi scappino: che oltre il pagamento fatto, vi darò una buona mancia.

Fac. Fate solo, che ci sieno mostrati: che se gli aremo le mani addosso, non ci scapperanno, ancorchè fussero diavoli. Vi loderete di noi.

Aga. Van mezzi nudi, straccioni, imbrattati di loto, e van dicendo, che son morti, e gridano, padri, e madri crudeli; e la donna va con li capelli tutti scarmigliati.

Fac. Lasciate fare a noi, e non lasciandosi condurre volentieri, gli daremo delle botte.

Aga. Vorrei, che nel dar delle botte foste un poco riguardevoli: sono nobili, e dilicati, poi gran tempo ammalati, e han molto patito ne' viaggi, sebben mi ha detto il Medico, che la prima medicina de' pazzi è 'l bastone.

Fac. Useremo le botte secondo il bisogno, e andremo in ciò più tosto riservati, che volonterosi.

Aga.

AGA. Voi, capitando qui, li prenderete; e li condurrete nella casa del Medico qui vicina, e noi con questi altri andremo per Napoli, e ritrovandogli, li condurremo qui medesimamente.

FAC. Andate in buon'ora, confidate nella nostra diligenza, che sarete ben serviti.

SCENA III.

BASILISCO, e FACCHINI.

BAS. FORTUNA, me n'hai fatta una, non mi ci coglierai più: fammi il peggio, che puoi, che io son per uscir da ogni travaglio con la possanza del mio braccio, e con li colpi della mia spada.

FAC. Ecco uno straccione, imbrattato di loto, e ha guardo, e cera di pazzo: se dirà, che è morto, e padri, e madri crudeli, diamogli addosso.

BAS. Orsù camminiamo a buon'ora. Io son morto, son morto.

FAC. Ha detto già, che è morto: sarà certissimo il maschio. Graffagnino, Rampicone, e Scaramella, state in cervello.

BAS. Ah padri, e madri crudeli.

FAC. Aggraffa, Graffagnino, or che l'hai vicino.

BAS. Che vuoi tu da me, che son morto?

FAC. Poichè sei morto, perchè hai tanta forza di scappare? i morti non si muovono.

BAS. Se non mi lasciate andare, farò, che la morte si parta da me, e venga sovra di voi.

FAC. Tira, Rampicone: Scaramella, fagli una sgambetta.

BAS. Uomini da bene, andatevene per la vo-

ſtra via, che meco non avete a far poco, nè molto: quando voi mai mi vedeſte, o conoſceſte in altro tempo? che diſpiacer ti ho fatto? chi ſon'io?

FAC. Non ſei Ardelio tu, beſtia?

BAS. Son' il Capitano, aſino, perchè mi prendete?

FAC. Ti prendemo, perchè ſei pazzo, e ti conoſcemo a' ſegni.

BAS. Avvertite, che a' ſegni non ſi conoſce il valor del cuore.

FAC. Se non vieni di buona voglia adopreremo il baſtone.

BAS. Pazienza, ſotto un tal'abito biſogna ſopportar' ogni coſa: che altrimenti non lo ſopporterei.

FAC. Gramigna, dagli pugna, ſe non vuol venire.

BAS. Ahi manigoldi: o fortuna, come in un punto ſi mutano gli effetti tuoi! brutta canaglia, queſto ad un par mio?

FAC. Vediamo chi arà più forza, l'ingiuria, o i noſtri pugni. Tu non ti laſci legare? Furbacchione, che gli ſei più vicino, dalli, dalli.

BAS. Deh per amor di Dio non più.

FAC. Laſciati legare.

BAS. Perchè mi legate? perchè così mi ſtraziate?

FAC. Perchè non vuoi venir con noi di buona voglia.

BAS. Vi farò caſtigar dalla giuſtizia.

FAC. La giuſtizia non caſtiga chi offende i pazzi.

BAS. Dunque i pazzi non ſon'uomini?

FAC. Nò, che ſon peggio, che beſtie. Adeſ-

ſo

so gli deve assaltar l'umor malinconico.

Bas. Ah facchini poltroni, mi beverò il vostro sangue.

Fac. Bastonate, come se fusse un'asino.

Bas. Ad un par mio cotal carico?

Fac. Il carico l'ho io, che ti porto sovra le spalle, e sei grave più d'un bue.

SCENA IV.

Medico, Facchini, e Capitano.

Med. VEggio innanzi la porta della mia casa molti facchini, che hanno un'uomo legato sovra le spalle, certo sarà il matto.

Fac. Signor Medico, eccovi il pazzo.

Med. Non avete fatto poco, a portarlo fino in casa.

Fac. La vostra medicina ce l'ha condotto. Prima gli avemo dato certi sciroppi solutivi di pugni, poi certe pillole di schiaffi, ed una medicina di bastonate.

Med. Ardelio mio, che ti senti?

Bas. Mi sento il malan, che Dio ti dia: che vuoi, che mi senta?

Med. Come ti senti gagliardo per tanti giorni, che sei stato senza cibo?

Bas. Ancorchè stessi dieci giorni senza mangiare, una scossa, che dessi alla torre di Babilonia, la rovinerei tutta.

Med. Mira, che faccia di pazzo, di frenetico, anzi di spiritato! il polso batte molto gagliardo (mattia manifesta) gli occhi son tutti torbidi di nero, il fummo della malinconia gli offusca il cervello.

Bas. Io non so, che vogliate da me.

Med.

MED. Guarirti, figliuol mio, e restituirti nella pristina salute.

BAS. Che infermità ebbi io mai, che fo paura alla morte? non ebbi, se non ferite di un palmo l'una di larghezza.

MED. Vogliamo guarir le ferite del tuo cervello.

BAS. Son più sano di voi, sebben voi mi parete matti.

MED Una sola pillola, che ti caccerò in corpo, ti farò evacuar tutt' i mali umori.

BAS. Con un pugno, che ti caccerò nel capo, ti farò sbalzare i denti della bocca.

MED. Mi pensava guarirlo con la sola peonia: ma un sacco intero d' elleboro non istimo, che sia bastante.

BAS. Voi volete a mio dispetto, che sia pazzo.

MED. Se non fussi pazzo, non diresti quel, che dici.

BAS. Se questi con dir, che sia pazzo, si vogliono burlar di me, io mi burlerò di loro: fingerò il pazzo, e lo spiritato, forse gli scapperò dalle mani.

MED. Non so, che mormora fra se stesso.

BAS. Satanasso, farfarella, barbagianni, dove siete? venite quì presto: a, a, eccoti che vengono.

MED. Segni espressi di pazzia: non bisogna più dubitare.

BAS. O quanti castrati veggio qui con le corna! o che toro, o che cervo, che viene incontro per urtarmi! lasciatemi, che non m'ammazzino.

MED. Tenete forte, che non vi scappi.

BAS. Ti torrò le corna dal capo a tuo dispetto.

FAC.

FAC. Signor Medico, quel, che avete a far, fatelo tosto: non vedete, che quanto più tardate, il cervello più si svanisce.

ME. Tutto questo avvien per debilità di cervello, però bisogna fargli mangiare alcuna cosa, che si rinforzi; poi dategli le pillole: ingoja queste pillole, che subito ti guarirò della pazzia.

BAS. Pazzo, imbriaco sei tu.

MED. Apri la bocca.

BAS. T'aprirò la testa, se non taci.

MED. Se non l'apri di buona voglia, l'aprirai per forza.

BAS. Tutto il mondo insieme non basta a farmi violenza.

MED. E pur due facchini ti tengono a tuo marcio dispetto. Su coricatelo in terra, acciò più comodamente gli possiate aprir la bocca, e fargli inghiottir le pillole.

FAC. Costui non vuol coricarsi. Volete, ch'usiamo la medicina?

MED. Vedrò, se posso accordarlo con buone parole.

FAC. Costui non è infermo di accomodarsi con parole.

MED. Lasciate far' a me. Gentiluomo, mangia queste pillole, che subito guarirai: son di zucchero. Ardelio mio, inghiottile di grazia.

BAS. Ardelio io? Ardelio sei tu: io son morto, e i morti non mangiano.

MED. E io ti dico, che i morti mangiano; e farò tantosto, che tu ne vegga l'esperienza: olà, dite a quei morti, che tengo in casa, che vengan fuori.

FAC.

FAC. Volete, che usiamo la medicina nostra; che farà più effetto, che le parole vostre

SCENA V.

MORTI, MEDICO, CAPITANO, e FACCHINI.

MOR. ECcoci, Signor Medico, che comandate?

MED. Ditemi, chi siete voi?

MOR. Siamo morti da molti anni, e or usciamo dal cimitero.

BAS. Io son vivo, e non morto; e vorrei, che mi lasciaste andare per li fatti miei.

MED. Ditemi, mangiate voi?

MOR. Sì bene, che noi mangiamo, anzi arrabbiamo di fame; e se non ci darete or da mangiare, ci mangeremo quanti qui siete.

MED. Toglietevi questo marzapane, ch'è molto dolce, e dilicato.

MOR. O Dio, come è dolce, e inzuccherato.

MED. Non vedi, come mangiano i morti?

MOR. Noi siam morti, e mangiam per tre vivi, anzi diluviamo, e saremo per inghiottirci te vivo: dacci alcuna altra cosa di buono.

MED. Morto eccoti un boccone inzuccherato.

BAS. Di questo non mangio io, è buono per la tua bocca.

MOR. Mangia ancor tu, che sei morto come noi.

BAS. Io son più vivo, che tu non sei, a tuo dispetto: o Dio, che queste bestiacce mi vogliono dar' ad intendere, che son mor-

morti, e mangiano.

MED. Poichè tu non mangi quello, che mangiano gli altri morti, come tu sei, lo mangerai a tuo dispetto: su buttatelo in terra, questo malincolico è di troppo dura cervice.

BAS. Oimè, oimè, che m' avete rotta una spalla, perchè mi buttate?

FAC. Per guarirti: non vuoi mangiar di buona voglia, or che faresti, se avessi a mangiare, per guarir me.

BAS. Oimè, oimè.

MED. Mira, come sta ostinato. Ecco un conio di legno, apri i denti a tuo dispetto: ajutate a tenerlo.

FAC. Attendete voi, e non dubitate di noi, che non facciamo il debito: lo tratteremo per le feste.

BAS. Ah traditori, mi mangerò ben' io i vostri cuori, e mi succhierò il vostro sangue, spu, spu.

MED. Serrategli la bocca, che non lo possa sputar fuori.

BAS. Uh, uh, uh.

MED. Dategli delle botte.

BAS. Oimè, oimè.

FAC. E tu inghiotti liberamente, apri la bocca.

BAS. L'aprirò, per mangiarmi i vostri cuori.

MED. Dategli delle pugna: non più, che sta ben'acconcio. Togliete questo miseraccio, e così legato portatelo in cantina, serrate le finestre, che stia al bujo, che così meno se gli svaria il cervello; e quivi così legato fategli due christieri, che ho ordinati, che da sopra, e da sotto pur-

purghi i maligni umori.

MOR. Noi, che faremo?

MED. Andate via, che avete fatto il debito: Io vado allo speziale a far'altre pillole, e le farò torre a suo dispetto, che la furia è maggior di quel, che pensava: ci bisogna maggior cura: son disposto guarirlo in ogni modo.

SCENA VI.

NESPILA, e BASILISCO.

NES. VERAMENTE fuggita dalle mani di quel pazzo, mi par d'essere scampata da un maligno influsso di pugni, di calci, e di bastonate, che a guisa di grandine con molta tempesta mi piovono dal Cielo; ma per ogni una, che ne ho ricolta io, la mia padrona n'ha ricolte dieci: onde se non è ancor guarita della sua infermità, non so, se fia per guarirne mai.

BAS. Nespila, Nespila?

NES. Chi mi chiama?

BAS. Nespila, a te dico, Nespila.

NES. Odo la voce, che mi chiama; mà non veggio la persona.

BAS. Nespila, volgeti a dietro.

NES. Bisognerebbe avere un collo a vite, come quello dell' uccello, per potermi volger così spesso intorno, nè per volgermi posso veder chi mi chiama: sarà voce invisibile: chi sei tu?

BAS. Chi ti desia molto bene, sono il pazzo.

NES. Pazzo? canchero, non mi ci cogli: tu non mi desii bene, ma bastonate; e se m'hai come pazzo castigata una volta,

non

non me ci coglierai la seconda come savia; e se m'hai fatto piangere con la tua pazzia, non credo, che mi farai ridere con la tua saviezza.

BAS. Eh Nespila mia.

NES. Nespila mia eh? non sentirò nom nar mai pazzo, che non mi senta doler'il mustaccio, le spalle, e i capelli.

BAS. Vieni, e ajutami.

NES. Pazza sarei, se volessi ajutar'altri, per esser castigata io.

BAS. Deh sì per amor di Dio.

NES. Deh vo per amor del diavolo.

BAS. Ne riceverai premio, Nespila mia.

NES. Delle nespole ne ho ricevute a bastanza in premio.

BAS. Sono il Capitano, nè mi conosci.

NES. Conosco la voce, ma non so dove sei.

BAS. Son'in cantina all'oscuro, però non puoi vedermi.

NES. Come in cantina? che ci sei venuto a fare?

BAS. Per quella cosa, ch'è aperta a te, e alla Signora Fojana; e se non è aperta bene, ora ve l'aprirò.

NES. M'è aperta a bastanza; e se non è aperta, non vaglia, così stesse la fronte a te: ma chi ti ci ha condotto?

BAS. Le pugna, e le bastonate del Medico.

NES. Questo accade a coloro, che vogliono montar sul fico d'altri.

BAS. Hai una tovaglia?

NES. Che vuoi farne?

BAS. Son tutto imbrattato, vorrei nettarmi.

NES. Non ho altra di quella di mia sorella, dove si lava gli occhi, che gli colano

ogni

ogni mese: ma vorrei sapere; come ti ci hai lasciato condurre?

BAS. Vieni a sciormi prima, che venga il Medico, e saprai il tutto.

NES. La ventura è colata nel grembo di Fojana: andrò, saprò il tutto, e lo condurrò su alla mia padrona.

SCENA VII.

MEDICO, e NESPILA.

MED. HO fatto fare i lattovari a mio modo, non dubito più, che non facciano buono effetto: inghiottiti gli commoveranno un gran vomito, e gli caveranno fuori quell' atra bile, che gli cagiona la pazzia, e darò soddisfazione a quel povero padre, che l'ama con tanta tenerezza. E lo guarirò con tanta più agevolezza, quanto che la mattezza è sul principio, ed è cagionata più tosto da travagli di amore, vigilie, viaggi, e dolori, che han generato cattivi umori; e considerata ben la lor qualità, sto sicuro dell' effetto desiderato. Ho fatto confettar col zucchero quelle pillole, acciocchè se l'inghiotta più agevolmente: che stimo, se l'avessero fatte da principio, sel'arebbe inghiottite.

NES. Già il fabbro è in camera, che vuol lavorare il cimiero al Medico: l'artigliero ave appuntato il cannone, e posto la misura al bersaglio; e io dubito, che il bersaglio andrà a ritrovar la mira, acciò imbrocchi più tosto. Sono stata a mirare un poco per lo buco della porta, chi andava di sotto: ma per tema, che non fus-

fusse venuto il Medico, son venuta quì giù. Ma veggio il padrone, canchero, appunto giugne sul buono.

MED. Così spero con grandissima mia soddisfazione guarir' i pazzi.

NES. Ragiona di guarir'i pazzi, e non sa, che uno, stimato pazzo da lui, guarisce la moglie della sua pazzia più che da savio?

MED. Ho fatto fare i bocconi piccioli, acciocchè l'inghiotta più agevolmente.

NES. E tua moglie li fa grossi, per inghiotterseglì più dolcemente.

MED. Ho comperate queste radici, le quali peste, e fattone unguento, ungendo le piaghe, che l' ho viste averle fatte i disaggi della pazzia, in breve tempo lo guarirán delle piaghe, e della furia.

NES. Miglior radice è quella, che dà il Capitano a sua moglie, le purificherà il sangue, farà sfogar la piaga, torrà il pizzicore, che tanto ne patisce, è già la piaga è in mano del Medico.

MED. Ma non vo più trattenermi, che prima ho da riveder mia moglie, che deve star sola in camera.

NES. Non dubitar, che sta bene accompagnata, e già deve esser nello steccato degli amanti, e si denno dar ferite mortali, che penetrano nelle viscere.

MED. O che dolce cosa è aver bella moglie a casa, che giugnendo la sera stanco da fastidi del giorno, ella ti viene incontro con le braccia aperte, ti dà mille baci, e ti fa mille carezze.

NES. Anzi tutto il contrario, che avendo ella aspettato tutto un giorno a bocca secca,

quan-

quando giungi, bisogna fare i conti con la tua moglie; e non li faccendo bene, ci sarà il mal'anno, che le carezze si rivolgono in ingiurie, e parole pungenti, e i baci in visi torti.

MED. E per esser'io in età più in là, che convensi, nè posso darle quella soddisfazione, che si debbe, la notte la trattengo con mille novellette, e l'ho avvezzata così da principio, ch' ella ne resta assai soddisfatta.

NES. Anzi ella n' è mal soddisfattissima: che l'infermo non desia così di bere, nè la terra bruciata la rugiada del cielo, come la donna l'amoroso piacere; nè mai ne riceve tanto, che basti: son più tosto stracche, che sazie. Così stando ella mezza morta di fame il giorno, da te non solo non ne può aver tanto, che le tragga la fame; ma il cibo appena le giugne alle labbra, e però va cercando chi le dia cibo più sodo di te.

MED. Non vo trattenermi.

NES. O povera padrona, or che attendi a darti buon tempo, il tuo marito ti coglie sul buono. Non vedo scampo alla tua salute, la salvazione stessa non ti potrebbe salvare. Il cuor m'è morto nel petto, e tutte le membra mi tremano di paura: che non è maggior pena, che conoscerti colpata, e tutta la colpa di questo fatto si rivolgerà sovra di me: mi porrà in mano della giustizia: la minor pena l' esser scopata per ruffiana per tutto Napoli. Deh perchè non vi aprivo: ma ci perdo la fatica, e la spesa della corda,

nè

nè bisogna appiccarmi per morire, che son già morta. O Dio, non potrei or'incontrarmi con la peste, o con un coltello, che subito m'ammazzassi?

SCENA VIII.

MEDICO, e NESPILA.

MED. A QUESTO modo ah? a questo modo merito io d'esser trattato? certo, che non andrà come tu pensi: io ti ho colto in fraude col drudo, e ti ho chiusa in camera con buona chiave, or'ora andrò a chiamare i tuoi fratelli, che ne piglino la vendetta, che a lor piace, e io mi laverò le macchie dell'onore col sangue tuo. O mondo traditore, che non hai di chi fidarti, che i propi amici ti tradiscono. Ma che dovea aspettar' io da quella puttana strega di Nespila, ch'essendo stata tutto il tempo di sua vita una puttana, potea far' altro, che consigliare, e ajutar mia moglie ad esser puttana?

NES. Menti per la gola: che ella non avendo da te quello, che le bisognava, se l'ha procacciato altronde.

MED. Era una colombina, una santarella, tutto il giorno dinanzi il suo altaruccio, che me l'ha ammorbata, ed infettata.

NES. Anzi ella ave avuto il cervello pieno di diavoli, nè ho bastato io a vietarglielo.

MED. Dovevano far' a parte.

NES. Anzi ella è stata troppo ingorda, e l'ha voluto tutto per sè.

MED. Io condurrò qui i fratelli, e dopo castigata lei, castigherò quella falsa ruffiana.

NES.

NES. Tu non mi ci corrai, che se m'ho data l'accetta ne' piedi, per istar qui fino al tuo arrivo, non vo darmela in testa per aspettare i suoi fratelli; e se il Medico di amore ha guarito la tua moglie delle busse con la sua medicina, a me delle tue nespole ancora mi dolgono le spalle: che mi curo di padrona io? or'ora me ne fuggo.

SCENA IX.

AGAZIO, BIZOZERO, MEDICO; e NESPILA.

AGA. PADRON caro, abbiam preso il maschio, e or verrà legato a voi: abbiam dato la caccia alla donna, e non l'abbiamo potuta prendere: l'aremo tra poco: vi preghiamo, che apparecchiate le medicine, per poterlo guarir di quei cattivi umori.

MED. Altro che medicine mi stanno nel capo, pagherei chi guarisse me di quei cattivi umori, che ho in testa.

BIZ. Il pazzo l'arete in mano or'ora.

MED. Che pazzo? pazzo? pazzo son'io, che ho dato credito alle vostre parole.

AGA. Vi dico, che è pazzo, e senza cervello.

MED. Sono stato io senza cervello.

BIZ. Vedete quanto il caso è importante.

MED. Non mi date fastidio, non sono in atto d'ascoltar qualsivoglia cosa importante, che più importante è la mia.

BIZ. Ci va la vita de' figli nostri, favoriscici di grazia.

MED. A me ci va l'onore: lasciatemi andare.

AGA. Pregheremo Dio, che vi allunghi la vita.

MED.

MED. Pregherei Dio, che mi faceſſe morire or' ora, tanto ſon diſperato.

BIZ. Se avete figli, conſiderate gli affanni noſtri.

MED. Sieno maladetti i figli, e chi n'ha tanta voglia di averne.

AGA. Pregheremo Dio per la ſalute di voſtra moglie.

MED. Vorrei, che il diavolo ſe la portaſſe in anima, e in corpo.

BIZ. Che Dio la vi conſervi ſana, e ſalva.

MED. Che fuſſe ſquartata viva preſto: non ha altra infermità, che patiſce d'oppilazione; e chi vuol'eſſer ſervito, biſogna, che ſia paziente, e coſtumato: che gl' importuni, e malcreati ſono ſempre abborriti.

AGA. Se fuſſimo importuni, e faſtidioſi per noi, areſti ragione: ma ſiamo per altri.

MED. Di grazia, non mi trattenete.

BIZ. La diſgrazia de' noſtri figli ricerca ſubita cura.

MED. E il mio negozio non patiſce dimora.

AGA. Eccovi cinque ſcudi.

MED. Verrò qui or'ora, aſpettatemi, finchè torni.

AGA. Or vedi, Bizozero caro, ſe ho imparato ad eſſer medico: con una unzion di oro, che l'ho fatta alle mani, l'ho fatto paſſar la collera, e la rabbia, ch'aveva.

BIZ. Torniamo da qui a mezz'ora.

NES. Ma io, che fo, che non mene fuggo? ho fatto male a me, e ad altri: s'egli torna con li cognati ſuoi, faranno ſchiamazzo dell'una, e dell'altro. Ma non mi baſta l'animo di laſciar la mia padrona in tan-

to periglio, e se vo con li piedi, torno con l'animo: deh se potessi trovar'alcun modo di salvarla: mi sento mancar l'animo in vederla patire: o Dio, ajutami tu. Ma il pazzo torna, vo fuggire, acciò di nuovo non ricoglia alcuna nespila. Non mi par desso: questa è donna, perchè ha i capelli, e le mammelle. O bella giovane, o che peccato! o che bel tratto mi sovviene, per salvar la mia padrona Fojana. Tenterò, se posso condurla in casa, scassar la porta, dove sta il Capitano rinchiuso, cavarlo fuori, e serrarci costei dentro: che venendo il Medico con li cognati, trovino una donna con la sorella. Non arei potuto immaginar meglio.

SCENA X.

VITTORIA, e NESPILA.

VIT. SOno stata gran pazza seguitando Vittoria mia, per unir l'anima mia col suo corpo, e non l'ho potuta abbracciar mai.

NES. O tu, che cerchi unir l'anima tua col suo corpo, ti mostrerò dove è il tuo corpo.

VIT. Se tu sapessi dove fusse Vittoria, te ne arei obbligo grandissimo.

NES. Sta in questa casa; e se tu vuoi entrarci, te la mostrerò senza obbligo alcuno.

VIT. Sì, sì andiamo, andiamo per amor di Dio.

NES. O sia benedetto Dio, che ci è entrata dentro: entrerò ancor'io, e vedrò se posso mandare ad effetto quanto desidero.

AT-

ATTO V.

SCENA PRIMA.

COGNATI, e MEDICO.

COG. VOi dite cose impossibili, che non sono state, nè possono essere.

MED. Dico, che vedrete cose di vostra sorella, che non vi piaceranno: a me è paruto farvele intendere, acciocchè dove io mancassi per isdegno, e per rabbia, voi suppliate con la prudenza.

COG. Ha forse dolor di testa, o di corpo?

MED. Peggio.

COG. E forse morta?

MED. Volesse Dio, è assai peggio.

COG. Non è forse onesta?

MED. Tanto onesta, che è una vergogna.

COG. Che cosa dunque: ditelo di grazia.

MED. Dico, che non mancandole in casa cosa alcuna, se l'ha procacciata altrove.

COG. Non t'intendo.

MED. Ti parlerò più chiaro: dico, che l'ho trovata alle braccia con un'uomo, che faceva la lotta, e se l'avea cacciata sotto.

COG. Con un'uomo l'hai trovata accoppiata?

MED. Così l'avessi trovata scoppiata insieme con quell'uomo.

COG. Questo non possiamo credere di nostra sorella, ch'è assai più onorata, che non meriti.

MED. Non è maggior dolore, che dire il vero, e non esser creduto.

sei cagione del tuo disonore: che avendo data a voi la nostra sorella molto onorata, e confidata nella tua guardia, ne dovevi aver più cura, che non hai avuta. Se quello, che dici è falso, dell'ingiuria, che ne fai, te ne potremmo far patire la penitenza. Una di queste due non ti può mancare.

MED. Io non posso far più che tanto, l'ho poste le guardie intorno, che astutamente osservino i suoi andamenti, e io le sto sovra molto vigilante: la sua malizia ha vinto le mie astuzie, e vigilanze, e superate tutte le guardie. Donna di cattiva natura, e che ha la furia addosso, e che vuol fare ingiuria al marito, non bastano cento uomini a custodirla. E pazzo quell'uomo, che si pensa, che la donna si contenti d'un solo.

COG. Pazzo sei tu, e ignorante, perchè ci sono delle donne castissime, ed onorate.

MED. Quante ne ho trattate, tutte l'ho ritrovate così.

COG. Arai trattato con tua madre, sorelle, o parenti.

MED. Porrò il mondo sossopra.

COG. Non far, che la furia offuschi la ragione.

MED. Ma a che tante parole? entriamo dentro, che vedrete, e toccherete con mano la mia verità, e conoscerete, che non lo soverchio studio, o la gelosia m'ha tolto il cervello. Io l'ho serrati in camera, e stan ben chiavati insieme, che non possono fuggire.

SCENA II.

NESPILA, e CAPITANO.

NES. O Con quanto bell' ordine ho rimediato al disordine! ho ritrovata una chiave, che avea serbata gran tempo, che apriva il chiavistello, col quale il Medico avea serrata la moglie col Capitano, ne l'ho cavato fuori, e in sua vece ci ho serrata la pazza. Or verrà con li cognati, e dove penserà trovar la moglie in frode, la troverà a scherzar con la pazza, che di vesti, e di statura son poco differenti. Lascio il pensiero a lei, se non saprà, secondo il suo solito, con le lagrime agli occhi, e col riso nel cuore scusarsi. Ecco liberata la mia padrona dall'infamia, e dalla morte, e me l'arò in perpetuo obbligata: ho salvato il Capitano, ch'era morto, e disperato. Capitano, Capitano, vien fuori.

BAS. Eccomi: mira, se vi fussero facchini per la strada.

NES. Non ci è niuno.

BAS. Di grazia mira con diligenza, che questo giorno è bisesto per me, che non si truova in calendario. Par, che tutte le legna del mondo sieno oggi congiurate con le mie spalle.

NES. Non temete, uscite sovra di me.

BAS. Io non vo uscire nè sovra, nè sotto di te. Dove sono i fratelli della Signora?

NES. Di sovra col marito, per corne insieme sul fatto, e han con loro una schiera di ammazzatori per ammazzarti.

BAS. Ammazzar me? che ucciderei la morte stes-

ſteſſa. Potta del mondo, chi ſarà colui, che mirando il Capitan Baſiliſco con le nari gonfie, ed eſalanti fummo infernale, con gli occhi di fuoco, e fiamme, e con la rabbia su i denti, non iſchiatti dello ſpavento?

NES. E dopo farne di voi pezzi, che il maggior fuſſe il naſo.

BAS. Buon per loro, che mi toglieſti di là; hai donato la vita a tutti. Ma io mi terrei molto vile d' imbrattarmi le mani col viliſſimo ſangue loro. Orsu apri la porta.

NES. Vo tormi un poco di ſpaſſo del ſuo vanto. Capitano, tu temi valoroſamente.

BAS. Temer' io? che fo temer lo ſteſſo ſpavento. Ma lo fo, per non fare ſcandalo in queſta. Ma li ſento calar giù.

NES. La paura ti fa parer di ſentirli.

BAS. Paura ah? ſe non temeſſi di offender lei, con una ſcoſſa ſola, che deſſi alle mura, le farei balzar per aria fino al Ciel della Luna, e col tuono della mia voce porrei terrore all' inferno. La paura è dalla parte loro. Apri tosto in nome di Dio.

NES. Vo raccontarti il ſucceſſo.

BAS. Non poſſo aſcoltar' ora, aprimi prima, che arai poi tempo di narrarmelo: che or ſono incapitanato, e inſoldatato di ſorte, che me la torrei con Marte.

NES. Dammi un conſiglio.

BAS. Apri toſto, che come ſarò fuori ti darò il conſiglio. Ma eccoli, che calano più di cento.

NES. Non dubitar, nò.

BAS. O Dio, che aveſſi la mia lancia, il mio

ſtocco, gli ſproni, e il cavallo.

NES. Non vo, che tremi più, eccoti aperto.

BAS. Per te vivono coſtoro, col cavarmi fuori di qui: che ſe qui dentro li poneva le mani addoſſo, ne faceva una ſalſa di tutti. Mi parto.

NES. Fai bene a non trattenerti.

BAS. Neſpila, m'hai dato due volte la vita: quando tornerò dalla guerra, ti vo riempier la caſa di ſpoglie di nimici.

NES. Vorrei più toſto attendeſſi quello, che prima promettesti, che promettessi di nuovo.

BAS. Se la prima volta ci ſon venuto da pazzo, mill'altre volte ci verrò da ſavio.

NES. Ecco i fratelli della Signora.

BAS. A Dio, a Dio.

SCENA III.

COGNATI, MEDICO, e FOJANA.

COG. ECcoti, che dici ora, meſſer Medico, dove è quell'uomo, che hai viſto ſollazzarſi con la tua moglie?

MED. Coſtei vuol, che quel, che ho viſto, non ſia vero: ſon'io deſto, o dormo? veggio, o vaneggio? a me par di ſtare in cervello.

COG. Tu non ſei medico, ma mendico di cervello.

FOJ. Che dici tu, che vedi come talpa di giorno, e gallo di notte: ti dovresti cavare gli occhi, poichè vedi coſe, che non ſono, nè furo, nè poſſono eſſere; e ti giuro, che queſto tuo vedere un giorno ti coſterà caro.

MED. Piaceſſe a Dio, che non aveſſi avuto mai occhi, per non aver veduto quel, che

che ho visto. Ma in somma non si può pigliar pugna con le femmine, che a nostro marcio dispetto vogliono sempre star di sopra.

Foj. Perchè ti lamenti senza ragione.

Med. Non è animale nel mondo più ribaldo arribaldito della donna. Vincono lo stesso diavolo di fraude, e di malizie. L'ho vista alle strette con un giovane, che la lettiera col stridere mi chiamava un miglio, ed or vuol farmi credere il contrario.

Foj. Dunque vorresti dire, che sono una puttana.

Med. Te lo dicono l'opere.

Cog. Saria bene, che usassi altre parole.

Med. Saria stato bene, ch'ella avesse usato altri fatti.

Foj. Che dici, caprone?

Med. Per vostra grazia, anzi per mia disgrazia, sovra l'offese ingiurie ancora.

Foj. Posso chiamarti così, perchè sei castrato per me. Che dite, fratelli miei? possonsi sopportar cotali ingiurie? essendo stata la mia vita lontana dal biasimo, ch'egli mi dà. Mi avete annegata con un vecchio impotente, che non sono nè vedova, nè maritata, nè donzella, nè donna: mi tien prigione in casa più d'un monasterio con cento occhi intorno, che mi fanno la spia; e dopo aver sofferto molti anni questa malinconia, mi stima peggio di quelle, che vendono le loro carni in prezzo. Rispondi, mezzo uomo, la natura mai fe cosa più da niente, che te?

Coc. Non conoſci, ſorella, che lo ſtudio l'ha tolto il vedere.

Med. Va ammogliati per far figli, per ringiovanire con l'eternarſi con la progenie, se queſte maladette femmine ti fan morire mille volte di diſguſti.

Foj. Ecco il frutto, che ricevo della mia bontà. Mi penſava eſſer caſata, ſebbene con uomo impotente, almeno onorato, e da bene, e che amaſſe la moglie ſua.

Med. Adeſſo mi vergogno, che eſſendo vecchio, volli tor moglie.

Foj. Dovevi vergognarti prima di quello, ch'or ti vergogni: il vecchio, che ſi marita, non ſi chiama vecchio maritato, ma vecchio ammattito. La paglia vecchia ſerve per far letame. Tu dovevi fare l'amore con la bara, e con la ſepoltura, non con le donne. Poi non vi dolete, ſe portate le corna in teſta.

Med. Non dir queſto a me, che ſon' uomo di darti una ſtoccata, e paſſarti da un canto all' altro.

Foj. La tua ſpada ſi piega in punta, non sa ferir, ſe non di piatto.

Med. Poſſo veramente dir, che il maggior nemico, che io abbia, ſia la moglie, poichè con lei biſogna ſtar ſempre in battaglia.

Foj. Fratelli miei, ſe voi non ne fate la vendetta per me, ſarò femmina da

Med. Che sene perda il ſeme.

Foj. Farla con le mie mani, e mi torrò da quella infamia, che mi poni.

Med. Si duole, come se foſſe donna da bene, ed è più infame dell'infamia ſteſſa.

Coc.

Coc. Il volere dar ſenno ad un pazzo è un voler'impazzire: laſcia, che la ſua pazzia lo condurrà a mal fine.

Foj. Come ſi conoſce, che ha in poca pratica la mia natura: ma io ne lo farò pentire.

Coc. Inginocchiati, e cercale perdono: che la geloſia t' ha fatto veder'una coſa per un'altra.

Med. O potenza femminile quanto ſei grande, poichè con loro non ſi può aver ragione; e ſi ſpunterà più toſto ogni beſtia, che una femmina. Queſto fatto non finirà mai; però fia biſogno cercarle perdono, e mi ſento tanto vinto dalla vergogna, che non le poſſo riſponder parola.

Foj. Nò, nò, non la paſſerai così agevolmente, come penſi.

Med. Non iſdegnare or di grazia il mio buon'animo.

Foj. Quando aveſti tu mai buon'animo? cattivo animo, e peſſime opre.

Med. Cognati miei, vi priego, che la preghiate da mia parte: che ſe mai caderò in ſimil fallo, vo che m'alziate a cavallo, e mi diate cento ſtaffilate: te ne cerco perdono, moglie mia cara.

Foj. Or moglie tua cara? poco anzi era una bagaſcia: ſe pongo mano alla lingua, ti darò tante punture, e ferite mortali, quante ne meriti.

Med. Già che la ſpada della donna è la lingua.

Foj. Che a pena la ritengo nel palato, che non dica quanto tu meriti; ma toglitimi dinan-

nanzi, che non voglio avere a fare più teco.

MED. E io voglio avere a far teco, e far'il mio debito.

Foj. All' osservar ti voglio quel, che prometti.

MED. Basta questo per oggi, lascia qualche cosa per dimani.

COC. Sorella, noi lo perdoniamo per la prima volta.

Foj. Sebben'averei più ragion di accusarlo, che voi di scusarlo, pur vo, che la mia gentilezza vinca la sua ignoranza per questa volta; ma per l' avvenir se ardirà pungermi con quella sua lingua fracida, che punge più de' denti delle vipere, gli sconterò l'una per l'altra.

MED. Fallo, moglie mia cara, che lo merito.

Foj. Perchè con questi tuoi spropositi mi fai perdere la speranza di potermi avvaler della tua prudenza: orsù, ti si perdona.

MED. Giura sovra la tua fede, che non sei più irata meco.

Foj. Credi, ch'è così: che non è peggior cosa, che ritener l'ira.

COC. Noi ce n' andremo; ma avverti a fargli migliori trattamenti, che non l' hai fatti per lo passato, per non essere ogni giorno a duelli.

MED. Così sarà certissimo. Entra, moglie mia cara.

SCE-

SCENA IV.

AGAZIO, BIZOZERO, e MEDICO.

BIZ. S. Medico, ecco vi portiamo il mio figlio, vi preghiamo ci attendiate la promessa.

MED. Molto volentieri, e perdonatemi se poco anzi traviato da altri ghiribizzi nel cervello vi diedi quelle sconvenevoli risposte a' vostri pari, che quando sapeste la collera, e la furia, nella quale stava immerso, n' avereste compassione.

AGA. Se ben l'avete voi dette daddovero, noi l' abbiam tolte da scherzo; nè convengono i complimenti con quei, che vi sono servi: la donna non l' abbiamo ancora in mano; ma molti le sono intorno, che la prenderanno, e porteranno a voi.

MED. La vostra donna è in casa mia, ed è stata cagione di un gran disordine: non è ella una giovanetta di 15. anni, con una gonna di cremisino, con li capelli di tela d' oro?

AGA. Questa è dessa: la nostra non è stata poca avventura, essendo capitata nelle vostre mani.

MED. Or' entriamo dentro, ch' ivi è tutto l' apparecchio, e farò stima, prima che imbruni il giorno, di renderveli guariti.

BIZ. Avemo qui danajo a bastanza per rimeritar tanto servigio.

MED. I danari serbateli per coloro, che vendono i loro servigi.

AGA. E noi non sapendo come risservir tanto

to benificio, ci butteremo dinanzi i voſtri piedi a ringraziarvi.

SCENA V.

BASILISCO, e LUPO.

BAS. BUon prò ti faccia, Lupaccio, del paſto, che ſenza me t'hai ingojato.

LUP. Come vuol farmi prò quel, che non ho mangiato? un pazzo mi ruppe il fiaſco, e mi rovinò le robe; ma io gli diedi un buon gaſtigo con un baſtone.

BAS. Gli deſti molto bene?

LUP. Non molto bene, perchè non aveva mangiato: ma indebolito dalla fame gli diedi con poca forza, ma molta ira. Ma voi, Sig. Capitano, come andate così traveſtito?

BAS. Così m' ha comandato chi può comandarmelo, ed aveva autorità ſovra di me.

LUP. M'avete cera più d'uno ſpazzacammino, che di Capitano.

BAS. L' abito non fa l' uomo, e molte volte un cattivo abito cuopre un cuor tremendo, e furibondo.

LUP. Voi dovete andar così traveſtito, per calarla a qualche voſtro inimico.

BAS. L' ai indovinata; e n' ho fatto tal fracaſſo con un baſtone, che n' averò memoria.

LUP. Andando così, ſarete preſo in iſcambio.

BAS. Ed io prenderò loro in cambio, e li farò pagar l' uſura di legna.

LUP. Avete certe lividure nel collo, nel moſtaccio, alle tempie: che diſgrazia è ſtata la voſtra!

BAS.

BAS. La disgrazia fu un legno, che stropicciai a quello.

LUP. Voi vi mirate intorno: par, che temiate.

BAS. Dubito di qualche soverchieria, o di qualche disgrazia maggiore: andiamo a cena.

LUP. Andiamo, che conosco, ch' avete più voglia di menar le gambe, che i denti.

SCENA VI.

BALIA sola.

BAL. IN cambio d'acquistarmi la grazia del mio padrone, gli sarò caduta in disgrazia: m' ha pregata, che fossi tutt' oggi andata attorno con li facchini, per trovare Ardelio, o Vittoria, e condurli legati al Medico, e non ho avuto ventura d'incontrarli: son gita dimandando, e mi han riferito, che han visto molti facchini, che portavano un pazzo di peso con grandissima fatica, facendo egli molta resistenza per non andarci; onde ho grande speranza, che or sia in casa del Medico; onde qui ratto me ne venni, per veder se sia vero. Deh fatemi tanta grazia, o Cieli, che i cervelli di così veri, e perfetti amanti ritornino a segno, che or che i padri son d'accordo, e amici fra loro, si sposino insieme; e d' un tanto amore, e tanta fede conseguiscano il lor desiderato, e sperato fine. Ma io veggio aprir la porta del Medico, e uscir Bizozero, e Ardelio, e mi par desto come da gravissimo sonno, forse sarà restituito nel suo cervello. Ecco ancor'Agazio.

SCE-

SCENA VII.

ARDELIO, BIZOZERO, AGAZIO, MEDICO, VITTORIA, e BALIA.

ARD. O Dio, dove son'io? chi m' ha portato in questa casa? come mi veggio così in mal' ordine? Par, che veggia mio padre. Ditemi, sete voi mio padre? ovvero ancor la pazzia m' ingombra il cervello?

BIZ. Io son tuo padre, carissimo figlio, il quale avendoti visto furioso scorrer per la città, son poco men che divenuto furioso ancor'io.

ARD. O padre, quanto debbo osservarvi, poichè in tempo, che dovrei esser cagione di riposo, vi do occasione di così acerbi fastidj. Ma questa, che vien fuori, non è Vittoria figlia di Agazio?

AGA. O Signor Medico, quanta grazia vi abbiamo, e come possiamo disobbligarci? vorrei avere in mano tutta la mia roba, per poterlavi donare; ed essendo qui forestiero, nè potendo altro, togliete in ricompensa questa catena d'oro.

MED. Signori veramente, che non v' ho serviti per premio, ma per amore, bastavano quegli scudi, ch' oggi voi mi donaste.

BIZ. So bene, che sete d'animo nobilissimo, e che mirate più tosto al cuore, che alle mani: però ricevete quest' altra catena, e il cuor nostro insiememente.

MED. L'accetto, per non contender con voi di ceremonie; e vi ringrazio, che avendo ricevuto da me un piacer di piuma, mi ave-

avete pagato a peso di piombo, a Dio.

AGA. A Dio, padrone carissimo. O figlia, che non posso tanto mirarti, che mi veggia pur sazio di mirarti, dubitava non più rivederti, e poi vistati furiosa non averti mai più a vederti ne' veri sentimenti.

VIT. Padre carissimo, feci contro amor molta forza: ma amor mi sforzò la forza, e fe, che con grande ardore, ed ardire avessi seguito il suo violentissimo impero.

AGA. Orsù, figlia, non più scuse, nè rispetti, abbraccia Ardelio tuo marito.

ARD. Deh padre, non mi dilettar con sì falsa allegrezza.

BIZ. Abbracciala tu, Ardelio.

ARD. O vita mia, quanto fu oggi il dispiacere d'averti vista fuor di senno, tanta è or l' allegrezza di abbracciarti.

AGA. Or non si parli più del passato, vivete vostri, e godetevi l'inviolabil candore de' vostri sinceri amori.

VIT. Gli effetti della allegrezza mi levano il potere, e le forze.

BIZ. Ma poichè state così deboli per le sciagure passate, che appena vi potete reggere in piedi, entriamo in una osteria, ristorate gli spiriti, che poi ce ne anderemo in Palermo.

VIT. Padre, vi chiedo una grazia, che il donativo, che vorrai farmi per le nozze, sia un perdono alla mia nudrice amorevole, e fedele: vi giuro per quanto mi è cara la vostra vita, ch'ella nella nostra amorosa follia non ci ha colpa niuna, m' ha fatto compagnia per soverchio amore, e per pietà della mia vita, diasi a me la colpa

pa d'ogni sua colpa, e'l gastigo: che vo riceverlo assai volentieri.

AGA. Non vo, che in tanta mia allegrezza, si rammentino l'altrui colpe: io d' oggi innanzi l'averò grand'obbligo della compagnia, che ti ha fatta: che senza forse saresti incorsa in qualche maggiore sciagura.

BIZ. Figli, dove anderemo, in Milano, o Palermo?

ARD. In ogni luogo, ove sia la mia Vittoria, è la mia vita, la patria, e'l mio paradiso.

AGA. Orsù non più parole, entriamo in questo alloggiamento. Balia, dà il commiato a così gentili, e generosi spettatori, e spettatrici.

BAL. Signore illustrissime, ed onoratissime, avete visto oggi le maraviglie di amore, siate più riserbate nell'amare; nè lasciate così il freno al vostro desiderio, che non interveniate in simil follia; e se i successi della vostra Vittoria vi son piaciuti, datene qualche segno di allegrezza, e di benevolenza.

IL FINE.

L' ASTROLOGO

COMMEDIA

DI GIOVANBATTISTA

DE LA PORTA

Napoletano.

INTERLOCUTORI.

ALBUMAZAR astrologo.

RONCA)
ARPIONE) furbi.
GRAMIGNA)

PANDOLFO)
GUGLIELMO) vecchi.

CRICCA servo.

VIGNAROLO.

EUGENIO figliuolo di Pandolfo) giovani.
LELIO figliuolo di Guglielmo)

ARTEMISIA figliuola di Guglielmo) giovane.
SULPIZIA figliuola di Pandolfo)

BEVILONA cortigiana.

ARMELLINA serva.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ALBUMAZAR astrologo, RONCA, ARPIONE; e GRAMIGNA furbi.

ALB. OMiei cari compagni, e commilitoni, Ronca, Arpione, e Gramigna, che in questo nobilissimo esercizio della busca, cioè far suo quel, ch'è d'altri, così egregiamente, e così valorosamente vi sete portati meco, tu Ronca roncheggiando, tu Arpione arpizzando, e tu Gramigna stendendo le tue radici per tutto, e gramignando quanto afferri; e come nuovi Soloni, che il giorno attendeva alle cose pubbliche, e la notte scriveva le leggi d'Atene, così voi virtuosamente spendendo l'ore, il giorno insidiando alle borse, e falsando monete, scritture, processi, e polizze false al banco, e la notte dando caccia alle cappe, e a' ferraioli, faccendo sentinelle per le strade, per dare assalti alle porte de' palazzi, e batterie alle botteghe, che sono le nostre sette arti liberali, come uomini di sottilissimo ingegno, e valorosissimi guerrieri, sempre sete tornati a casa trionfanti, e carichi di spoglie ostili, e di trofei de' nemici, e ne avete conseguiti grandissimi onori.

RON. Ed io n'ho avuto parte degli onori, che fui fatto Re di Cartagine, con la corona in testa, circondando la città a cavallo,

con

con riputazione a ſuon di trombe, con giubilo de' figliuoli, e con allegrezza, e concorſo di tutto il popolo, non mancando chi mi ſcacciava le moſche dalle ſpalle.

ARP. Ed io ſono ſtato Governatore tre volte della Galilea, e con uno ſcettro di 40. palmi in mano ho amminiſtrato giuſtizia a quei popoli.

GRA. Nè io manco di voi ſarei fatto Re della Piccardia, che giucando deſiderava danari, e mi vennero tre baſtoni; ma Rubaſco noſtro compagno, per moſtrarſi uomo più valente di me, volle prevenirmi, e me li tolſe di mano.

RON. E come cavalli di buona razza ne portiamo i ſegni alle ſpalle con bolle, e patenti ſpedite a gloria del meſtier noſtro.

ALB. Voi con la dottrina, che vi ho inſegnata, avete fatto così felici progreſſi nell' arte, come non dar credito alle parole d' altri, ma avere ſempre l' occhio alle mani; non attendere quello, che ſi promette; non aver fede, nè oſſervar fede, nè dar fede alle fedi d'altri; avere le bugie più pronte, che le lagrime delle donne; tenerne ſempre apparecchiati i magazzini ſotto la lingua, che queſti ſono i condimenti dell'arte noſtra, e le mercatanzie, che tengono aperto il noſtro fondaco, ricordandovi, che la comodità è madre della ladreria.

RON. Veramente confeſſiamo, con sì importanti, e glorioſi ricordi noi non eſſere indegni diſcepoli di un tanto maeſtro; e per ſegno, nel tribunale della ladre-

ria, non abbiamo mai avuto una sentenza contro.

ALB. Or da così onorati principj, se non mentono i segni della fisonomia, che ne' vostri fregiati visi si veggono, come uomini della prima bussola, ne ho fermo proposito, che siete per ascendere a gradi più alti, e fare più gran salti, ed avere carichi su le spalle, i maggiori, che sieno al mondo, ove spero vedervi giugner presto, come meritano le vostre opere.

RON. E noi preghiamo i cieli, che siate a parte de' nostri onori; e confessiamo, che ne lodate, e disiate bene oltre il nostro merito; nè possiamo trovar parole così degne, per ringraziarvi del buon'animo, e della buona dottrina, che abbiamo appresa da voi.

ALB. Com'è grande iniquità tacere il merito, così è maggiore invidia restrignerlo con brevi giri di parole: ma io non ho usato con voi questo prologo per animarvi all'impresa, perchè conosco, che avete più bisogno di freno, che di sproni; ma per avvisarvi, che siamo in Napoli, città piena di ladri, e furbi: e se in altri luoghi vi nascono, qui vi piovono, però bisogna star' in cervello più del solito.

GRA. Se ben tutto il popolo fosse birri, bargelli, manigoldi, e tutta la città prigioni, galee, berline, e forche, lo faremo star' a segno, e dopo la nostra partita vi resterà un seminario de' pari nostri.

ALB. Non aspettav' altra risposta da' vostri animi generosi: che già vi veggo scolpi-

ti

ti nelle fronti i trofei, e i trionfi: nè resterò defraudato delle grandi speranze di voi: io sono per proporvi un partito.

RON. Ecci guadagno?

ALB. Per altro non m' affatico.

RON. Eccoci pronti più pazzi, e più bestie, che mai.

ALB. Appena giunsi qui in Napoli, che fui richiesto da un certo Pandolfo vecchio, ricco di danari, e mobili di casa, che sta innamorato: che se l'età gli scema il cervello, l'amor glielo toglie in tutto; e quello, che importa è, che dà credito all'astrologia, e alla negromanzia: che si può dire più? che se fosse un Salomone, dando credito a queste sciocchezze, basterebbe a farlo la maggiore bestia del mondo. Mirate fin dove giugne l' umana curiosità, o per dir meglio, asinità! Or'io faccendo dell' astrologo, che partecipa un poco del negromante, che pizzica dell'alchimista, e del far molini, con l'ajuto de' miei cari compagni, spero lasciare memorabili segni della nostra pratica in casa sua, nè dubito punto della riuscita.

RON. Quei danari, e quelle tapezzerie saranno a noi acutissimi incitamenti ad esser più destri, e più scaltri, e più solleciti, che mai.

ALB. Già da' vostri ladri cenni, furbeschi atti, e muti zerghi, conosco il pensiero, che si ravvolge nel cuore: state attenti a' miei pronostici, e fateli riuscir veri; avvisatemi di quello, che intendete; e acquistata che avremo la credenza appresso lui, gli faremo la casa più netta, e lucida di uno specchio.

RON. Attendete a far bene voi la parte voſtra; che da noi vedrai effetti, che avanzeranno la tua ſtima.

ALB. Eccolo, che viene. Arpione, diſcoſtati; aſcolta ciò, che dice, e riferiſcimelo. Gramigna, trattienti su la porta, e vedi narrargli qualche miracolo de' miei, perchè io me n' entro.

SCENA II.

PANDOLFO vecchio, e CRICCA ſervo.

Gramigna, ed Arpione in diſparte.

PAN. CRicca, io vo farti conſapevole di un mio ſegreto; e ſe le tue manigolderie, che hai uſate contro di me fin'ora, l'uſerai nel darmi ſoddisfazione, t'impadronirai del tuo padrone, e mi conoſcerai più amorevole: che mai più per l'addietro mi è accaduta una ſimile occaſione.

CRI. A che biſognano tanti proemi? pare, come che ora m' aveſte a conoſcere.

PAN. E perch' è gran tempo, che ti conoſco, perciò ho uſato tanto proemio.

CRI. Per chi dunque mi conoſcete?

PAN. Per un grande uomo, ſe non foſſi un gran furfante; e ſe aveſſi la coda dietro, ſareſti un diavolo per un'uomo, che vuoi far più per Eugenio mio figliuolo, che per me.

CRI. E ſe mi avete in tale ſtima, non vi fidate dunque di me: che io non poſſo eſſer altro di quello, che io ſono.

PAN. Potreſti, volendo: ſta in tuo poter l'eſſere, e però ti ho detto, ſe ſarai così prudente, e ſavio, come ſe' manigoldo, e farai per me quello, che cerchi fare per mio figliuolo, avrai altra ricompenſa da me

ora,

ora, che non isperi col tempo da mio figliuolo; però se sarai d' accordo meco, e seconderai il mio desiderio, buon per te: che se mi accorgo, che mi fai delle tue, guai a te.

CRI. Eccomi così manigoldo, come voi dite, per ubbidirvi, e pormi ad ogni rischio per amor vostro.

PAN. Ma perchè dubito, che così sia in mio favore, come tu diventar'uomo da bene, vo, che mi giuri prima.

CRI. Giuro a.

PAN. Tu non sai di che giurare, e dici, giuro a.

CRI. Giuro tutto quello, che volete, e non volete.

PAN. Poichè se' così frettoloso al giurare, sarai più volonteroso a non osservare.

CRI. Se ben dovrei pregarvi, che non vi fidate di me; pure per lo desiderio, che ho di servirvi, prego, che ve ne fidiate.

PAN. Sappi, mio caro Cricca, che fra i mancamenti della mia vecchiaja il maggior'è l' amore.

CRI. Che umor, di malinconia, o di pazzia?

PAN. Non m'interrompere: so, che vuoi dire, che son vecchio di settant' anni.

CRI. Questo voleva dirvi.

PAN. Se son vecchio, son tagliato a buona luna; e 'l legno tagliato a buona luna dura gran tempo gagliardo, e non fa tarli: il vino vecchio è miglior del nuovo: gallina vecchia fa buon brodo, lardo vecchio buona minestra.

CRI. Il fatto sta, che voi non siete nè lardo, nè legno, nè vino, nè gallina,

PAN. Non sai tu quel proverbio? Trista quella casa, dove non è un vecchio.

CRI. Sì per consiglio, ma non per marito. Vi guasterete lo stomaco.

PAN. Son di buona complessione.

CRI. Bisogna essere di buon cervello; se nò, farete la morte del grillo, che muore sul buco.

PAN. La borsa farà parere il vecchio giovane alla donna: le darò danajo al doppio.

CRI. E' vero, che non la pagherete, se non di doppioni.

PAN. Il malanno, che ti venga: io vorrei, che tu mi alleggerissi, e non mi aggravassi li miei guai, perchè ti dissi al principio, che tu hai sempre avuto dell' asino.

CRI. Se ho avuto dell'asino in consigliarvi, da ora innanzi avrò del savio in tacere. A' padroni bisogna dire, che i suoi vizj, e mancamenti sieno virtù, se vuoi sperarne utile: che faccendo il contrario, è molto pericoloso. Vorrei, che vi valeste di quei consigli, con li quali consigliate gli amici vostri.

PAN. Sempre fu grand' abbondanza di consiglieri, e carestia d'ajuti. Vorrei più tosto, che mi scusassi, che riprendessi. Vo ajuto, e non consiglio. Se vuoi consigliarmi, ammazzami, e finiscila presto. Tanto è possibile lasciare questo capriccio, quanto me stesso. In somma Artemisia.

CRI. Artemisia? Propio erba per li vostri denti.

PAN. A cavallo vecchio erba tenerella.

CRI. Ben, che lo confessiate, che siete cavallo. Che volete, dunque che vi sia ruffiano?

PAN.

PAN. So, che a te non si potrebbe fare più gran piacere, che essere richiesto di ruffianeria: ma io ti vo per ajutante.

CRI. Dite su.

PAN. Tu sai, che ci convenimmo insieme con Guglielmo, io dargli Sulpizia mia figliuola per moglie, ed egli a me Artemisia sua figliuola, chiedendomi due mesi a fare le nozze, finchè andasse, e tornasse di Barberia.

CRI. E in un' ora non poteva andare, e ritornare dalla Barbieria.

PAN. Come, in un'ora si va nell' Affrica?

CRI. Io pensava dalla Barbieria, a farsi radere la barba.

PAN. Or' io passava questo tempo al meglio che poteva con la speranza del suo ritorno. Quando ecco nel più bello delle speranze viene nuova, che è sommerso nelle Sirti: quanto dolor n' abbia sentito, lo lascio considerare a te.

CRI. Seguite.

PAN. Non potendo io più sopportare, la feci chiedere a Lelio suo figliuolo, il qual mi fe rispondere, che in casa sua non si dilettavano di anticaglie, ma di modernaglie, e molte altre parole ingiuriose. Nè a me per tante ingiurie si è raffreddato l'amore, nè posso lasciare d'amarla: ma or mi s' appresenta una occasione di conseguire il mio desiderio a dispetto di Lelio.

CRI. L'occasione io avrei caro d'intendere.

PAN. E' giunto in Napoli un certo Tedesco indiano, di là della Trabisonda, dalla fin del mondo, astrologo mirabile, e negromante.

CRI. Come uno negromante vuole acquistar nome, si finge di lontani paesi, come ne' nostri non vi fossero di simili animalacci.

PAN. E chiamasi Albumazaro Metereoscopico.

CRI. Il nome solo basterebbe a farlo essere appiccato senza processo.

PAN. Come è solo nella scienza, è così solo nel nome. Prima mi vo fare indovinare, se Guglielmo sia morto, o vivo; se è morto, che lo faccia risucitare per un giorno, finchè conchiuda il mio matrimonio, e poi farlo tornare a morire.

CRI. E voi credete a queste bugie?

PAN. Le credo, arcicredo, stracredo.

CRI. Non sapete, che la negromanzia è refrigerio di quelli miseri, che si trovano in qualche strabocchevole desiderio?

PAN. Ovvero, che trasformasse qualche persona in Guglielmo.

CRI. Che non trasformi voi in una bestia.

PAN. E che quello facesse le mie nozze. Ma di quanto ti ho detto, non bisogna, che lo pubblichi, e bandischi: che mi rovineresti i disegni, e giucherebbero poi fra noi di sgrognoni senza discrezione, e di bastonate straordinarie, e già te le puoi por nel libro delle ricevute.

CRI. Vi prometto adoperarmi in tutto quel poco, che posso.

PAN. Ed un poco manco ancora, purchè non vogli tradirmi: or' andiamo a casa sua.

CRI. L' ora è tarda: sarà meglio andarci domani.

PAN. Il domani, il farò, l'anderò sono figli del

del niente: bisogna andare ora.

CRI. Ora riposano i vecchi.

PAN. L' innamorato non ha riposo mai.

CRI. Informatevi prima chi sia, che forse sarà qualche truffatore.

PAN. Guarda nol dire, che intende quanto si dice di lui, e ci farà andare invisibilium.

CRI. Chi?

PAN. L' astrologo.

CRI. E che gli astrologhi sono Orlandi?

GRA. Arpione va a casa, e riferisci ad Albumazaro quanto hai inteso, che io resterò alla porta.

CRI. Or' andiamo, dove volete.

PAN. Ecco la casa: dimanda costui.

CRI. Costui mi pare da Fuligno.

PAN. Degno di una fune, e d'un legno.

SCENA III.

GRAMIGNA, PANDOLFO, e CRICCA.

GRA. CHe dimandate voi?

PAN. Siete di casa?

GRA. Sono servo dell' astrologo divino.

CRI. Avrà ben bevuto l' astrologo, poich' è divino.

GRA. Divino, cioè, che sa delle stelle, delli cieli, e delle cose celestiali, e perchè indovina.

PAN. Si potrebbe parlare col vostro indovino?

GRA. E' ritornato stracco dalla caccia di spiriti, e d' intelligenze, e n' ha portate più di cento caratini pieni, ed ora sta con quadranti, astrolabi, e metereoscopj, ed altri strumenti, osservando la congiunzione de' pianeti.

CRI.

CRI. Dunque i pianeti si congiungono in cielo, e s'impregnano? e che cosa partoriscono?

GRA. Buon' influssi, quando son maschi; cattivi, quando son femmine.

CRI. Che flussi di sangue, o cacajuole?

PAN. Dice influssi, e non flussi, bestiaccia: dopo l'osservazione avremo udienza noi?

GRA. Si porrà a tavola a mangiare, e bere.

PAN. Che berà? che mangerà questa mattina?

GRA. Una Venere allessa, ed un Mercurio arrosto.

PAN. Perchè Venere prima, e poi Mercurio?

GRA. E' uomo fuor del naturale.

CRI. Guardisi, che non muoja d'altro caldo, che di Sole.

PAN. Mangiando, che beve?

GRA. Liquore di pianeti, rugiade di stelle fisse, distillazioni di destini, quintessenzie di fati, fugo di cieli.

PAN. Come li raccoglie? Come se li beve?

GRA. La notte, quando sta contemplando il cielo, li piovono su la gran barba, ed ei se li succhia, e se li beve; l'avanzo si conserva, per quando ha sete, in certe botti grandi, cerchiate di zodiaci, coluri, equinoziali, ed orizonti; altri in certe botti mezzane, cerchiate di tropici hiemali, ed estivali; ed altri in certi barili, cerchiati di cerchi artici, e antartici.

CRI. Di che paese è questo vostro mangiapianeti, e cacafussi.

GRA. D' un paese di Lamagna, detto Leccardia.

PAN. Sa egli, quando fa la luna nuova?

GRA. Questa notte sarà la luna nuova.

CRI.

CRI. Che nuova? che vecchia? è quella medesimamente, che fu fatta col mondo.

PAN. Quanto abbiamo questo anno di aureo numero?

CRI. Nè numero, nè aureo, nè argenteo, lo posso mai trovare nella mia borsa.

PAN. Giovane, se la mia non è scortesia di dimandare, narratemi alcuno de' suoi miracoli.

GRA. Dirà cose mirabili di stupore.

CRI. Purchè le vediamo.

GRA. Lega le donne con uno incanto.

CRI. Ed io le so legare con un suono senza canto.

GRA. Che vi seguano dove volete.

CRI. Le lego io una fune al collo, e le strascino.

GRA. Dico con due parole, che le dice dentro l' orecchie.

CRI. Io so certe parole, l'una più potente dell'altra, che se non fanno effetto alla prima, lo fanno alla seconda, e se nò, alla terza, che è potentissimo: la prima volta le scongiuro per 10. ducati; se ricusa, per cento; e se pure sta restia, per mille; e con questo terzo scongiuro fo trottare i monti, non che le donne.

GRA. Lega un'uomo, che non possa usare con la sua moglie.

CRI. Lo lego ancor'io con una fune, che non userà con la moglie, nè con altre.

GRA. Fa nascere in un subito in testa ad un' uomo un par di corna più di un cervo.

CRI. Ogni donna maritata lo sa fare.

GRA. Fa diventare gli uomini bestie, asini; e bec-

e becchi; e le donne vacche, e ſcrofe.

CRI. Ci diventano ſenza l' arte ſua ogni giorno.

GRA. Fa pronoſtichi infallibili.

CRI. Pronoſtica ſempre male, che indovini.

GRA. Fa un' acqua, che tuffandoſi dentro l'uomo, non s' innamori più.

CRI. Ogni acqua fa queſto effetto: affogandoviſi dentro.

GRA. Ti fa buttare da un luogo eminente ſenza pericolo di romperti le gambe.

CRI. Il boja lo ſa fare meglio di lui, gli butta dalla forca ſenza pericolo delle gambe.

PAN. Baſtano queſti: muojo, ſe non lo vedo. Cricca, batti la porta.

CRI. Batto, tic, toc.

SCENA IV.

ALBUMAZAR, CRICCA, GRAMIGNA, e PANDOLFO.

ALB. CHi diavolo batte?

CRI. Te ne porti in carne, ed in oſſa. Doveva ſcongiurare ora, ed aſpettava i diavoli, perchè dimanda, chi diavolo batte? è Farfarello.

GRA. Avete battuto troppo gagliardo, perchè gli aſtrologhi ſono lunatichi.

PAN. Perchè lunatichi?

GRA. Sempre contemplano, e parlano con la Luna.

ALB. Non ſono calato più preſto, perchè ſtava parlando con una intelligenza mercuriale.

PAN. Bacio le mani della voſtra Strologheria, padron mio caro.

ALB. Bene vivere, & lætari: ſiate venuti in buon'ora, miglior minuto, in boniſſimo

ſe-

secondo, in feliciſſimo terzo, quarto, e quinto, in nomine planetarum, ſtellarum, ſignorum, & omnium cœli cœlorum.

PAN. La ſtupendiſſima fama del valor voſtro ci chiama: noi ſiamo venuti, per ricevere da voi un favore; e vi prego da quel grande uomo, che ſiete, a non mancarmi, e ve ne avrò ſingolare obbligo,

ALB. Eccomi pronto alla carità,

CRI. Purchè non ſia peloſa.

ALB. Voi deſiderate ſaper d'un certo Guglielmo, ſe ſia vivo, o morto, il quale vi aveva promeſſo Artemiſia ſua figlia per iſpoſa, e voi a lui Sulpizia per contracambio, e ſe ne andò poi in Barberia.

PAN. Me l'avete tolto dalla punta della lingua. Ma che motivi or vedo?

ALB. Già ſormontava negli aſſi, e poli de'cardini celeſti, e vaneggiava tra gli eccentrici, concentrici, ed epicicli: cercava alcuni punti felici per voi.

CRI. Anzi per voi, e ſieno di ſpiedi, e punteruoli.

ALB. E ſe il Sole era entrato nel ſegno del Cancro.

CRI. Il Cancro, e 'l fiſtolo, che ti mangi.

PAN. Tu prendi il granchio, Cricca: dice Cancro, e non canchero.

CRI. Il granchio lo prendete voi, e 'l canchero.

ALB. Egli è morto, mortiſſimo, perchè il raggio direttorio è giunto alla caſa ſeſta.

CRI. Dice, che vi biſogna far'un rottorio dietro la teſta, perchè purghi li mali umori.

ALB. E negli luoghi della morte è giunto il ſuo afeta.

CRI.

CRI. Poveretto, dice, ch'è morto, e fete.

ALB. E passa dal tropico estivale, all'hiemale.

CRI. E' stropicciato, e lo stivale li fa male.

ALB. E già la Luna scema se ne va alla volta di Capricorno.

CRI. Guardatevi, padrone, tor cotal moglie. Quando la luna scema è cornuta, e va al Capricorno, vi minacciano corna, sarete un cornucopia.

ALB. Tu sei pazzo, e presuntuoso; e se non ti emendi, ti farò pentire della tua pazzia, e pazzia, e presunzione.

PAN. Taci, bestia: quei vocaboli sono arabichi, e turcheschi.

CRI. Astrologo, di che cera ti paro io.

ALB. Ho visto mille appiccati in vita mia, ma non ho veduto la più maladetta, e scomunicata fisonomia, e cera della tua; e se tu fossi un poco più alto da terra, direi, che se' stato appiccato già: ma se ben mi ricordo, vidi l'altro giorno uno, che s'andava scopando per la città, o tu se' esso, o egli te.

CRI. S' ho cattiva cera di fuori, dentro ho buon mele.

ALB. Cera da far candele, la forca prolungar potrai, ma non iscampare. Ma ditemi, costui è vostro servo?

PAN. Sì bene.

ALB. Fate sonare la campana a mortorio.

PAN. Ancor non è morto.

ALB. Sarà ucciso fra poco, e li farà passato il cuore da mille punte; e così conoscerà, se sono buono, o cattivo astrologo: e quando l'avrai scampata, allora schernisci me, e la potentissim'arte dell'astrologia.

PAN.

PAN. Padron caro, non mirate costui, ch' è mezzo buffone; e però ha preso con voi questa confidenza: la prego per lo suo valore, che non miri la costui pazzia, e rimediate, se potete.

SCENA V.

RONCA, ARPIONE, CRICCA, PANDOLFO, ed ALBUMAZAR.

RON. AH traditore: fermati, dove vai?

ARP. Sarò io così assassinato da voi?

CRI. Ah di grazia Signor' Albumazaro.

ALB. Non te lo dissi io?

RON. Non ti lascerò mai, se non ti farò passare il cuore di mille punture.

ARP. In mezzo la strada di giorno assassinio sì grande!

RON. Tu non scapperai vivo delle mie mani.

ARP. A me questa eh?

CRI. Misericordia, misericordia.

RON. Fuggi, quanto vuoi, che noi ti giungeremo, traditoraccio.

CRI. Oh, oh.

PAN. Cricca che hai? che gridi così forte?

CRI. Son morto, non mi date più, son morto già.

PAN. Come se' morto, se tu parli?

CRI. Poco ci manca a morire, ci è rimasto un poco di spirito.

PAN. Che hai?

CRI. Sono trafitto da più di mille punte di pugnale, e di spade: di grazia mandate per un cerusico.

PAN. Non temer, nò.

CRI. Non vedete, che ho più buchi nel corpo, che un crivello? il sangue, le budella, il

fegato, il polmone, e 'l cuore ſono tutti fuora.

PAN. Alzati, che ſe' ſano.

CRI. Come ſano, ſe ho più di centomila ferite?

PAN. Ove ſon le ferite, ove i buchi? ti ho tocco pur tutto, e non ci è nulla.

CRI. Son tutto una ferita, tutto un buco: ogni coſa, che tocchi, è ferita, o buco; però non troverai nulla.

PAN. Io non tocco, nè vedo piaga.

CRI. Pian piano di grazia: non toccate, che mi fate male: non mi fate morire innanz' il tempo.

PAN. Io dico, che non hai male alcuno.

CRI. Se pur guariſco, non ſarò mai più uomo.

ALB. Se' vivo per me: or' alzati, ch' è paſſato quell'influſſo maligno; e guai a te ſe io non aveſſi rimediato: or va, e ſcerniſci l' arte dell' aſtrologia.

CRI. Chiamatemi un medico, che mi medichi.

ALB. Ti dico, che ſtai bene: alzati su.

CRI. Se ben pare, che ſtia bene così di fuori, di dentro ſon tutto morto, oh, oh.

PAN. Cricca, tu non hai male alcuno.

CRI. Ancorchè parli, e mi muova, pur non poſſo credere, che ſia vivo. Signor'Aſtrologo mio, ti chiedo perdono.

ALB. Impara a ſchernir gli aſtrologhi.

PAN. Seguiamo, Signor'Albumazaro.

ALB. E perchè la Luna (come dicemo) da Capricorno paſſa in Aquario, e in Peſce, il voſtro Guglielmo è morto nell' acque, e ſe l'hanno mangiato i peſci.

PAN. Or' io vorrei.

ALB.

ALB. So meglio indovinare il voſtro cuore, che voi ſteſſo non ſapete. Voi vorreſte, che lo faceſſi riſucitare, e che tornaſſe a caſa ſua, e vi attendeſſe la promeſſa, e poi torn aſſe a morire?

PAN. Queſto è il mio deſiderio.

ALB. Sed de privatione ad habitum non datur regreſſus: cioè, col fiato delle ſtelle, e de' pianeti far riſucitare un' uomo dalle ceneri, o che ſtento, o che manifattura! ci biſogna una intelligenza planetaria delle groſſe, che ſono faſtidioſe, e fantaſtiche, come quella di Giove, e del Sole; e queſte ſorti di ſpiriti tanto ti ſervono, quanto ſi pagano bene: e ſe voglio eſſere ben ſervito, biſogna, che io paghi meglio, ſenza le molte difficultà, che porta ſeco queſta impreſa.

PAN. Pur che ſia ſoddisfatto del mio deſiderio, non guarderò a ſpeſa veruna.

ALB. Faremo lo ſteſſo effetto con l'arte preſtigiatoria. Torremo una intelligenza di baſſa mano, che vuole poca ſpeſa, e con l'ajuto di quella faremo, che un voſtro ſervo, o amico pigli la forma di Guglielmo, e gli falſeggeremo ſolamente il ſembiante, che non ſi ſappia diſcernere, ſe il vero ſia falſo, o il falſo vero.

PAN. Io vi prego, ſtraprego, arciprego, o mio negromantiſſimo aſtrologo, o mio aſtrologhiſſimo negromante, che prendiate di me calda, ed amorevole protezione, e in ricompenſa vi darò queſta catena d' oro, che ho al collo, che vale ſcudi cinquecento.

ALB. Non laſcerò di far'ogni coſa per ajutarvi.

PAN.

PAN. Vi raccomando il corpo, e l'anima mia.

ALB. Ma fermatevi, che, mentre ſto ragionando con voi, ho viſto certe linee nella fronte; e mi pare, che tutte le ſtelle ſieno congiurate a voſtri danni, e ſono corrucciate, ed incollerite contro di voi.

PAN. Oh che dite! ſon morto: voi ſtate attonito!

ALB. E perchè le linee ſon tanto colorite, che pajono ſanguigne, l'effetto ſarà, tra poco un gran ſaſſo vi caderà ſopra il capo, che vi ſpolperà tutta la carne, e l'oſſa, e ſe n'anderà in vento.

PAN. Cacaſangue, queſto è altro che amore! il cuore sbatte così forte, che pare, che ſia un tamburo. Signor'Aſtrologo, me vobis commendo.

ALB. Abbiate pazienza: così comanda quel pianeta, di cui voi ſiete preda.

PAN. Miſericordia, pietà di me.

ALB. Sappi, che le ſtelle, e li pianeti ſempre guerreggiano fra loro, e fanno amicizie, e nimicizie; e ſe ſteſſero in pace per un momento, il mondo ruinerebbe: e come noi potremo opporci al cielo, che non diſponga delle coſe mondane?

PAN. Voi con la voſtra ſapienza.

ALB. Bene dixiſti, che il ſapientiſſimo Tolomeo Egiziano diſſe, Sapiens dominabitur aſtris. Gramigna, cala giù quel cappello, o talari di Mercurio, fatto ſotto 'l punto di Mercurio aſcendente nel ſuo ſegno.

PAN. Io non mi partirò tutt'oggi da' voſtri piedi.

ALB.

ALB. Eccolo, ponetelo in testa, e tenete questa immagine in mano Marziale, impressa quando egli felicissimo ascendeva su l'orizonte nel segno d'Ariete, di Marzo, di Martedì, all'ora prima di Marte, che vi farà libero d' ogni male.

PAN. Accetto volentieri la grazia, che mi fate.

ALB. Orsù andate: abbiate l'uomo, che volete trasformare, e tornate a me, che vi renderò pago d' ogni vostro disio.

PAN. Così facciamo.

ALB. Io intanto col mio strumento isciosferico per via di azimut, e almicantaraht, cercherò felici punti per voi.

PAN. Restate in pace.

ALB. Andate, che le stelle vi sieno propizie, e vi riempiano la casa d' influssi benigni, propizj, e fortunati.

SCENA VI.

PANDOLFO, e CRICCA.

PAN. CRicca, in somma l'astrologia è una grand' arte: mira, come subito in vedermi, m' indovinò quanto m'stava nel cuore; e come intese quanto dicevi poco innanzi, e lo burlavi, e non gli volevi credere: ecco ne hai patita la penitenza, e tristo te, se non lo pregava per la tua vita.

CRI. Veramente non pensava, che fosse astrologo da vero, stimava qualche razza di furfante, come se ne trovano tanti, che si vantano d' esser'astrologhi, ed ingannano la vil plebe.

PAN. Beato te, che se' uscito di periglio: che a

me par, che d' ora in or mi cada il mondo in testa. Per tutt' oggi non farò quistione, se alcuno mi dirà, se' un furfante; dirò, sono un furfante e mezzo: che importa quella parola? bisogna vivere, e fare li fatti suoi.

CRI. Andiancene presto a casa.

PAN. Vorrei avere un campanile in testa, per stare più sicuro. Oh, oh son morto.

CRI. O povero padrone, per parecchi giorni non avrai pidocchi in testa, che tutti faranno pesti, o fuggiti per la paura.

PAN. Dubito, che il mio cervello non sia balzato un miglio fuor della testa.

CRI. Ancorchè paja così a te, spero, che non sia nulla, se il medesimo intervenne a me.

PAN. Oimè, che non mi assicuro d' alzarmi.

CRI. Alzatevi, che vi ha difeso la celata fatta a punti di stelle.

PAN. Parmi, che non abbia male. O Salamonissimo arcidottore! I suoi pronostichi mi hanno tanto inanimito, che m'assicuro d' ogni cosa, che mi promette.

CRI. Andiamo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

VIGNAROLO, ed ARMELLINA ſerva.

VIG. SIa maladetto amore, e quella puttana, che l'ha cacato. Prima non conoſceva altro penſiero, che ſtare alla villa; e dappoichè mi ſono innamorato beſtialmente, mi par, che in villa ſia ſempre inverno, e la primavera fuggirſi alla città, per iſtarſi con la mia Armellina. Son riſoluto narrarle l'amor mio, e richiederla, che alle donne biſogna dir qualche parola, poi laſciar fare al diavolo, che ſempre lavora. Ma eccola su l'uſcio: vorrei parlarle, ma mi vien l'animo meno: vo far buon cuore, e ſalutarla. Vi ſaluto centomila migliaja di volte U. S. illuſtriſſima, voſtra altezza, voſtra maeſtà.

AR. O quanti titoli, Vignarolo!

VIG. Non ſiete voi la mia ſignora, la mia regina, e la mia imperadora.

AR. Che coſa mi porti, Vignarolo?

VIG. Riſpondi al ſaluto prima, poi mi chiedi che porto.

AR. Riſpondi tu prima a me: ſe dici, che ſon la tua imperadora, ti poſſo comandare.

VIG. Porto il preſente mezzo al padrone, e mezzo a te; e ſe ti piace tutto, piglialo tutto.

AR. Mi raccomando.

VIG. Fermati un poco, che ſon venuto a

posta dalla villa, per vederti.
AR. E mo non m' hai veduta?
VIG. E parlarti ancora.
AR. E mo non m' hai parlato?
VIG. Lasciami parlare.
AR. E mo che fai?
VIG. Ragiono pur, ma vorrei.
AR. Che vorresti?
VIG. Sì, sì, sai, che vorrei? che mi volessi bene.
AR. Io per me non ti vo male.
VIG. So ben, che non mi vuoi male, pur non mi vuoi bene.
AR. Che vorresti dunque, che facessi?
VIG. Tormi per marito.
AR. Son poverella, non ho dote da darti.
VIG. Mi basta la grandezza de' tuoi costumi, e della tua natura.
AR. Non vo, che alcuno mi pigli: vuò stare, come sto.
VIG. Se vuoi stare, come stai, diventerai salvatica.
AR. Come?
VIG. La vite, come sta sola, cade in terra, e s'insalvatichisce: la donna è la vite, l' uomo è il palo; se non ha il palo, dove s' appoggia, sta male.
AR. Impalato possi esser tu da' Turchi.
VIG. Ah traditora, perchè mi maladici?
AR. Burlo così con te.
VIG. Ed io me lo prendo daddovero. Io non amo al mondo altri, che te: tutto il giorno piango, e mi tormento, e per chi ah? per te lupa cagna, che ti mangi il mio cuore; e tanto potrei star senza amarti, quanto far volare un'asino. Se tu vuoi es-

sere

sere mia moglie, dal primo giorno ti fo donna, e madonna di tutte le mie robe: te le porrò in mano, che le maneggi a tuo modo. Beata te, se tu farai a mio modo.

AR. Io vo, che tu facci a mio modo.

VIG. Facciasi, se non al mio, al tuo modo: tutto torna in uno, purchè non resti di fuora. Ma io vorrei una grazia da i cieli.

AR. Ed io un' altra.

VIG. Che vorresti?

AR. E tu, che vorresti?

VIG. Il direi, ma temo, che ti corrucci.

AR. Nò nò corruccio, dillo.

VIG. Dammi la fede.

AR. Eccola.

VIG. O che mano pienetta, e grassotta!

AR. Dimmi, che vorresti?

VIG. Vorrei esser quel pistone, che pista nel tuo mortajo.

AR. Ed io vorrei, che quando ho fatta la salsa, mi leccassi il mortajo: ma vo partirmi.

VIG. S'è partita la vitellaccia.

SCENA II.

PANDOLFO, e VIGNAROLO.

PAN. QUEL furfante di Cricca ha preso tanta paura di quelle coltellate, che non vuol lasciare trasformarsi in Guglielmo in conto veruno: ho pensato al Vignarolo, ma non ho per chi mandarlo a chiamare.

VIG. Padrone, buon giorno.

PAN. Vignarolo, che mai giugnesti a miglior tempo.

VIG. Come cavallo magro ad erba fresca.

PAN. Ho tanto bisogno di te, che non ne ho avuto altrettanto in vita mia; e se tu vuoi servirmi, tu sarai la mia, ed io la tua ventura.

VIG. Eccomi per servirvi.

PAN. E' giunto qui un'astrologo, che trasforma gli uomini in altre persone; se tu vuoi lasciarti trasformare in un mio amico, ti lascio tre annate dell'affitto, che mi rendi della tua villa.

VIG. E se mi trasformo in un'altra persona, che mi servirà quell'utile? lo farai a quello, non a me.

PAN. Tu non sarai trasformato, se non per ventiquattr'ore, e poi ritornerai come prima.

VIG. E chi mi assicura, che torni come prima? che trasformandomi, si perde la persona mia, non sarei più in calendario, e non resterebbe segnale al mondo, che vi fossi stato, nò, nò.

PAN. Non è peggio al mondo, che avere a fare con animalacci, come se' tu: se li preghi, s'insuperbiscono; se li bastoneggi, s'indurano: non si sa, come trattar con loro, razza grossolana. Farò teco, come si fa con li cani, che per fargli piacevoli, e che facciano a modo de' padroni, non se li dà da mangiare, e si pigliano con la fame.

VIG. Almeno se morirò di fame, morirò quel, che sono; ma se mi trasformo, anderò in fumo, in vento.

PAN. Chi non cerca migliorare, vive sempre misero, e meschino, e non val per se, nè per altri: sai, che differenza è fra un savio,

vio, ed uno ignorante.

VIG. Nò.

PAN. Che il savio mangia bene, beve meglio, ben vestito, e sempre a spasso; l'ignorante sempre scalzo, nudo, e morto di fame, e di sete, e sempre stenta, e fatica: perchè il savio conosce l'occasione di far roba, si mette a pericolo una volta, per non istentar sempre; l'ignorante non si cura dell'utile, nè si provvede. Tu hai poco senno, e manca ventura; se tu saprai conoscerla, felice te: chi ricusa la sua ventura, e sventurato.

VIG. Padrone, nè mi muovono le tue lusinghe, nè mi spaventano le tue minacce: il diventare un'altro è una spezie di morire, e col morire non ci sto bene: io farei capitomboli per amor vostro.

PAN. Deh, che ti venga il mal francese.

VIG. Non ho paura, che mi venga.

PAN. Perchè?

VIG. Mi è venuto gran tempo ha, e ne sto in possessione.

PAN. Se lo hai, che ti mangi, e spolpi insino alle ossa, sciagurato, che sei: che se il pan, che mangi, conoscesse da chi è mangiato, piangeria, quando è sotto i tuoi denti. Ti ho detto, che tu non ti moverai da quel, che sei; che si trasformerà il volto solo per ventiquattr'ore, poi lascerai quel volto preso, e tornerai nel tuo di prima: fa conto, che anderai in maschera per un giorno, propio come se dormissi, ed in sogno ti paresse esser Guglielmo, e risvegliandoti la mattina, ti trovi quel Vignarolo, che eri prima.

Ma che diavolo te ne può avvenire per questo?

VIG. Io togliendo quella somiglianza, ed ingannando la casa di Guglielmo, son' io, che l'inganno, o nò?

PAN. Non tu, ma quella somiglianza.

VIG. E quella somiglianza, ed io non siamo tutti una cosa.

PAN. Nò, che tu mai sarai Guglielmo, nè Guglielmo te; ma resterà ingannato, chi si crede, che tu sia Guglielmo.

VIG. Io pensava, che bisognasse disfarmi, e risolvere la carne, e l'ossa, e poi impastarmi di nuovo, e buttarmi a cola dentro le forme di Guglielmo, per trasformarmi in lui.

PAN. Non tante cose, nò.

VIG. Chi sa? forse mi ci accorderò: ma come sarò trasformato in Guglielmo, che ho da fare?

PAN. Entrerai in casa sua, e le genti stimeranno, che tu sii il padrone, ti ubbidiranno, disporrai di Artemisia sua figliuola, che mi sia moglie.

VIG. Or questo non è un mezzo ruffianesimo? perderò l'onore.

PAN. Abbi danari, che l'onore poco importa.

VIG. Un cuor mi dice, che lo facci, un'altro nò. Vignarolo, consiglia un poco te stesso: ascolta, e fa, come ti dico io: come sarò trasformato, entrerò in casa sua, mi goderò Armellina: ma se son Guglielmo, Guglielmo goderà quella dolcezza, non il Vignarolo; avrò fatta la caccia per altri: nò, nò, non lo vo fare in conto veruno, morrò più tosto. Non tan-

tanta collera, Vignarolo: piano, piano; son solo, e fo quistione con me medesimo: consigliati meglio. Trasformandomi in Guglielmo, avrò quanto desio in questo modo; se passerà questa occasione, non tornerà più mai. Di Vignarolo diventerò gentiluomo, con moglie, e danari, e dalla villa passerò alla città: canchero alla zappa, alla vanga, all'aratro, a' buoi, anche a' porci, e all'asino ancora: sì che risolviti, Vignarolo, ad una bella occasione. Quando sarò dentro, prometterò Armellina al Vignarolo, farò stipulare i capitoli, gli prometterò cento, dugento, o trecento ducati; e quando ritornerò io, anderò con li capitoli in mano a ritrovare Armellina: lo farò sì, sì, son risoluto.

PAN. Se' risoluto.

VIG. Risolutissimo, ma avvertite, che vuò, che mi promettiate fare un'altro piacere anche a me, quando sarò in casa di Guglielmo.

PAN. E a chi ho da mostrarmi cortese, ed amorevole, se non a te, che con ogni obbedienza dimostri servirmi? massime se per tuo mezzo conseguirò la mia Artemisia? certo, che non ti pagherò d'ingratitudine, nè di scortesia.

VIG. Quando sarò dentro, e che per opra mia ricupererai la tua moglie, io prometterò Armellina sua serva al Vignarolo, però quando sarò ritornato Vignarolo, voi mi facciate osservare la promessa, con dir, che or sono in villa.

PAN. Eccomi e con la persona, e con la ro-

ba, per servirti; e porre navi, e cavalli, per osservarti la promessa, e sarò tuo campione.

VIG. Su, su, me ne son pentito, la cosa non può riuscire, resta per me.

PAN. Che dici! che cervello è il tuo?

VIG. Orsù voglio servirvi.

PAN. E ti vuò dar del mio dugento ducati più di dote.

VIG. Su mano a' fatti, andiamo all'astrologo, che voglio trasformarmi.

PAN. E vuò, che stii sempre tre mesi in letto, e mangiar sempre maccheroni.

VIG. Se non basta trasformarmi, disformami, riformami, e conformami ancora.

PAN. Io so, che i baci, che ti darà Armellina, si udiranno un miglio.

VIG. Deh andiamo presto, di grazia, che io mi struggo, mi consumo, e mi muojo.

PAN. Fermati, dove vai? non è quella la strada per gire all'astrologo.

VIG. Io strabilisco, non so dove mi vada.

PAN. Eccolo. Monsignore, noi siamo tutti in pronto.

SCENA III.

ALBUMAZAR, PANDOLFO, VIGNAROLO, e GRAMIGNA.

ALB. ED arrivate in buon punto di astrologia: che se il Sole vi fosse padre, madre Venere, la Luna sorella, Saturno vostro avo, Marte zio, Giove fratello, e Mercurio vostro consobrino, non si sarebbono collocati in luoghi più eletti del cielo per favorirvi, e spargere sopra voi i loro felici influssi, che nell' ascendere,

che

che nel mezzo del cielo tutti in angoli; in congiugnimenti, e felicissimi aspetti di trini, e di sestili, e in Fortuna sepolti in luoghi deboli, e rasenti.

PAN. Sappiamo bene il valor vostro, che sforzate i cieli a fare a vostro modo: ecco colui, che vuole trasformarsi.

ALB. Di buona indole.

VIG. Padron mio, nulla mi duole.

ALB. Di questo date grazia al fattore del cielo, delle stelle, influssi planetarj celestiali, che t'ha fatto uomo, che per forza del suo intelletto va penetrando i suoi segreti naturali.

PAN. Vi prego, che, quanto prima si può, si dia principio all'opra.

ALB. Primieramente bisogna trovare una camera terrena, che sia rivolta al levante, che è la più benigna parte del cielo, che non abbia finestre al ponente.

GRA. Quel levante è il miglior luogo: che da quel levante leveremo le robe della casa; quel ponente è suo contrario, che non ci porrà altro del suo, che parole.

ALB. E che sia in tutto conversa al settentrione: che secondo la opinione di Zoroastro figlio di Oromaso Persiano, Jarca Bracmane, Tespione Gimnosofista, Abate Iperboreo, Ermete Trismegisto, Budda Babilonico, e tutti i Caldei, e Cabalisti, i cattivi influssi del cielo vengono da settentrione, che è la parte di dietro del cielo.

GRA. E massime quando quel vento non può star ristretto, e vien fuori per la strada di dietro, che si chiude fra due monti

rotondi della sfera della Luna, con influssi umidi.

PAN. O grandissima sapienza! o mirabilissima astrologia!

GRA. Con quei nomi bizzarri l'ha pieno di spavento, e di stupore.

ALB. E se pure la finestra settentrionale s'apre in qualche vicolo deserto, non sarebbe tanto cattiva.

GRA. Va designando le finestre, donde possiamo aver la roba; ma ogni finestra sarà settentrione per lui.

PAN. Vi porterò in mia casa, e voi vi eleggerete quella stanza, che vi piace.

ALB. Or declinando dalla Soezia alla Teurgia, Farmacia, Neciomanzia, Necromanzia, Artenosoria, ed altre vane, e superstiziose scienze, ci attacheremo all'arte prestigiatoria, che illude, e perstringe gli occhi, che fan vedere una cosa per l'altra.

GRA. Già spaccia la sua mercatanzia, chiacchiere, e menzogne, e carote in furia.

ALB. E perchè la Luna è quel pianeta in cielo, che si trasformò in più forme, che dalla Neomenia in 7. giorni fin'alla decotima, e dalla decotima in 7. altri giorni al pensilino, ed in 7. altri dal plenilunio alla decotima, ed in altrettanto al pensilino, ci serviremo di quella nella nostra operazione.

PAN. O cose altissime!

GRA. Già tuttavia entrano le carote.

ALB. Perchè con quel suo mostrarsi in varie forme, mostra agli uomini d'intelletto, che ella sola può fare questa maravi-

glio-

glioſiſſima metamorfoſi.

PAN. O che altiſſime cagioni!

ALB. Onde biſogna ornare prima quella camera di drappi bianchi finiſſimi, lunari; e ſe foſſero di tela d'argento, aſſai meglio.

GRA. Quei panni ti faranno trionfar per molti giorni.

ALB. La terra coperta di lini bianchi, e ſottili.

GRA. Per camice, fazzoletti, calzette, e pedali.

ALB. Un' altar nel mezzo della camera con vaſi d'argento, bacili, bocali, candelieri, e turibili; e ſe vi foſſero alcuni vaſi d'oro, non ſaria male per la fratellanza, che ha il Sol con la Luna, e per più onorarla.

GRA. Vuol, che ci baſtino per molti meſi ancora.

ALB. Che con tal bianchezza, e purità ſi allettano gl' influſſi lunari, perchè queſto apparecchio ſi fa per la Luna.

GRA. Anzi per noi, che ci alletteranno, e provocheranno più, che il Sole, e la Luna.

ALB. Biſognano ancora per lo ſacrificio, e per certe altre cerimonie, animali bianchi lunari, come una vitella di latte, ma tutta biancha; ma ſe pur'aveſſe qualche macchia piccola, non importa.

GRA. E ancorchè foſſe tutta nera, pur ce la mangeremo, non dubitate.

ALB. Così alcuni capponi, piccioni, e vini bianchi, per ſpruzzare sul fuoco, come chiarelli, grechi, vernacce; e quanto più vecchio, e brillante, tanto migliore; e con quanta maggior'abbondanza, tanto l'opra ſarà più agevole a riuſcire: che in

queſte coſe chi più ſpende, manco ſpende; e ſe non ſi fa oggi, non ſi fa in cento anni, perch'è la maſſima congiunzione de' pianeti.

GRA. O che ſia benedetto un tal'aſtrologo, che ſenza buoni vini il banchetto non poteva riuſcire bene; e carichi di robe, e di cibi, ci partiremo da Napoli allegramente.

PAN. Come farò, che non ho tanti drappi in caſa, nè tanti argenti?

ALB. Potrete torgli in preſtito, che ſerviranno ſolo per 4. ore, e ſi potranno reſtituire a' padroni ſubito, ſubito; e ſe vi foſſero alcune provature bianche, e freſche, ed altri frutti bianchi, pur ſarebbono a propoſito.

GRA. E ci vuole l'acconcia bocca ancora.

PAN. Tutto ſi arà.

ALB. Ma avvertite, che dopo fatta l'opra vò la catena d'oro promeſſami, per elemoſina delle mie fatiche.

PAN. Le coſe ſon troppo care.

ALB. Tanto le dolcezze d'amore ſaranno più care, perchè coſtano; nè amore, e avarizia ſtanno bene inſieme.

PAN. Orsù prometto, dopo che avete trasformato il ſervo, donarvi quanto vi ho promeſſo.

GRA. Diavolo ſazialo tu: dubito, che il troppo chiedere non li faccia perdere il tutto.

ALB. Or' andiamo a fare l'elezione delle camere: poi datemi licenza, che vada a preparmi.

PAN. Andiam preſto, che il preſto è 'l padron de' negozj. Vignarolo, non partire di qua,

nè

nè dir parola ad uomo di quanto hai inteſo, ancorchè ci andaſſe la vita.

VIG. E ſe mi uccideſſi, non mi partirei di quà; nè ſe mi cavaſſi la lingua, parlerei.

SCENA IV.

CRICCA, e VIGNAROLO.

CRI. VIgnarolo, che vai faccendo?

VIG. Caſtelli in aria.

CRI. Di che coſa?

VIG. Il padrone mi ha comandato, che non lo dica ad uomo.

CRI. Dillo a me, che ſono una beſtia.

VIG. Nò, nò: ſai, che da me ſon ſegreto; quanto or ci debbo eſſere, che me l' ha comandato il padrone?

CRI. Io non lo voglio ſapere, ſe bene mi pregaſſi.

VIG. Se non lo dico, potrebbe eſſere, che mi faceſſe una poſtema nel corpo, e mi crepaſſe.

CRI. Ma pure?

VIG. L'aſtrologo mi vuole trasformare in Guglielmo, entrerò in caſa ſua, darò Artemiſia per moglie al padrone, e l'Armellina al Vignarolo.

CRI. Hai detto bene, che fai caſtelli in aria, che ſi riſolveranno in fummo: ma eglino dove ſono?

VIG. Son'entrati in caſa, per eleggere la ſtanza per la trasformazione.

CRI. Oimè la coſa va calda, l'aſtrologo farà certo l'effetto, il vecchio avrà Artemiſia a diſpetto di ſuo figlio, e di Lelio ſuo fratello. Non è da perder tempo: troverogli, ed avviſerogli del fatto, e ri-

ripareremo queſto accidente. Ma cercherò, ſe poſſo, prima diſuader queſto aſino. Ma dimmi, come ti metti a tanto pericolo? che nel disfar della perſona ci va il pericolo della vita.

VIG. Non ci è pericolo, nò.

CRI. Come nò? ſe ti tagli un dito, ſi ſente così gran dolore: che ſarà, quando ſi disfarà il tutto? Il padrone con grandiſſime promeſſe, che mi ha fatte, non ci ha potuto coglier me; ci ha colto te, che ſei una beſtia.

VIG. Me ne vien molto comodo.

CRI. Da queſto comodo ne viene molto incomodo: il deſiderio ci fà precipitare; e per dilettare i tuoi appetiti, incapperai in qualche mala ventura.

VIG. Me l' ha conſigliato il padrone, ed io lo vò fare.

CRI. I cattivi conſigli fanno cattiva riuſcita: per lo più cadono ſopra coloro, che l'ordiſcono.

VIG. Lego l'aſino, dove vuole il padrone.

CRI. Dubito, che queſto aſino, e queſto ligare non ſieno un capeſtro, che ti leghi, e ti ſtrangoli il collo, perchè oltre il pericolo di disfare, come ſi ſcopre la furfanteria, Lelio ſuo figlio con la corte te ne farà patir la penitenza.

VIG. La patirà quel Guglielmo, che paio, non quel Vignarolo, che ſono.

CRI. Stiman coſtui un' aſino; ma aſino ſon'io, che lo ſtimava un'aſino: ma eccoli, che vengono fuori, non vò, che ne veggano inſieme: anderò, ed avviſerò Lelio, ed Eugenio del tutto.

SCE-

SCENA V.

ALBUMAZAR, PANDOLFO, e VIGNAROLO.

ALB. LA casa è molto a propoſito, io andrò a tor le mie armi, aſtrolabj, meteoroſcopj, e per via di azimut, ed almicantarat preparerò le coſe neceſſarie: voi andate a tor gli argenti, e paramenti in preſtito, e l'altre coſe, che vi ho detto; e laſciate ordinato in caſa, che ſi ſgombri la camera, e poi l'orni.

PAN. Sarà fatto in un ſubito quanto avete ordinato.

ALB. Vò, e volerò qui fra poco.

PAN. Andate felice. Vignarolo, dì ad Artemiſia, che cali giù gli addobbamenti di damaſco con quelle trine d'oro, e tutti gli argenti miei, e che ſgombri la camera, e l'adorni tutta, e torna volando.

VIG. Così farò.

PAN. O felice me, o benedetto aſtrologo, eccomi giunto a quanto mai ho deſiderato. Poſſeder Sulpizia per iſpoſa! canchero, ſe ci doveſſe andar la vita: e non mi par, che mai giunga quell'ora. O quanto tarda il Vignarolo! finiamola, a che dimori tanto.

VIG. Eccomi.

PAN. Vien meco a portare i vaſi di argento; che mi farò preſtar dagli amici, gli animali, e quei liquori.

VIG. Vengo.

SCE-

SCENA VI.

EUGENIO, e LELIO giovani, e CRICCA servo.

EUG. QUESTE ſon pur le gran maraviglie, che ne racconti, ed io non baſto a crederle.

LEL. Chi è coſtui, che opra così grandi maraviglie?

EUG. Uno aſtrologo nuovamente ſtampato, che con le ſue aſtrologherie aſtrologa tutti gli uomini.

LEL. Che ha che fare l'aſtrologia col trasformare un'uomo nell'altro?

EUG. Che so io: non potrei tanto dirvene, che non reſtaſſe più a dirvene.

LEL. Che ne ſai?

CRI. L'ho viſto con queſti occhi.

LEL. Gli occhi vedono alle volte coſe, che non furono mai.

EUG. E ci vuoi far credere, che l'hai viſto.

CRI. Se non l'ho viſto con gli occhi miei, che non vegga più mai.

EUG. Ci vuole far vedere la Luna nel pozzo.

LEL. Saremo, Eugenio caro, tanto da poco in coſe, che i noſtri padri in così diſconvenienti deſiderj ſappino più di noi? e che vogliamo laſciarci tor le ſpoſe ſenza volerci ajutare? deſtiamoci noi ſteſſi, pur chi s' annega mena le braccia, e le gambe, per non laſciarſi morire; però in queſta tempeſta d'amore meniamo le mani con li piedi, per non laſciarci peggio, che morire, e per non averci a doler poi della noſtra negligenza, e non aver fatto quanto umanamente può farſi.

EUG.

Euc. Non credo sia maggior miseria di quella, ove noi siamo, poichè'l padre, e'l figliuolo tutti mirano a un segno; nè posso immaginarmi, come per tante ripulse, che gli avete dato, pur non si arresta di chiederci lavi.

Lel. Ognora, ogni momento da diversi amici, e parenti mi fa parlare: sempre con nuove proposte, o nuove offerte; nè io posso darle tante sconce ripulse, quanto egli con più vantaggiosi partiti mi offerisce, io non ho voluto con più aspre parole ingiuriarlo, e modi disconvenevoli, per non disconciare il fatto nostro.

Euc. Ed è possibile, che non abbiamo un'amico, un parente, che lo facci accorto di questo suo amorazzo, che un' uomo di ottantacinque anni voglia per moglie una giovanetta di sedici in diciasette anni?

Lel. Non è per mancamento di amici, o di parenti; ma niun vuole intrigarsi, o trapporsi fra padri, e figliuoli.

Euc. Non sarebbe buon Cricca, di cui tanto si fida, e ascolta i consigli suoi?

Lel. Bisognerebbe farli un salvocondotto per le spalle, che egli sta tanto impazzato in questa pazzia sua, che come entra a dissuaderlo, egli entra in rabbia, e giuoca di bastonate, onde bisogna secondare i suoi desiderj, e promettere di ajutarlo: ma egli ci avvisa subito del tutto.

Euc. Ma sono tanto assassinato dalla sorte, che vorrei incrudelirmi contro me stesso; e se fosse altri, che mio padre, con le mie mani me lo torrei dinanzi.

Lel.

LEL. Vogliam perciò disperarci? bisogna ovviar con qualche rimedio.

EUG. Cricca, speriamo in te, insegnaci, che siamo tuoi discepoli.

CRI. Non bisogna sperar, se non nella fortuna, la qual suole trovar modo di sollevar l'uomo ne' maggiori suoi travagli, quando manco si pensa, ed abbassa chi sta più al sicuro.

EUG. Cricca, sopporti, che la miglior pera cada in bocca al più tristo porco?

LEL. O fatiche, o passi sparsi, e sparsi poi tanto amaramente!

EUG. Che dici? che pensi? parla un poco.

CRI. Quì non bisogna pensar molto, nè parlare assai, la cosa stessa ci apporta rimedio; e se son contrario al padrone, mi perdoni, che mi par cosa fuor di servitù lasciar di servire i giovani, che hanno a vivere più lungo tempo, per servire i vecchi, che hanno a morire fra poco.

EUG. Cavami da così gran pericolo.

CRI. Sarebbe veramente gran pericolo, se non fossimo avvisati; ma sapendo il tutto, cessa il pericolo.

EUG. E come?

CRI. Quando si vedrà venir Guglielmo in casa con parole umili, e piene di compassione, con dir, che sia scampato dal naufragio, e venuto a casa, via cacciarlo; e non volendosi partire, che giuochi a bastone.

LEL. Non saria meglio prenderlo, e tenerlo in buona custodia, e come è tornato nella sua forma, porlo in mano della giustizia, e farlo gastigare?

CRI.

CRI. Nò, che il padrone ſtimerebbe, che l'avviſo foſſe uſcito da me, ed io ne porterei la penitenza, che già queſta mattina me l'ha promeſſa. Non tanti conſigli: avviſate quei di caſa, che volendo Guglielmo entrare in caſa, lo ſcaccino quanto prima.

LEL. Così ſi farà: io anderò a caſa ad avviſar tutti del fatto, tu partiti, che non ſii viſto con noi, ed entrino in ſoſpetto.

EUG. Così ſi faccia.

LEL. Signor'Eugenio, mi raccomando.

EUG. Signor Lelio, ſervidor voſtro.

SCENA VII.

EUGENIO, CRICCA, ed ARTEMISIA.

EUG. CRicca, raccomandami ad Artemiſia mia.

CRI. Raccomandatevegli voi ſteſſo: non vi ſiete accorto, che mentre avete ragionato col fratello, che v'ha vagheggiato dalla fineſtra?

EUG. Veggio ſcoprire il mio ſole: e come il ſole ſorgendo la mattina, viene il mondo a riſchiararſi, e farſi bello, che era dinanzi tenebroſo, e pien di orrore; così apparendo voi, mio chiariſſimo ſole, le tenebre, e l'amaritudini del mio cuore, tutte ſi fanno illuſtri, e mi riempie il cuore di dolcezza.

ART. Siate il ben trovato, ſpirito dell'anima mia.

EUG. Siate la ben venuta, dolciſſimo ſoſtegno della mia vita: mi par, che ſtiate di mala voglia?

ART. E diſperata ancora, poichè in tanto tem-

tempo non veggo favilla alcuna di luce; con cui avvivi la speranza dell' esser vostra.

Euc. Signora, il disperarsi è un tradire se stesso; però non piangete, se mi amate: che con le vostre lagrime consumate la vita mia, le quali, se non le rasciugate tosto, mi faran tosto venir meno.

Art. Deh lasciatemi piangere, e morir' ancora, perchè non è persona tanto disperata, che non abbia qualche speranza di sperare, eccetto io, che non ho che sperare, se non nella morte, come solo rimedio de' miei mali.

Euc. Ah Signora, avendovi conosciuta sempre d'alto cuore, di gran fortezza, e di eccelsa mente, come vi lasciate così vincere dal dolore?

Art. Anzi se mi amate, dovreste pianger meco: che quando due amanti piangono le comuni disavventure, è uno sfogamento delle lor passioni.

Euc. Ma perchè tanto affliggervi?

Art. Primieramente temo, che non m'amate.

Euc. Ahi fiera stella, e come può cadere in voi così brutto pensiero? Se sapete certo, che vi amo daddovero, ed il nostro amore è reciproco, e se poteste aprire il petto, vedreste un tempio, nel cui altare arde sempre il mio cuore in sacrificio dinanzi l'idolo della vostra bellezza, la qual'è tale, che fa stupire non solo il mondo, ma la stessa natura, che vi ha creato, ornata poi di tanti mezzi d'onori, e di costumi, i quali gareggiano con la bellezza, e già li hanno acquistato i

titoli di magnificenza; i voſtri meriti ſono tali, che meriterebbono altro uomo, che non ſono io: ma perchè conoſco ſolo i voſtri meriti, per lo grande amore, che le porto, mi par, che poſſa meritarlo.

ART. Se così è, perchè ſcorgo in voi tanta tepidezza in ſollecitar le mie nozze, voi ſe-te d'accordo con Lelio mio fratello, non vedete, che l'indugio vi potrebbe apportar qualche diſturbo?

EUG. Non conſiderate, Signora, che ho un padre concorrente nell'amor mio? e ſe ben mi veggio in tante difficultà, e riſpetti di mio padre, pure amor non permette, che cangi voglia: il padre cerca privarmi di quello, che mi ſi deve per amore, io ne prego, e riprego voſtro fratello, e dubito per la troppa importunità di eſſerli moleſto, avemo ſofferto tanto, ſoffriamo un'altro poco. Non è coſa da vaſ loroſo voler la corona, ed il trionfo, prima che abbia combattuto: ſoffriamo, che amor ci coronerà del noſtro ſoffrire.

ART. Mio padre non vuol darmivi per iſpoſa, ſe egli non conſeguiſce da voi Sulpizia: vuol comperar l'amor di voſtra ſorella col mio riſcatto, e vuole, che io ſia il prezzo de' ſuoi deſiderj: vuol ſervirſi di me per medicina del ſuo male; di me, che ſono inferma, ed ho biſogno di medicina per me ſteſſa nella mia infermità, ed io miſera non so far' altro, che amaramente piangere, ſoſpirare, e conſumarmi.

EUG. Datevi pace, che forſe amore vi conſolerà.

ART.

ART. Quel forse è una magra speranza: di più pare, che da ora in or mi veggia comparir Guglielmo mio padre, che non sia morto, e che voglia, ch' io mi sposi con Pandolfo; e questa notte me l'ho insognato tornar sano, e salvo dal naufragio, di che ne ho preso tanto spavento, che non sarà bene di me per un'anno; però vi prego, che vi affrettiate, e mi cacciate di tanta angoscia.

EUG. Non bisogna, Signora, aver tema de' sogni, che nascono in noi da quegli effetti, che sommamente temiamo, e desideriamo. Se i sogni riuscissero, io sarei felice: quante volte mi son sognato con voi, e non mi è riuscito? più tosto vorrei, che riuscissero i miei, che i vostri sogni.

ART. Padron caro, dubito, che non sopravvenga mio padre. Dio sa con che cuor vi lascio: vi bacio le mani, e perchè io non posso baciarvi le mani, vi cerco un favore.

EUG. Eccomi prontissimo a servirvi.

ART. Che mi doniate i vostri guanti, che baciando quelli, mi parrà di baciare le vostre mani; e vestendone le mie mani, parrammi, che tenga strette le vostre mani.

EUG. Eccoli, e date a me i vostri in ricompensa, acciò io senta quella medesima dolcezza de' vostri, che voi dite sentir de' miei.

ART. Eccoli, e piaccia a i cieli, che come abbiamo scambiati i guanti, così abbiamo scambiati i cuori, che come il mio è fatto suo, così il suo sia fatto mio.

CRI. Finiamola, Signor'Eugenio, andiamo via.

EUG. Ahi, che dura dipartita.

SCE-

SCENA VIII.

ARTEMISIA, e SULPIZIA giovane.

ART. SIgnora Sulpizia, vi bacio le mani?

SUL. O Signora Artemisia, perdonatemi; che non v' avea visto.

ART. Avete forse l'animo ingombrato di qualche travaglio, poichè non vedete le persone, che vi stan dinanzi.

SUL. Veramente è, come dite; e stimo, che i medesimi travagli, che travagliano voi, travagliano ancor me, con che ambedue ne affligga un medesimo male.

ART. Misera me, che dispiacere feci a mio padre mai, che meriti, che mi dia quel vecchio cadavero, e putrefatto di vostro padre per marito? questo è il premio della obbedienza, che l' ho portata tanti anni; però non devrebbono maravigliarsi le genti, quando odono, che noi poverelle facciamo qualche scappata, perchè ne sono cagione i nostri padri.

SUL. Certo, che questi vecchi, quanto vanno più innanzi di età, tanto manco vedono di cervello: il troppo vivere gli fa rimbambire, e non san quel, che facciano. Misera, ed infelice la condizione di noi povere donne, e con ragione si fa dirlo in quella casa, dove nasce una femmina; anzi dovrebbono le nostre madri, quando nascemo, affogarci, nascendo al mondo per un ritratto di tutte le umane sciagure. Da che nasciamo, stiamo sempre ristrette fra quattro mura, come in continue prigioni, sotto le severe leggi, e rigide minacce de' padri, madri, fratelli,

e parenti, e massime quando stiamo innamorate: che dove gli uomini conversando con le persone, traviano quei vivaci pensieri, che gli fa star sempre vigilanti negli amori; a noi è forza seppellirli nel cuore, nè meno sfogarli con un minimo sospiro, che non so come non scoppiamo di doglia.

ART. Ed il peggio è, che volendo maritarci, ci voglian dar marito a lor gusto; o per loro particolari interessi darci per marito uno, col quale abbiamo a vivere fino alla morte contro la nostra volontà, con dir, che avendoci vestite di queste membra, è forza, che siamo obbedienti; e triste noi se una sola parola li rispondiamo in contrario, siamo le presontuose, sfacciate, e col capo pieno di grilli: e così non essendo il marito a nostra volontà, bisogna, che stiamo sempre in discordi voleri, ed in una perpetua guerra; e però non dovrebbono dolersi, se ne togliemo uno a lor piacere, ce ne togliamo uno a nostro gusto.

SUL. Che legge è questa d' aver fondato l'onore nelle azioni di noi povere donnicciuole, dove gli uomini per essere più savi, e di maggior forza, per fare resistenza a' loro appetiti, si sfogano le loro amorose passioni, si procacciano sempre nuovi trastulli con diverse donne, commettendo adulterj, e stupri a lor modo; e se di noi meschine s'avveggono di qualche cenno, o ambasciata, subito scanna, uccidi, ammazza, spade, pugnali, coltelli: che legge maladetta è questa!

ART.

ART. Eh sorella, queste leggi se le han fatte gli huomini a lor modo: se toccasse a noi, ce le faressimo al nostro; ma assai siamo noi infelici per ora, senza che andiamo rammemorando le nostre sciagure: ragioniamo di altro, ditemi di grazia, se parlate mai di me col vostro fratello.

SUL. Sempre di voi.

ART. Che dice su questo fatto?

SUL. Bestemmia la sua sorte crudele, i pazzi umori di suo padre, e si consuma in lamenti, in dolori: ma Lelio, quando gli parlate di me, che risponde?

ART. Lagrime, e sospiri: e credo ben, che, se amor non lo ajuta in questo estremo punto, saranno brevi i giorni suoi.

SUL. Di grazia raccomandatemi a lui.

ART. Ed il medesimo vi prego, che facciate di me al vostro.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

PANDOLFO, e CRICCA.

PAN. ORmentre l' astrologo stà trasformando il Vignarolo, Cricca, vo dirti un mio pensiero.

CRI. Dite.

PAN. Non mi basta il cuore a donar'all'astrologo la catena d'oro, che gli ho promesso.

CRI. Chi ha promesso attenda.

PAN. Confesso, che fui troppo volonteroso, e me ne pento.

CRI. Mi ho fatto gran maraviglia, che sendo così avaro, abbiate a donare una volta cinquecento scudi.

PAN. S'io son'avaro, son'avaro per poter'esser poi liberale, quando bisogna: che chi è sempre liberale, all'ultimo non ha che dare; ma la voglia di posseder'Artemisia mi avrebbe fatto dar la vita, non che la roba.

CRI. Mi va un pensiero per la testa, come con onor vostro ce la possiate negare.

PAN. Dubito, che ora non intenda, quanto parliamo.

CRI. Che perdiamo a tentarlo? se riesce, guadagneremo cinquecento scudi.

PAN. Di su presto.

CRI. Quando egli verrà fuori per avvisarci, che il Vignarolo è trasformato, io lo tratterrò ragionando meco, voi entrate in camera, e nascondete alcuni vasi di argento, e poi venite fuori collerico, e irato, gridando, che vi sono stati tolti

gli

gli argenti: egli dirà, che non è vero, noi diremo di sì: al fin dopo molto contrasto direte, che non gli darete la catena, se non vi restituisce i vasi, minacciandolo ancora di accusarlo alla Corte.

PAN. E se l'inganno si scoprisse.

CRI. Roversceremo la colpa su'l Vignarolo, che ha buone spalle.

PAN. Non mi dispiace il tuo pensiero, e son disposto a seguirlo.

CRI. Ma il punto sta, e l'importanza del negotio in saper fingere il collerico, la stizza, e il disgusto, e gridar'alto, e terribile.

PAN. Lascia fingere a me, e se nol faccio naturale, mio danno: cinquecento ducati? cacasangue, mi farà uscir'i gridi fin dalle calcagna: ma bisogna, che tu m'ajuti a dar ragione.

CRI. Non mancherò: nelle mani vostre sta il guadagnare, e il perdere cinquecento ducati, se saprete ben fingere.

PAN. Non più, che non intenda quanto ragioniamo. Ma eccolo, che vien fuori.

SCENA II.

ALBUMAZAR, PANDOLFO, e CRICCA.

ALB. PANDOLFO, ecco fra poco spatio avete trasformato il Vignarolo.

CRI. Non è dunque trasformato del tutto?

ALB. E' già trasformato tutto il corpo, ma un sol piede, e le mani gli mancano.

CRI. Dimmi, signor' astrologo, per quanto tempo durerà il Vignarolo nella figura di Guglielmo?

ALB. Per un giorno naturale.

CRI. E ci sono anche i giorni contra natura?

ALB. Il giorno naturale s'intende di ventiquattro ore.

CRI. E quello contra la natura?

ALB. Quando il Sole vien verso noi dinanzi, e i giorni son grandi, son naturali; quando vanno indietro, e son brevi, vanno contro natura.

PAN. Oimè, oimè, oimè.

CRI. O che gran gridi?

PAN. A così gran botta non ho cagione di dar così gran gridi?

CRI. Che cosa avete, padrone?

PAN. Oimè son morto, son rovinato del tutto.

CRI. E come va bene il principio, di che vi dolete?

PAN. La Camera è tutta sgombra de' paramenti, e degli argenti.

CRI. Ben, benissimo, fingete assai del naturale.

PAN. Canchero, che non fingo, dico da dovero: mi è stata sgombrata tutta la camera.

CRI. Gridate più forte, che ne siate meglio udito.

PAN. Non potrei gridar tanto, quanto ne ho di bisogno, mi ha rubato quanto aveva, e non aveva.

CRI. A, a, a, non posso tener la risa, come finge bene!

PAN. Mi è stato rubato il mio, e quel d'altri.

CRI. Sforzatevi di gridare.

PAN. Non ho più voce, d'avolo, e mi manca la voce, il fiato, e l'anima.

CRI. A, a, a, chi non ridesse?

PAN. Con questo tuo ridere mi cresce la rabbia: la camera è rimasta più netta, che uno specchio.

CRI. E dite da senno?

PAN.

PAN. Da maladetto senno, la finestra verso Levante è aperta, e scassata; e dubito, che di là sieno state levate le robe.

CRI. Questo era quel Levante così nimico a voi: la porta da Ponente fu la vostra, che vi poneste le robe, e quella da Levante vi ha levate le robe.

ALB. Pandolfo, che avete, che gridate così alto?

PAN. Tutto l'apparecchio è stato tolto dalla camera.

ALB. Sperate bene.

PAN. Come posso sparar bene, veggendo male?

ALB. I panni, e vasi di argento ho consignato al Vignarolo, l'ho chiuso in quell'altra camera vicina, acciò sieno ben guardati: fermatevi quì, che fra poco lo vedrete comparire quì fuori, trasformato in Guglielmo, e vi restituirà il tutto.

PAN. Or che faremo in tanto?

ALB. Anderemo a spasso per mezza ora, poi tornate, aprite la camera, e troverete il vostro Vignarolo trasformato in tutto, e poi verrò per la promessa della catena.

PAN. Così faremo.

SCENA III.

ALBUMAZAR, RONCA, GRAMIGNA, e ARPIONE.

ALB. RONCA, Gramigna, Arpione, uscite quì fuori.

RON. Eccoci, che volete?

ALB. Già abbiamo conseguito quanto desiavamo, resta poca cosa a compiere. Tu

Ronchilio aſpetta quì il Vignarolo, che eſce di camera, fingi eſſer'amico di Guglielmo, dagli queſti dieci ducati, con dir, che gli dovevi dare a lui, per fargli più credere, che ſia Guglielmo.

RON. E volete, che io perda i dieci ducati?

ALB. Qualche aſino. Tu Arpione con quel braccio contraffatto toglili. Tu Gramigna trova Bevilona, quella puttana ſcaltrita, che ſi finge una gentildonna innamorata di Guglielmo, lo chiami a mangiare, e a ſollazzarſi con lei; e ciò per fargli credere, che ſia quel Guglielmo, e fatelo ſtar'allegro, e trattenetelo per due ore.

RON. Perchè due ore.

ALB. Tra queſte due ore tu' Gramigna porta le robe al Molo, piglia una fregata, e caricala di tutte le robe, poi va al Cerriglio, e fa apparecchiar queſti animali bene, e queſti liquori prezioſi: porta la Bevilona all'oſteria, che dopo alzati bene i fiaſchi, poſſiamo godere il trionfo delle noſtre furberie: poi di notte imbarcheremoci per Roma con tutto il bottino.

RON. Tu dove vai?

ALB. A toſare un'altra pecora, che vuol fiſſar l'argento vivo con ſuchi di erbe, accreſcerà il numero de' burlati, ed il noſtro bottino.

GRA. Così faremo.

ALB. Uſate le barbe adulterine, impiaſtri, ed altri linguaggi, che non ſiate conoſciuti per quelli ſteſſi: ma non vorrei, che mentre attendo all' utile comune di un' altro guadagno, mangiaſte ſenza-

me,

me; e mi rubaſte la parte mia, già che ſete ladri ſenza vergogna, ſenza legge, e ſenza fede, che rubereſte voi ſteſſi, quando non aveſte altri, a chi rubare.

GRA. Sarebbe coſa nuova forſe? non ce l'avete inſegnato voi?

ALB. Con la miſura tua miſuri tutti gli altri: la coſa anderà da Zingano a Giudeo.

GRA. Fai ora, come or ti aveſſi a conoſcere. Orsù andiamo.

SCENA IV.

VIGNAROLO, e RONCA.

VIG. O BELLA coſa l'eſſere trasformato in un'altro! io penſava, che foſſe trasformato tra la carne, e la pelle; ma or come ſono trasformato di volto, così ancora mi ſento trasformato di cervello: mi par di eſſer diventato gentiluomo, e ſmenticato affatto del villano: non mi reſta altro di Vignarolo, che l'appetito, e l'eſſere innamorato di Armellina: ſon certo, che niuno mi conoſcerà, poichè io medeſimo non più conoſco me ſteſſo. O che coſa mirabile! credo, che per ogni buco della mia perſona ſia uno ſpirito: vorrei andar'a caſa di Guglielmo, per ſervire il padrone; ma par, che non mi aſſicuri.

RON. O ſignor Guglielmo, voi ſiate il ben tornato per mille volte: quanto tempo è che ſete giunto in Napoli?

VIG. Voi ſiate il ben trovato, or giungo dal viaggio.

RON. Vi avemo già pianto per morto.

VIG. Son ſalvo, e al voſtro comando.

RON. Si ricorda vostra signoria, quando mi prestaste dieci ducati, che i birri mi menavano in prigione.

VIG. Signor sì, signor sì, me ne ricordo.

RON. Quando venni a casa vostra per restituirli, venne la nuova del vostro naufragio; e non potendo restituirli a voi, avea constituito conservarli al suo ritorno: ma poichè sete tornato sano, e salvo, eccoli, che dubito ne abbiate bisogno.

VIG. Come che ne avrò bisogno?

RON. Vi ringrazio della cortesia, mi raccomando a voi.

VIG. O che sia benedetto quel punto, nel quale mi trasformai in Guglielmo, che non avendo in vita mia mai potuto accoppiare un carlino, quando era Vignarolo; or'essendo Guglielmo, in un punto ho guadagnato dieci ducati.

SCENA V.

ARPIONE, e VIGNAROLO.

AR. VI ho visto sbarcare or'ora dalla nave, signor Guglielmo, di che ne ho tanta allegrezza, che non posso contenermi di non abbracciarvi, e baciarvi.

VIG. Ed io col medesimo affetto vi bacio molto amorevolmente: ma come vi chiamate?

AR. Non vi ricordate di Arpione, che vi era tanto caro?

VIG. Si bene, or me ne ricordo, Arpione mio caro.

AR. Ringrazio la fortuna del mare, che ne fe grazia di rivederci.

VIG. Come state?

AR.

Ar. Sete forse divenuto medico, che mi dimandate, come stia? comunque stia, son sempre al vostro comando. Perdonatemi, non posso contenermi, che non vi abbracci, e baci di nuovo; e sento tanta allegrezza, che non ho lingua per esprimerla.

Vig. Mentre costui mi ha abbracciato, mi ho sentito dare una scossa alla borsa: le mani, e le braccia me le sentiva al collo, se alcun da dietro non me l'ha tolta, non potrei saper chi fosse: ma quì non è altri.

Ar. Avete patito gran disagi nel viaggio, Guglielmo caro?

Vig. Molti, Arpione mio carissimo. Io veggio pur le mani di costui fuori, e pur mi sento levar la borsa.

Ar. Orsù me ti raccomando, a rivederci, ringrazio la vostra liberalità.

Vig. Ed io vi bacio le mani: io non gli ho dato nulla, e dice, che ringrazia la mia liberalità: oimè, oimè, la mia borsa, oimè miei danari: o messer'Arpione.

Ar. Eccomi, che volete?

Vig. Mostrami la mano.

Ar. Eccola.

Vig. Dove è l'altra?

Ar. Eccola.

Vig. Dove è l'altra?

Ar. Che volete, che abbia cento mani?

Vig. Quale è la destra?

Ar. Ecco la destra.

Vig. La sinistra?

Ar. Ecco la sinistra.

Vig. Dove son le due mani?

Ar. Quante volte volete vederle? forse i peri-

coli del viaggio vi fanno ferneticare ?

Vig. O fermati, o ladro, o taglia borse, o Arpione, propio Arpione, che come un'arpione hai arpizzato! O come è sparito! ma come costui avrà potuto così stendere le membra, e torcer le braccia, come i bagattellieri, che fanno vedere, e stravedere! o forse me l'ha tolta con li piedi ? or conosco, che sono un' asino : non ha detto, che si chiamava Arpione, e che mi valeva arpizzar la borsa, perchè lasciarmi arpizzarla? certo, che deve essere il Vignarolo, e non Guglielmo.

Ar. Signor Guglielmo, che avete ?

Vig. Un truffatore mi ha tolto una borsa con dieci ducati.

Ar. Mi dispiace non potere ajutarvi per mia disgrazia.

Vig. Anzi per mia, per me solo.

Ar. Come stava fatto ?

Vig. Con una cera di ladro, propio come la tua, ma teneva un'impiastro a gli occhi, come quello, che si pongono su le pannocchie : che il canchero si mangi tal razza di uomini.

Ar. A voi mi raccomando.

SCENA VI.

Bevilona cortigiana, e Vignarolo.

Bev. O Vita, o contento, o metà dell'anima mia, signor Guglielmo, che siate il ben tornato per mille volte.

Vig. Con chi ragionate, bella giovane.

Bev. Con il signor Padrone della mia persona, della mia vita, d'ogni mio bene.

Vig. Che ho io a far teco ?

Bev.

BEV. Quel, che a voi piace di fare: e se mi comandate, che vi faccia un tantino di piacere, ve ne farò un tantone.

VIC. Costei deve essere qualche mercatantessa, che tiene fondaco aperto delle sue mercanzie, o qualche innamorata di Guglielmo, poichè gli rassembro Guglielmo, e mi prende per iscambio. Vo entrare con lei, che ci posso perdere? ne comprerò una colazionetta, o qualche cosellina: ho fatto errore a dire, che non la conosceva: l'emenderò, come posso. Signora mia, ho voluto così un poco scherzar con voi, per vedere se eravate smenticata di me per la mia partenza.

BEV. Io smenticarmi di voi? che dopo la vostra partenza sete restato più vivo nell'anima mia, che non ci era essa stessa? nè per nuova della vostra morte si potè smorzargiammai una di quelle faville, che s'accesero per man di Amore nel mio petto.

VIC. Ed io per amor vostro sono stato veramente molto travagliato di fantasia. Son giunto ora in Napoli, e prima che andassi a casa mia, m'era avviato alla vostra. Dunque avete marito?

BEV. E voi non lo sapete quel bravaccio, tanto vostro amico?

VIC. Sì, sì, lo conosco bene: e se tornasse frattanto?

BEV. Come state così rispettevole? non vi ho visto mai così tiepido, come ora: entrate.

VIC. Vi verrò dietro. O felice Guglielmo,

quanto eri felice; e o felice me, che le godo in sua vece. Non è maggior piacere al mondo, che diventare un'altro.

SCENA VII.

GRAMIGNA, BEVILONA, e VIGNAROLO.

GRA. Gl'à il Vignarolo deve esser su i baci, vo sconciarlo, e gustare un poco del fatto suo: tic, toc.

BEV. Olà chi batte.

GRA. Don Giovan Termosiglia Caravascial di Siviglia.

VIG. O quante genti!

BEV. Non è altro che mio marito: o che sia venuto in mal punto.

VIG. Ha nominato tante persone.

BEV. Non ha tanti nomi, quanti ha diavoli in corpo: o meschina me, Signor Guglielmo, cercate salvarvi, saltate per quella finestra.

VIG. Apritemi l'ufcio di dietro del giardino, che mi sarà più caro.

BEV. Non si può aprire, che se ne porta le chiavi.

VIG. Che ho dunque da fare per iscampar fuori?

BEV. Salta per quella finestra.

VIG. Dio me ne guardi, è troppo alta: volete, che mi rompi una gamba?

BEV. Una gamba più, o meno, poco importa.

GRA. Mojer, porque mori tanto?

BEV. Or, or marito mio.

VIG. Evvi alcuna altra via da fuggire?

BEV. Niun'altra, meschina me.

GRA. Por cierto che deve star'algun'innamorado, pues que non abries prieslo.

BEV.

BEV. Non posso più tardare, bisogna aprire: ci è una botte vota, che a mio modo posso porre, e riporre il fondo.

GRA. Se non mi abreis priesto, eviarè esta puerta per tierra.

BEV. E' rotta la fune del saliscende della porta: calo giù ad aprire, presto Guglielmo caro.

VIC. Fo quanto posso.

GRA. Già deve essere entrato nella botte: lo tratterremo almeno per due ore, che non vada a casa, e ci torremo spasso del fatto suo. Vien'ora mojer, che azeis?

BEV. Ecco aperta, che tanta fretta marito? non volermi dar tempo di calar giù.

GRA. Tiengo presa, porque ho mercado una cuens de vin, es menester limpiarla, donde es da ponerse, che sarà quì or ora, piglia savalona di fuora.

BEV. Lasciamo far questo per oggi, lo faremo domani.

GRA. Es menester azerlo ora.

BEV. Non ho tanta forza di portarla io quì fuora.

GRA. Io te ajudarè, abre la puerta, non es menester tanta fuorza, eccola scruada, quiero limpiarla.

BEV. Andate voi per lo vino, che io la laverò.

GRA. Yo la lempiare, che aghora sarà chi lo vin, trahe a qui aqua boliente per limpiarla.

BEV. Dove è ora l'acqua calda per lavarla?

GRA. Toma quella, che sta nel fuego per limpiar los pesces.

BEV. Non posso ora, che sono stracca.

GRA. Se yo ne tomare un palo, te ne dare cinquanta.

VIC.

VIG. Misero me, che farò? mi scotterò tutto.

GRA. Eres una mojer mui sobervia, non quere azer algo sin palos.

BEV. Eccovi l'acqua.

GRA. Ponela por este aguiero, dalla qui, dese azer a mi.

BEV. Ecco fatto.

GRA. Tornais vos da una parte, yo dalla otra, i men cralla un poco.

BEV. Non più non più, che non posso.

GRA. Bien sta, ora lo quero inviar alla marina.

SCENA VIII.

RONCA, GRAMIGNA, e VIGNAROLO.

RON. CHe volete da me, mesere?

GRA. Che me tras esta curlo alla marina.

RON. La porterò dove volete, purchè mi paghiate.

GRA. Toma medio real.

RON. Non vo men d'un carlino, se volete, che la porti in testa; ma se mi date mezzo, la porterò rotolando a vostro rischio.

GRA. Traila come quieres.

RON. La porterò rotolando.

GRA. Cammina, che yo verè a tras.

RON. Cammino.

VIG. O povero Vignarolo, quanto era meglio per te star'alla villa nella tua forma, che voler trasformarti in altro.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

GUGLIELMO vecchio ſolo.

GU. ECco, che col favore del cielo da così crudel naufragio ſono pur giunto ſalvo alla patria mia. O patria, quante lagrime ho ſparſe, ricordandomi di te: non so come ſia vivo per lo gran dolor, che ci ho patito, veggendomi lontano da te: or quanto devo a' cieli, che pur dopo tante lagrime mi è conceſſo di rivederti. Miſero me, volendo andar in Barberia, per ſaldar'i conti con un mio corriſpondente, e vivermi il reſtante della mia vita ozioſo, e felice, ebbi a far'i conti con la morte, che eſſendo vicino alle ſirti fieramente percoſſo da una fiera tempeſta, e dato in quelli ſcogli di arena, s'aperſe il legno in mille parti, e fui fatto ſchiavo de' Mori: poi riſcattato mi ſono ricoverato nella mia patria, onde avendo paſſati innumerabili travagli, poſſo innumerabilmente ringraziare il cielo, che mi veggia ſalvo. Vo avviarmi verſo la caſa mia.

SCENA II.

CRICCA, e GUGLIELMO.

CRI. O DIO, che coſa veggio? or non è queſto il Vignarolo traſformato in Guglielmo? la cui figura così perfettamente rappreſenta il figurato, che non ſa-

CRI. A, a, mira il goffo con quanta grazia, o prosopopea ragiona! or che potrebbe più dire, e far lo stesso Guglielmo? o che il canchero ti mangi.

GUG. Or questo è un cattivo modo di procedere: tieni le mani a te, e parla con più riverenza: con chi pensi trattare?

CRI. Mira questo furfante, che in corpo, in anima si pensa essere trasformato in Guglielmo, fa sì come io non fossi consapevole dell'inganno.

GUG. Io non posso immaginarmi, come un servo ribaldo, come costui, abbia preso tanta baldanza meco! come ride il furfante!

CRI. Mira come stringe le labbra, per non ridere il furfante, e per lo riso gli lampeggiano gli occhi, a, a, a.

GUG. Vorrei saper di che ridi? se nò, ne farò risentimento col tuo padrone.

CRI. Rido, che tanto bene sei trasformato in altra forma.

GUG. Che questa è cosa degna di gran maraviglia, se i pericoli della morte tanto vicina, l'afflizion della servitù, che ho sofferta tra' Mori, e i disagi del viaggio avrebbono trasformato altra persona della mia, che sono un povero vecchio, e son più tosto degno di pietà, che di riso.

CRI. Mira, che il Vignarolo ha lasciato la bestialità della villa, e divenuto savio di città: or va a casa di Guglielmo a far l'effetto, che devi; che ti fo certo, che sarai ricevuto per lo stesso Guglielmo.

GUG. E se nella mia casa non sarò ricevuto

per

per lo ſteſſo Guglielmo, dove ſpero eſſer più ricevuto?

CRI. Ed è poſſibile, che queſta beſtia non ſi avvegga, che ancora è quel Vignarolo, che era prima? come ſta ſaldo! con che riputazione ſta il mariuolo!

GUG. Io non so donde naſca queſto ſuo riſo, e queſto ſcherno di me: fa come ſe non m'aveſſe mai conoſciuto per quel, che ſono, e quel, che fui.

CRI. Mi par, che tu non lo vuoi intendere: tu ſei il Vignarolo, e io lo so meglio, che tu ſteſſo non lo ſai.

GUG. Io non so quello, che ti dica del Vignarolo.

CRI. Non ſei tu dunque il Vignarolo?

GUG. Non ſono, nè ci fui mai.

CRI. Queſto nieghi?

GUG. Lo niego, perch'è il falſo?

CRI. E pur lo nieghi?

GUG. E pur lo niego, e ſtraniegō?

CRI. Non ſei il Vignarolo col nome del diavolo?

GUG. Son Guglielmo col nome di cento diavoli.

CRI. Vo chiamare il padrone, che venga ancor'egli a ridere un poco meco, e maravigliarſi.

SCENA III.

PANDOLFO, CRICCA, e GUGLIELMO.

PAN. IO non so perchè tanto gridi, o Cricca?

CRI. Non vedete il voſtro Vignarolo traſformato in Guglielmo, e tanto traſformato in Guglielmo, che il vero reſta vin-

vinto dal falso, perchè il falso è più vero del vero.

N. O stu penda maraviglia! ed è possibile, che l'astrologia possa tanto? veggio il simulacro, e l'immagine di Guglielmo, così naturale, che se fossero fatti a stampa, o dentro le forme, non potrebbe essere più simile. Propio fatti a stampa, che uno scudo non è così simile all'altro scudo, come è costui a Guglielmo.

G. O mio carissimo Pandolfo, così amato, e desiderato di vedere.

I. Non mi dispiace il principio: mira con che bel garbo ragiona il furfante! o come ha del naturale! come pompeggia in quelle vesti! cosa da sparto.

I. Caro Guglielmo, come sete salvato dal naufragio.

G. Sappiate, che per andare in Barberia, in imbarcarmi su d'una nave Ragusea, il padrone, che la noleggiava, era uomo di suo capo; e quantunque fusse avvisato da tutti i marinari a non partire in tal tempo, che minacciava tempesta, pur volle partirsi con la tempesta: la nave diede su le sirti, e il padrone fu il primo a morire, e a pagare la pena della sua temerità, e ardimento.

I. Che bella storia s'ha inventata! con che bella maniera il racconta il manigoldo!

G. Vennero i corsari, e ne fer prigionieri; scampai, e mi presero un'altra volta: mi riscattai, sono arrivato a casa a salvamento.

Andaste in Barberia, per veder quel tuo debitore, e il mare t'ebbe a rader la

vita, e tutte le tue robe.
Guc. Andai in Barberia, per riscuotere i miei debiti.
Cri. Andaste in Barberia, per radere, e fosti raso; lasciamo le baie, dimandiamogli degli argenti, e de' paramenti.
Pan. Ben' Vignarolo mio, dove sono gli argenti, e i paramenti, che l' Astrologo t' ha consegnato?
Guc. Non so, che vi dite.
Pan. Scherzi, o dici da senno?
Guc. Dal miglior, che abbia: è tempo questo di scherzi?
Pan. Or questo è un'altro conto, dimmi dove è l'argento?
Guc. A me ne dimandate?
Pan. A chi vuoi, che ne dimandi?
Guc. Che argento dite voi?
Pan. Che ti ha consegnato l'Astrologo; dapoichè fosti trasformato.
Guc. Che Astrologo? che trasformazione?
Pan. Or questo è un'altro diavolo: due mila scudi d' argento: sarebbe cosa da farmi arrabbiare.
Cri. A, a, a, mirate, che ride! vuole scherzare con voi il traditore.
Pan. Canchero, questi sono mali scherzi: e par, che sia più tosto pallido divenuto.
Cri. Pensa il ladro, che se or' è trasformato in Guglielmo, mai più non abbia a divenir Vignarolo, per farci star' in forse dell'argento ancora.
Pan. Non ha tanta malizia, è un bestiale.
Cri. E i bestiali sogliono essere malizioso, ma sarei più bestiale di lui, se mi lasciassi burlare da un par suo: dimmi, non sei tu il Vignarolo?

Guc.

G. Dico, che ſon Guglielmo, non il Vignarolo.

V. Anzi tu ſei l'uno, e l'altro, il Vignarolo, e Guglielmo, cioè il Vignarolo maſcherato in Guglielmo.

G. Io non ſon' altro, che Guglielmo; e non è or carnovale, che vada in maſchera: non ho altra maſchera di quella, che mi fece la natura.

V. Non poſſo credere, che la ſoverchia beſtialità baſti a fare un'uomo ſavio.

V. Torniamo all'argento, che mi riſpondi?

G. Io non ſo, che riſpondervi, perchè non ſo nulla di quello, che dite.

V. Io non vo più moglie, torniamo all'Aſtrologo, che ti ritorni in quel di prima, e reſtituiſcami l'argento.

G. Fermatevi, padrone: s'apre la porta della caſa di Guglielmo, e ne vien fuori Armellina la ſerva, laſciamolo entrare in caſa, e veggiamo, che effetto farà, perchè non può egli ſcapparne dalle mani; e quel, che volete far' ora, lo potrete far ſempre, che volete: partiamoci da lui, che non diamo ſoſpetto dell'inganno.

V. Vo attenermi al tuo conſiglio.

Vignarolo, già s'apre la porta della caſa di Guglielmo: non vedi la tua innamorata Armellina, e la tua figlia? orsù entra in caſa.

Sian benedetti i cieli, che mi ti tolſero dinanzi, che mi avevano ſtracco; e non so, che Vignarolo, o che argento.

SCE-

SCENA IV.

ARTEMISIA, GUGLIELMO, ed ARMELLINA.

ART. Veggio il Vignarolo trasformato in Guglielmo, che sene viene diritto a casa: oimè, che mi par lo stesso mio padre, e vo dargli la baja un poco.

GUG. Ben ne ringrazio i cieli, che veggio la mia casa: tic, toc.

ART. Chi batte, olà?

GUG. O Artemisia figlia cara, aprimi, che sii tu benedetta.

ART. Figlia cara dice il furfante, a, a, a.

GUG. Non conosci il tuo padre Guglielmo?

ART. Chi Guglielmo?

GUG. Chi Guglielmo? tuo padre.

ART. Fotti tu dove è Guglielmo mio padre?

GUG. Dove è dunque tuo padre?

ART. E' morto, e sotto l' onde sommerso.

GUG. Quel morto, e sommerso son' io.

ART. Ben' io non tratto con morti, e con sommersi.

GUG. Aprimi, figlia cara.

ART. Aprir'io: me ne guarderò molto bene: sento tutta incapricciarmi.

GUG. E di che?

ART. Che un morto, e sommerso parli, e venga a casa.

GUG. Apri di grazia.

ART. Sarai or risolto dal mare, o sei putrefatto, e ne sento fin qui la puzza del tuo corpo, oibò, fiù.

GUG. Apri, che son vivo, come prima.

ART. Come vivo, se abbiamo ragionato con tanti testimonj di veduta, quando ti sommergesti con la nave, e moristi?

GUG.

Guc. Deh apri, e non tante parole.

Arm. Padrona, lasciate burlare un poco a me: chi è laggiù? che dimandi?

Guc. Apri, Armellina mia.

Arm. Se vieni da casa calda, hai bisogno di qualche rinfrescamento.

Guc. Ho bisogno del mal'anno, che Dio ti dia.

Arm. Buone parole in casa d'altri.

Guc. Mi avete mosso la collera, e se non mi aprite, butterò le porte per terra.

Arm. Con un poco di acqua ti rinfreschere-mo la collera.

Guc. Quando sarò entrato, ti spezzerò le braccia con un bastone.

Arm. Togli questo rinfrescamento.

Guc. Ah lorda, rognosa, pidocchiosa.

Arm. T'ho lavato il capo della lordura, tigna, e pidocchi.

Guc. Se non te ne pagherò, possa sommergermi un'altra volta: non so che mi tenga, che non rompa, e spezzi le porte, e non ti uccida di bastonate.

SCENA V.

Lelio, Armellina, e Guglielmo.

Lel. Non so con chi ragiona Armellina: mi pare forestiero: con chi parli?

Arm. Con l'anima di vostro padre, che vuole entrare per forza in casa nostra.

Lel. Veggio l'aspetto di mio padre: oh quanto se gli assomiglia! se Cricca non me ne avesse avvisato prima, chi basterebbe a farmi credere, che fosse il Vignarolo? certo sarà qualche spirito dell'inferno, che ha costretto l'Astrologo a venire in cotal forma.

Guc.

Gug. Costoro mi faranno venir tanta rabbia col Vignarolo, e con l'Astrologo, che mi farebbono sommergere un' altra volta nel mare da me stesso: da chi spero essere riconosciuto, se lo stesso mio figliuolo non mi conosce?

Lel. O posanza delle scienze! quanto son grandi: or chi basterebbe a credere, che i potenti influssi delle stelle partorissero tanta varietà? mutar'un'uomo in un'altra forma: Io vorrei schernire, e burlarlo, ma mi par tanto simile a mio padre, che la riverenza del suo aspetto mi ritiene.

Gug. O almeno avessi un' altro capo, per battere questo in un muro. O figlio, se non conosci l'aspetto di tuo padre, considera, che l' ardore del Sole mi ha fatto un poco nera la pelle, e crespa, e gli occhi ficcati nella fronte per lo disagio del viaggio, e del paese; e ancorchè sieno mutati i lineamenti del viso, considera l' aria del sembiante, che non si può perdere: almeno considera la ferita della mano, che gli anni addietro tu mi ajutasti a medicare.

Lel. Colui, che ha trasformato il Vignarolo in Guglielmo, ha trasformata la persona del Vignarolo con quella ferita stessa, che avea Guglielmo, che altrimenti non saria trasformato.

Gug. Figlio, non so, che altra certezza possa darti, che sia tuo padre.

Lel. Mi ha mosso a compassione, nè so perchè. Orsù vattene con queste tue novelle, e un' altra volta non aver'ardire

con

con queſte tue trasformazioni venir' in caſa degli uomini da bene: per la prima volta ti ſia perdonato: noi ben ſappiamo, chi tu ſei, e a che propoſito qui venuto; e ſebbene avea propoſto nell'animo baſtoneggiarti molto bene, la riverenza, che porto alla ſembianza del mio cariſſimo padre, me lo vieta. Vattene per li fatti tuoi, che io, per non eſſere importunato, dalla importunità tua, foſſi forzato a farti quanto ti ho detto: che ſe l'aſtrologo, che ti ha trasformato, ti aveſſe predetto, che dovevi ricevere delle botte, forſe un'altra volta t'avrebbe il vero pronoſticato. E poichè non vuoi partirtene tu, partirommene io.

Gug. Mi vo partire ancor'io, e cedere all'iniqua fortuna.

SCENA VI.

Vignarolo ſolo.

LA noſtra vita è propio, come le fette del proſciutto, un poco di magro, e un poco di graſſo, un poco di piacere, e un poco di diſpiacere: quando ſtava in villa, mi penſava, che la vita de' gentiluomini tutta foſſe felicità; ma or'ho provato, che ancor' eglino hanno i loro cancheri, e cacaſangui. Era tutto allegro, che avea guadagnato diéci ducati, e chiamato da quella Signora in iſcambio di Guglielmo; ma i dieci ducati mi fur tolti, e la Signora mi coſtò molto, che con fatica ſono ſcampato dalle mani di quello Spagnuolo. Or prima, che mi accada qualche altra diſavventura, me

ne vo andar' a casa di Guglielmo, e subito entrato farò, che Armellina sia promessa per moglie al Vignarolo, e fare gl' instrumenti, acciocchè quando lascio di esser Guglielmo, me la toglia per moglie. O cancherolio temo di essere scoperto da altri per Vignarolo, e ora scopro me stesso; e quel, che con tanta diligenza vo nascondere, lo paleso a tutti: son solo, e parlo, come fossi accompagnato. Ascolta, Vignarolo, e fa, come ti dico io: ben che dici? che vuoi, che faccia? va in casa di Guglielmo, ed entraci con riputazione: poi comincia a far prima i fatti tuoi, poi i fatti del padrone, che Armellina si sposi col Vignarolo, e poi Artemisia col padrone. Ma se non lo volessero fare, che farai tu? Io ne torrò Armellina per forza, e di Artemisia faccia il padrone. Ah traditora Armellina, or ti renderò le parole, che mi dicesti questa mattina. Vo andare a battere alla porta, e non trattenermi più, che non passi il tempo, e tornasse il Vignarolo senza far nulla.

SCENA VII.

GUGLIELMO, e VIGNAROLO.

GUG. MIsero me, che debbo fare, che venuto nella mia Patria con tante fatiche, non posso entrare in casa mia? Ma veggio uno, che cerca entrarvi: sarà qualche amico, mi raccomanderò a lui.

VIG. Tic, toc, toc.

GUG. Gentiluomo, siete voi di casa?

VIG.

VIC. Mi chiama gentiluomo, mi onora: poichè paro ben vestito, si pensa, che sia gentiluomo. Bella cosa è l' esser ricco: ognuno ti onora, ti saluta, ti tocca la mano, si ferma a ragionare con te, ti accompagna sino a casa, e ti dimanda, come stai. Mi chiama gentiluomo, che nè a me, nè a niuno della mia schiatta conviene tal nome.

GUG. Gentiluomo, chi sei, che batti a cotesta porta?

VIC. Rispondi a me tu prima: chi sei, che me ne dimandi?

GUG. Padron mio caro, non entrate in collera, di grazia dite voi, chi siete?

VIC. Non ho da render conto ad un'uomo vile, come tu sei; ma tu, che vuoi saper, chi sia, tu chi sei?

GUG. Il padron di questa casa.

VIC. Tu menti, che ne sii padrone, che il padrone ne son' io.

GUG. Forse mio figlio l' avrà venduta a costui: quanto è, che ne siete padrone?

VIC. Io ne son padrone da quel tempo, che ne fu padrone Guglielmo.

GUG. Chi Guglielmo?

VIC. Degli Anastasii.

GUG. Guglielmo Anastasio! quello, che andò in Barberia, per saldar la ragione con quel suo compagno, e si sommerse nel golfo?

VIC. Quello, che tu dici?

GUG. Or se Guglielmo si sommerse in quel golfo, come or si trova vivo nella citade?

VIC. Goffo, perchè mi salvai nuotando.

Guc. Che dice costui?

Vic. E io avea promesso Artemisia a Pandolfo per moglie, ed egli a me Sulpizia sua figlia.

Guc. Canchero! questo è ancor me, e dice tutto quello, che son'io, e sa tutti i miei segreti, sì come avesse la mia persona, e il mio spirito: ma avverti, giovane, che io son Guglielmo, e son colui, che andai in Barberia, per saldar le ragioni con quel mio compagno, e io promisi la mia figlia a Pandolfo. Ma se io non sono, nè posso essere altro, che io, e tu non sei, nè puoi essere altro, che Guglielmo, tutti due saremo Guglielmo, e tutti due saremo uno.

Vic. Se tu dici più simili parole, ti batterò con una pertica, come si battono le noci: che asinità! se siamo due, io, e tu, come siamo un solo?

Guc. Almeno dimmi se io sia diventato te, e tu me?

Vic. E pur là, taci, e fai meglio per te.

Guc. Puoi far tu, che non sia quel, che sono? e non sia Guglielmo?

Vi. Orsù togli Guglielmo, ricevi Guglielmo.

Guc. O, o, dispiacemi, che per li travagli del viaggio io sia si fievole, e cagionevole della persona, che non possa difendermi.

Vic. Or dimmi, se sei Guglielmo? poichè non posso con le buone parole far, che tu non sia, lo farò con li legni.

Guc. Volessero i cieli, che non fossi Guglielmo, o che non fossi mai stato, e che io fossi te, e tu me, che io dessi, e tu ricevessi le pugna,

Vic.

VIC. Dimmi or chi sei?

GUC. Son quello, che tu vuoi, che sia, Pietro, Giovanni, Martino.

VIC. E perchè dicevi poco dianzi, che tu eri Guglielmo?

GUC. Avea bevuto in un' osteria, e stava ubbriaco.

VIC. Poichè non sei più Guglielmo, chi sei?

GUC. Tuo schiavo, tuo servidore.

VIC. Io non ti vidi, nè conobbi mai, nè sei mio schiavo, nè mio servidore.

GUC. Ma di grazia parliamo a ragione: se non son Guglielmo, chi sono?

VIC. Se non lo sai tu chi sei, manco lo so io: sei un cavallo, un bue, un' asino.

GUC. Mesersì, se fussimo nel tempo di Pittagora, direi, che quando mi sommersi, morii, e l' anima mia entrò in un' altro corpo, e sono un'altro: vorrei saper chi sono.

VIC. Sei tu tartufo.

GUC. Sto fresco, questa veramente è una gran cosa: a me par'essere pur quel Guglielmo di prima. Io non son morto, vedo, parlo, mi muovo: o forse quando mi sommersi, per la gran paura, che ebbi, quando mi vidi la morte così vicina, fossi divenuto un'altro; e mi bisogna trovare un'altra persona, per essere alcuno.

VIC. Non più parole, o va via, o fa meco quistione.

GUC. Non farò quistione io teco.

VIC. Partiti, e non dir più, che sei Guglielmo.

GUC. O disgrazia grande, e non mai più inte-

sa, che un'uomo abbia perduto se stesso, e non sappia, chi sia! Mi par questa disgrazia maggior della prima, e acciocchè il tempo non possa dar fine alla mia miseria, fa che sia scacciato da casa mia, con dire, che sia un'altro, e poi trovare un'altro, che dica essere me. O voi tutti miseri, e disgraziati, che siete al mondo, correte a vedere la mia disgrazia, che tutte le vostre vi pareranno nulle. O catene, o prigioni, o sferzate ricevute da' mori, quanto veramente mi eravate più dolci. O perigli di mare, quanto mi eravate più soavi. O mare mio nemico capitale, perchè mi lasciasti vivo, mi hai posto in questi travagli. Andai in Barberia per acquistar danari, e perdei me stesso; per far conti col mio compagno, e vi lasciai la persona: meglio era perdere la roba, e salvar me medesimo. Da me solo mi difendei dal mare, e non seppi difendermi da chi mi rubò a me stesso.

SCENA VIII.

LELIO, CRICCA, VIGNAROLO, e GUGLIELMO.

LEL. OIMÈ, che veggio? che è quel, che raffiguro?

CRI. Che cagione avete di tanta maraviglia?

LEL. Non vedi mio padre, e il Vignarolo? il vero, e il falso Guglielmo?

CRI. Sì che li veggio.

LEL. Non mi hai avvisato, che il Vignarolo sia trasformato nel mio padre; e io dando credito alle tue parole, ho scacciato mio

mio padre da casa, pensando, che fosse il Vignarolo. Ecco qui l'uno, e l'altro: non so, se quel Guglielmo, che riguardo, sia il vero, o il falso Guglielmo.

CRI. Così è veramente, e io rimango più maravigliato di voi.

LEL. Tu smanii, tu farnetichi.

CRI. Siamo stati doppiamente burlati dall'astrologo e della trasformazione, e dell'argento; e or sarà scampato via e dubito, che io non sia più veridico astrologo di lui.

LEL. Come potremo chiarirci di questo? Mira, come il mio povero padre sta doloroso!

CRI. O Vignarolo, o Vignarolo.

VIG. Mira questa bestia, che mi conosce.

CRI. Rispondi Vignarolo.

VIG. Cricca, tu vedi il Vignarolo?

CRI. Che non ho gli occhi, con li quali possa vedere?

VIG. E tu non vedi.

CRI. Sì, che ti vedo.

VIG. Tu non mi vedi; nè mi conosci; ma ascolti parlare, e mi conosci alla voce: perchè come vuoi conoscermi, se io sono un' altro?

CRI. Dico, che sei quel, che eri prima.

VIG. Dunque tu mi vedi Cricca?

CRI. Come non vuoi, che ti veda? O Lelio, io ho indovinato: questo Vignarolo è un'ignorante da bene, e si è un mezzo asino, l'altra metà è una bestia; e se Pandolfo ha faticato gran pezza a persuaderlo, che voglia trasformarsi in Guglielmo, or bisogna faticar' altrettanto

a fargli credere, che ſia quel, che era prima. Chi ſei dunque?

VIG. Son Guglielmo, e vo entrare in caſa mia, dar'Artemiſia al mio padrone, ed Armellina al Vignarolo.

CRI. E gli atti, e il procedere, e le parole mi fanno ampia fede, che tu ſei quel Vignarolo, che eri prima: non ti vergogni a dire, che ſei Guglielmo?

VIG. Mi vergognerei, faccendo coſa cattiva; ma in entrando in caſa, e diſponendo delle mie coſe, non fo coſa cattiva.

CRI. Avverti bene, che non ſei Guglielmo.

VIG. E ſe non ſon Guglielmo, che s'è fatto del Vignarolo?

CRI. La prima bozza, e lo ſtelo della tua perſona era il Vignarolo, il color poi, e la ſembianza di ſopra era di Guglielmo: è ſparito via quel colore, e quella apparenza di Guglielmo, ed è reſtata la perſona del Vignarolo, che era prima.

VIG. Baſta, baſta, ſo, che tu cerchi perſuadermi, che non ſia Guglielmo.

CRI. Vuoi, che ti faccia conoſcere, chi ſei?

VIG. Te ne prego.

CRI. O galea, che piangi ſenza coſtui. To, togli queſto.

VIG. O canchero ti mangi, col pugno mi hai rovinato una ſpalla.

CRI. Hai ſentito la botta, pezzazzo di beſtia?

VIG. Sentitiſſimo.

CRI. Dunque ſei il Vignarolo: che ſe tu fuſſi Guglielmo, l'avria ſentito Guglielmo, e non il Vignarolo.

VIG. Anzi però l'ho ſentito io, perchè ſon Guglielmo: ſe fuſſi il Vignarolo, l'avria ſen-

sentito il Vignarolo, e non Guglielmo.

CRI. Io ho dato al Vignarolo, e non a Guglielmo: ma dimmi chi è innamorato di Armellina, il Vignarolo, o Guglielmo?

VIG. Il Vignarolo.

CRI. Dimmi, ami tu Armellina ora, o nò?

VIG. L'amo, e ſtraamo.

CRI. Dunque tu ſei il Vignarolo, babuaſſo, perchè Guglielmo non ama la ſua maſſara.

VIG. Già mi comincia ad entrare.

CRI. Manigoldone, ſe Guglielmo è ſommerſo, è morto, o non è più al mondo: ſe tu fuſſi Guglielmo, fareſti morto, ovvero una perſona di vento, o d'aria; ma perchè ti vedo, e ti tocco, tu ſei il Vignarolo.

VIG. Tu mi hai di ſorte ingarbugliato il cervello, che ſto dubbioſo, ſe ſia Guglielmo, o il Vignarolo: ma ſe ſono traſformato già, e non ſono Guglielmo, chi ſono? ſarò perduto, e ſarò qualche altro uomo, o qualche beſtia.

CRI. Tu non ſei divenuto una beſtia, perchè ſempre vi fuſti.

VIG. Io ſono ſtato ſtimato Guglielmo da uno ſuo debitore, perchè mi diede dieci ducati, che gli dovea, e da una ſua innamorata, e ſono ſtato ſtimato da tutti Guglielmo; ma perchè tu hai invidia della mia felicità, e non vorreſti, che fuſſi meglio di te, ti affatichi con tante ragioni a darmi ad intendere, che non ſia lui. Ma io ſono Guglielmo, a tuo diſpetto, l'invidia ti rode, crepa

d'invidia, a tuo modo teh, teh. Ma se pur n'hai tanta invidia, va all'astrologo, che ha trasformato me, e fatti trasformare ancor tu.

CRI. Quanto può la forza dell'immaginativa!

VIC. Non basta il mondo a tormi da così soave pensiero d' essere Guglielmo: ci sono, e ci voglio essere; e se non ci fossi, pur mi parrebbe d' essere, e or me ne vo a casa sua, e allor conoscerò, se sarò stato Guglielmo, o il Vignarolo.

SCENA IX.

LELIO, CRICCA, e GUGLIELMO.

CRI. SIGNOR Lelio, costui è di quella linea antica di Bartolommeo Colione: persuaderlo, che non sia Guglielmo, è un perder tempo; ma siate certo, che costui è vostro padre.

LEL. Quando lo scacciai da casa, sentiva nel cuore un certo rimordimento di quella ingiuria: ma io vo dimandargli alcuna cosa, per assicurarmene meglio. Ditemi, Signor Guglielmo, quando vi partiste per Barberia, quanti danari vi portaste per comodità del viaggio.

GUG. Dugentocinquanta ducati, che non potei compiere trecento, che Anareggio nostro parente ne venne meno della parola.

LEL. Questi è mio padre certissimo, che altri non avrebbe potuto saper questo: perdonami, caro padre, se sono stato tanto sciocco a non accorgermi prima.

GUG. Io non posso credere, che così tosto crediate, che sia vostro padre: perchè tan-

tanti contrari eventi di fortuna mi fan chiaramente conoscere, che mi conoscete per alcuni precedenti prodigi contro me.

LEL. Del tutto ne è stato cagione un'astrologo.

GUG. Chi astrologo?

LEL. Quando voi vi partiste da Napoli, prometteste Artemisia a Pandolfo; venuta poi la nuova della vostra morte, mi richiese Pandolfo della promessa fattagli da voi: a tutti gli amici, e parenti parea disconvenevole, che ad un'uomo di tanta età si dovesse attendere la promessa: ce la negai: egli ha trovato un' astrologo, che gli ha promesso trasformare il suo Vignarolo nella vostra effigie, e sotto il voltro nome entrar'in casa, e dargli la sposa promeslagli; ma io essendo stato avvisato dell' inganno prima, credendo scacciare il Vignarolo, ho scacciato voi.

GUG. Però tutt' oggi mi han dato per lo capo dell'astrologo, e del Vignarolo, e mi erano un' esca, che mi accendevano il fuoco dell'ira nel petto: ben'è vero, che gli la promessi, ma ne sono pentito mille volte poi.

LEL. Padre, che abbiate stimato Pandolfo così vecchio meritevole marito di vostra figlia, nol debbo, nè lo posso credere; ma perchè dite, che foste di tal parere, sarei di parer'io, che si desse ad Eugenio suo figlio, che ne è più meritevole assai.

GUG. Figlio fa di Artemisia quello, che ti pia-

ce, che io in nulla ti farò contrario.

LEL. Se avete giudicato Eugenio degno di sua figlia, sarà ancor degno il Signor Lelio di Sulpizia sua figlia.

GUG. Io di ogni vostro contento ne resto contentissimo, ho avuto sempre desio di parentarmi con Pandolfo.

CRI. Voi con la vostra inopinata venuta sarete cagione di molto contento: persuadere Pandolfo a lasciar' Artemisia è un giucare a perdere, e si verrà seco a termini fastidiosi, perchè si è così pazzo, che manca poco a trar sassi: io ho pensato un modo, che con le sue propie mani si troncherà la radice a' suoi poco onesti desiderj, e scioglierà con le sue mani quel nodo, col quale egli pensava allacciarsi: si volgeranno le saette contra l'arciero, e noi resteremo ricchi per la sua perdita, e felici per la sua disgrazia.

GUG. Dillo di grazia, che io ti ho conosciuto sempre per uomo di grande spirito.

CRI. Stimo, che la vostra venuta quanto riesce a nostro benificio, tanto fa bello il nostro inganno.

GUG. Bello inganno è quello, che è ordito con disegno, e che riesce poi.

CRI. Egli pensa certissimo, che il Vignarolo sia trasformato in voi, e l'ha mandato a casa vostra a far l' effetto: anderò a dargli la nuova, che è stato ricevuto dentro, e che vuole darle Artemisia per moglie con soddisfazione di tutti, purchè si contentino stare alla sua parola, onde stimando certo, che voi siate il

Vi-

Vignarolo, accetterà la offerta, e in presenza di tutti faremo, che giuri, e giurato, potrete dire, che sarà più convenevole dar' Artemisia ad Eugenio, e Sulpizia a Lelio, che a i vecchi decrepiti non convengono mogli di sedici anni.

Gug. O bel pensiero veramente molto sottile, e astuto!

Lel. Non potria immaginarsi il più bel tratto, togliete via ogni tardanza.

Cri. Piano, che chi è impaziente dell' indugio, convien precipitare: ma se vogliamo, che l'inganno riesca, non bisogna andar cinguettando, che Guglielmo sia tornato, e voi trattenete il Vignarolo in casa, che non lo vegga Pandolfo, insin' a tanto che non avete fatto i matrimoni. Qui sta la vittoria del fatto, e partiamoci, che non venga, e ci vegga ragionar' insieme, perchè sarebbe un dargli sospetto di qualche trama ordita contra di lui. Io anderò a dargli nuova, che il Vignarolo è entrato in casa, e che Lelio è contento di far'il volere di suo padre; il che crederà, come cosa, che desidera, e verrà agevolmente al giuramento.

Lel. Come tratterrò io il Vignarolo?

Cri. Egli verrà certissimo in casa vostra, seratelo in una camera, finchè le spose sien fatte vostre.

Lel. Vorrei, che mentre l'avrem prigione, facciam vendetta del disgusto, che ne ha dato.

Cri. Il piacer, che piglieremo del piacevole scherzo del Vignarolo, sarà la vendetta del-

della sua ignoranza.

LEL. Or, che la fortuna seconda i nostri desideri, andiam, padre, in casa a dar questa allegrezza ad Artemisia.

GUG. Andiamo.

CRI. Ma ecco il Vignarolo, che sene vien diritto a casa, beffeggiamolo un poco.

LEL. Lascia far' a noi.

SCENA X.

VIGNAROLO, ed ARMELLINA.

VIG. QUESTO maladetto Cricca con le sue ragioni m'avea di sorte frastornato il cervello con dire, che era il Vignarolo, e non Guglielmo, che poco men m'avea persuaso; ma io conosco la sua natura maliziosa, e furfanta: allor sarò chiaro della verità, se sarò ricevuto in casa di Guglielmo per lo stesso, o per lo Vignarolo: s'apre la porta, e ne vien fuori Armellina.

ARM. O Guglielmo padron caro, sassata al ben venuto.

VIG. O Armellina cara, quanto ho desiderato vederti: prego il ciel, che ti possa veder con un'occhio, se non hai defraudato vedermi. Vorrei, che mi vedessi il cuore aperto, che conoscerestì quanto t'amo.

ARM. Volesse il cielo, massime per mano del boja.

VIG. Lascia almen, che ti baci in fronte come figlia.

ARM. Basta la buona volontà, ma io vo baciarti i piedi.

VIG.

VIG. O canchero, che mi hai fatto cadere, m' hai ſtorpiato.

ARM. Venite in caſa a far collazione, che ſete ſtracco, e ne dovete aver biſogno: già ha ricevuto l' antipaſto della collazione.

VIG. Sappi, Armellina mia, che d'ogni minima coſa mi doleva, quando mi ſommerſi, di non aver' a vederti mai.

ARM. Quando, padrone, ti ſommergeſti in mare, non vedeſti alcun peſce ſpada, che ti paſſa da un lato all'altro, e i peſci raſoi, che tagliano la faccia, e le balene, che t' inghiottono vivo?

VIG. Se aveſſi incontrato queſti, mi avrebbono ferito, o morto: ma ſubito, che ſon ripoſato un poco, vò maritarti.

ARM. E chi mi volete dare, qualche bel giovane?

VIG. Una perſona, che muore per te: è della ſimiglianza voſtra, di altezza, e di fattezze, come io, molto ſimile a me.

ARM. Sarà dunque vecchio, come voi: Dio me ne guardi, non vuò vecchio: Se io mi accaſo, lo fo per far figli, come le altre.

VIG. Non dico, che ſia vecchio, come me, ma della mia ſtatura, e molto ſimile, fuorchè nella vecchiezza: ti farà ſtar ſempre in villa, mangerai polli, piccioni, porchetti, ricotte, e frutti di ogni ſorte.

ARM. Dimmi, è giovane?

VIG. E' giovane.

ARM. Ditemi, chi è? preſto.

VIG. Il Vignarolo.

ARM. Forſe quel Vignarolo di Pandolfo, perchè

chè l'amo quanto la vita, e ne farei contentissima.

VIG. Quello è desso, quello son'io.

ARM. Voi siete quello? se siete Guglielmo; come siete lui?

VIG. O bestia! dimmi, quello dico io, ma io son Guglielmo.

ARM. Io son' innamorata di quel Vignarolo; e mi moro per lui.

VIG. Desideri vederlo?

ARM. Quanto la vita.

VI. Che pagheresti a chi te lo facesse vedere?

ARM. Me stessa.

VIG. Se vuoi tenermi segreto, io te lo farò vedere mo?

ARM. Eccoti la fede.

VIG. Io son' il Vignarolo.

ARM. Voi volete burlarmi: siete Guglielmo.

VIG. Se non sono il Vignarolo, mi possano mangiare i lupi, e sia trovato in mezzo al bosco a suon di moschoni: ma tu ridi?

ARM. Rido del desiderio, che ho di vederlo.

VIG. Ti dico, che vedendo me, tu vedi lui.

ARM. E pure io vi dico, che veggendo Guglielmo, veggio voi, e non il Vignarolo.

VIG. O sia maladetto quando mi trasformai: io sono Guglielmo di fuori, ma di dentro sono il Vignarolo, che un certo astrologo mi ha trasformato.

ARM. Voi volete la burla.

VIG. Mi è innodata tanto la lingua, che non posso parlare: vorrei disfarmi, e non posso: vorrei dar della testa nel muro, per tornar quello, che era prima: or sì, che questa è una disgrazia mai più veduta:

ta: ti dico Armellina mia, che dentro ſono il Vignarolo.

ARM. Che biſogna adunque aſpettare, che Guglielmo partoriſca, e faccia il Vignarolo; o ſcorticarvi, per cavarnelo fuori?

VIG. Dammi campo franco in una camera, che conoſcerai quanto ti dico.

ARM. Non vo andare in camera con li padroni io, ci anderei col Vignarolo sì bene da ſolo a ſolo.

VIG. O fortuna traditora, o aſtrologo traditore, o padrone aſſaſſino, che mi avete fatto trasformare in un'altra perſona: che ora vorrei eſſer quel di prima, e non ci poſſo eſſere. Rifiuti quel, che deſideri, e non conoſci quel, che hai: andiamo in camera, e ci metteremo ſoli fino a domani, finchè ritorni nella mia figura.

ARM. Son contenta: entrate innanzi, Signor Guglielmo.

VIG. Entro: ſeguimi, Armellina mia cara.

ARM. Non ſo, ſe Lelio averà accomodato lo ſcaglione, per farlo ſdrucciolare per li piedi.

VIG. Oimè, mi hai chiuſa la porta ſul volto, mi hai morto.

ARM. Perdonami di grazia, che il vento me l'ha tolta di mano.

VIG. Tien la porta aperta, mentre ſaglio, che le ſcale ſono oſcure.

ARM. Tengo, eccolo dirupato.

VIG. Oimè, oimè, ſon morto.

ARM. Che avete, padron mio caro.

VIG. Mi è venuto meno uno ſcaglione, e ho ſdrucciolato tutti i piedi, e mi ho infran-

franta una ſpalla.

ARM. Entrate, che vi ungeremo con un poco di graſſo di querciuolo.

VIG. Oimè, oimè.

ARM. Già avete avuta la cena, ora ſi prepara il retropaſto di un cavallo su le ſpalle di cinquanta baſtonate.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

CRICCA, e PANDOLFO.

CRI. ANderò al padrone, e le darò la buona nuova: mi sforzero di fargliela credere, benchè sia certo, che durerò poca fatica, che egli avrà più voglia di crederla, che io di fargliela credere.

PAN. Averei desiderio di sapere che ha fatto il Vignarolo.

CRI. Farò vista di non vederlo, e farò vista di desiderar di trovarlo, per fargliela entrare più bene. Oimè, che mai si truova quel, che si cerca, e s'incontra sempre chi si schiva: non posso trovare il mio padrone, per dargli così buona novella.

PAN. Veggio Cricca: parmi intendere, che mi voglia dare una buona novella, l'ho per un prodigio del mio bene.

CRI. Ho camminato in tanta fretta per trovarlo, che appena posso trarre il fiato: le scarpe ne hanno fatto la penitenza, che sono tutte rotte.

PAN. Lo dice con voce alta, con bocca larga, e allegra, segno di cosa allegra: certo il Vignarolo sarà stato ricevuto per Guglielmo, e mi avrà concesso Artemisia per isposa, lo vò intender meglio: o Cricca, o Cricca.

CRI. Non è in casa, nè in piazza, nè in luogo alcuno, dove soglia praticare.

PAN.

PAN. Cricca, volgiti qua, non mi vedi?

CRI. Padrone, è tanta l'allegrezza, che non vi potea vedere: ho cercato ogni buco, per trovarvi.

PAN. Che sono un granchio, o un topo, che cerchi per li buchi per trovarmi: dimmi presto, che buona nuova mi rechi?

CRI. Vo dartela a poco a poco, acciò non scemiate per allegrezza: il Vignarolo.

PAN. Che cosa?

CRI. E' già fatto padron della casa.

PAN. O che allegrezza! parla presto.

CRI. E vi manda a dire.

PAN. Che cosa? non mi far morire.

CRI. Che veniate con Eugenio vostro figliuolo.

PAN. E poi?

CRI. Acciocchè egli consenta al vostro matrimonio.

PAN. Ben bene, me ne vo ora con Eugenio mio figliuolo.

CRI. Padrone, voi non mostrate tanta allegrezza, quanto io stimava.

PAN. Sebben taccio con la bocca, grido col cuore: l'allegrezza mi ha talmente occupato i sentimenti, che non so dove mi sia: cammina, corri, vola.

CRI. Ho tanto camminato, corso, e volato, per darvi la buona nuova, che avrei vinto il pallio: ma dove volete, che corra, cammini, e voli.

PAN. Trova Eugenio, e tu che sai l'umor suo, disponilo, che consenta al voler di Guglielmo.

CRI. O come gli amanti son presti a seguire i loro desiderj.

PAN.

PAN. Su presto, che fai? mena le mani.

CRI. Bisogna menare i piedi, non le mani.

PAN. Mi sento venir meno.

CRI. Vi perdete nella felicità.

PAN. Pensando, che ho da incontrarmi con Artemisia, io moro.

CRI. Che fareste, se aveste ad affrontarvi con un toro; se avendo ad affrontare con una vacca, morite?

PAN. Oimè, l'astrologo ha saputo trovare il felice punto, per trasformare il Vignarolo; e perchè così fedelmente s'è portato meco, lo farò felice per tutto il tempo della sua vita, così come io vivero con la mia desiderata Artemisia: ma ecco il Vignarolo inguglielmato, ovvero Guglielmo invignarolato: se non vi era alcuno, suo figlio stima, che sia suo padre.

SCENA II.

GUGLIELMO, PANDOLFO, LELIO, EUGENIO, ARTEMISIA, e SULPIZIA.

GUG. Sia ben trovato il mio caro Pandolfo.

PAN. E voi ben venuto, mio desideratissimo Guglielmo: come il medesimo desiderio ha spronato l'uno e l'altro, voi a partire, e io a desideraré il vostro ritorno; così la fortuna ha operato, che di nuovo ci rivediamo con sommo contento dell'uno e dell'altro: so ben, che voi m'avete fatto aspettare, eh?

GUG. Eh fratello, ho patito tanti disagi, che volendoli raccontare, vi moverei a compassione; ma perchè son qui salvo,

son

son pronto, e volonteroso ad adoprarmi ne' vostri servigi più che mai.

PAN. E io prontissimo ad ubbidire a tutto quello, che mi vien comandato da voi: ma dove è Eugenio mio figliuolo?

GUG. Sarà qui fra poco, che l'ho inviato a chiamare: eccolo che viene.

EUG. Voi siate il ben venuto, Signor Guglielmo.

GUG. Voi ben trovato, Eugenio mio caro figliuolo: ma perchè siamo qui tutti in pronto, è ben, che vengano ancora le nostre figliuole, acciocchè sieno elleno ancor contente di quanto abbiamo a fare.

PAN. O come dite benissimo, Eugenio: va su e chiama Sulpizia.

GUG. E tu, Lelio figliol mio, chiama Artemisia.

PAN. O buon Vignarolo, con che bel prologo ha cominciato! sarà maggior l'obbligo, che avrò all'astrologo, che l' ha trasformato di volto, l'ha migliorato d'intelletto.

GUG. Eccoci qua in pronto.

LEL. E voi altri pur' a tempo.

GUG. Caro Pandolfo, e voi carissimi figliuoli, volendosi trattar cose di matrimoni, i quali si terminano con la vita; e gli errori, che si commettono in quella, sono irrimediabili; è ben di ragione, che si trattino col consenso di tutte le parti, e che ognuno dica il suo parere libero, e aperto: che non si dica dopo il fatto, dovea dir così, dovea far così.

PAN. Benissimo, caro Guglielmo.

GUG.

Gug. E però non ho voluto trattare di matrimoni, se non in presenza, e col consenso de' nostri figliuoli, e figliuole, i quali dopo le nostre morti avranno a succedere alle nostre facultadi, acciocchè dopo le nostre morti non abbiano a dire male di noi, e maladirci, come veggiamo fare alla maggior parte de' figliuoli, quando sentono alcuno disgusto per cagione de' loro padri; però voglio, che prestino il libero consenso a questa mia sentenza, e mi dia ciascuno di voi autorità in particolare di poter determinarlo, che altrimenti non son per dire parola in questo fatto.

Eug. Io per me, Signor Guglielmo, vi do libera podestà di determinare di questi matrimoni, come vi piace; e starò pazientissimo ad ogni sua sentenza, comunque si sia, e così afferma Sulpizia mia sorella.

Sul. Io confermo tutto quello, che dice mio fratello.

Lel. E io, padre mio caro, come vi sono stato ubbidientissimo in tutta la vita, così vi sarò in questo, e in qualsivoglia altra cosa, che mi comanderete, e il medesimo vi promette Artemisia mia sorella.

Art. Mi contento di tutto quello, di che si contenta mio padre, e mio fratello.

Gug. E voi, Signor Pandolfo?

Pan. E io prima di tutti; e per maggior sicurezza della mia volontà, sapendo quanto gli animi giovanili sieno pronti, e leggieri a promettere, e poi a pentirsi, vuò che le promesse si confermino: che non abbiamo a rampognar poi, e a litigare,

gare, non la intendeva così, non mi pensava così.

ART. O come dice bene!

LEL. Anzi benissimo.

PAN. Io voglio essere il primo a giurare, e giuro, che la sentenza, che uscirà dalla bocca vostra, averò sempre per rata, e ferma, e osserverolla in ogni modo.

EUG. E io ne arcigiuro.

LEL. E io ne stragiuro.

SUL. Io giuro affermare tutto quello mi vien comandato da mio padre.

ART. E vo medesimamente osservarlo più che se fosse mio padre.

PAN. Orsù Guglielmo caro, ognun pende dalla vostra bocca, non s'aspetta altro, che la vostra sentenza: voi siete il giudice, la ruota, e tutto il tribunale, e il vostro decreto sarà innappellabile.

GUG. Sig. Pandolfo, voi non siete come i giovani, i quali come bestie non mirano più oltre, che a cavarsi i loro sensuali appetiti; ma in quella età, che i calori della concupiscenza son già spenti: nè si devono destare con invigorirli con nuovi incendi di sozzi, e disonesti pensieri; ma mortificando la concupiscenza, risvegliatevi da questo amor terreno, in cui gran tempo dormito avete, e aprite gli occhi alla luce della verità, e se non potete con la propia virtù, innamoratevi nella gloria, che vi solleverà, che la madre della vera gloria è la propia virtù: ricordatevi de' vostri maggiori, delle loro grandezze, e cercate d'imitarli con tutti i vostri studi, di vostro padre,

dre, che fu uno ritratto, e una immagine del ben vivere, e con quanti degni, ed onesti costumi v' ha allevato, e che questa vita è molto indegna della gravità, e prudenza, di che avete dato tanto presagio negli anni giovanili, onde l'onor passato vi dovrebbe spronare a più alti gradi di onore.

PAN. Che ha da far questa pratica con la sentenza, che avete a dare?

GUG. E ben sapete, che le principali cose, che si ricercano nel matrimonio, sono le conformità dell' etadi, e de' costumi, nè si devono violentare i figliuoli, o le figliuole a tor chi noi vogliamo: or considerate, che conformità di etade è fra te, e mia figliuola, che ella è di sedici anni, e tu di ottanta, che vi potrebbe essere due volte nipote. Considerate, che diranno le genti, che un gentiluomo pari vostro, ben nato, ornato di saggi fregi di onore, e vivuto con tale splendidezza di vita, e poi all' ultima vecchiezza volersi ammogliare, o che siate vecchio rimbambito, o che il cervello vada a spasso, e altre ingiurie più vituperose. Considerate, che naturalmente i giovani odiano i vecchi, e che un'uomo stracco dal tempo possa stare al martello con una giovanetta, se non per altro, almeno per la disonestà del fatto, e per l'esemplo, che si dà a' giovani di poca modestia.

PAN. Finiamola di grazia.

GUG. Io vo, che Artemisia mia figliuola sia moglie di Eugenio vostro figliuolo, e

Sulpizia voſtra figliuola, avendola prima giudicata degna di me, ſia moglie di Lelio mio figliuolo: l'una, perchè ambedue ſono noſtri primi fiori della loro giovanezza, l'altra, perchè gran tempo fra loro ſi ſono amati modeſtiſſimamente, e non facciam così gran torto a' loro oneſtiſſimi amori, e voi Signor Pandolfo abbracciate la pazienza, e ſpoſatela.

PAN. Vi ringrazio, che con tante lodi medicate le ferite, che piovono ſangue. Ah Vignarolo traditore, per buon riſpetto ritengo le mani, e la lingua, in preſenza di coſtoro.

GUG. E ricordandovi i tradimenti della prima moglie, dovreſte abborrir la ſeconda: che non dican le genti, che ſiete cavallo di dura bocca, che non avendo domata la prima, cercate la ſeconda. So bene, che non tantoſto ſarebbe a caſa, che ve ne pentireſte: onde avendo a pentirvene, ſarà meglio, che non la togliate.

PAN. Se non ti faccio pentire. Preſto finiranno queſte ventiquattr' ore, e tornerai quel di prima.

GUG. Pandolfo mio caro, ſiate più toſto ragionevole, che oſtinato, e non inquietate voi ſteſſo, e gli altri con li voſtri ſproporzionati amori; e ſe ritornate in voi ſteſſo, conoſcerete, che la ſentenza data da me è in voſtro favore, e più a propoſito per voi. Mi raccomando.

PAN. O diavolo, o trenta diavoli, o traditore, o gaglioffo, can maſtino, ſe non te ne farò patir la penitenza, poſſa morire ſquartato: me l'hai accoccata, già il do-

lore,

lore, e l'affanno è tanto, che mi ſtringono il cuore, che non so come non muoja. O amor traditore, e maladetto! o femmine manigolde! o vecchiezza traditora! Si è concertato mio figliuolo con Lelio, con Cricca, e col Vignarolo; l'aranno ſubornato, e mi hanno aggirato con le loro aſtuzie, e inganni, e tutti ſi ſono rivolti contro di me. Quando mi penſava avere acquiſtato il premio di una famoſa, e illuſtre vittoria, mi trovo eſſere perditore. O cieli, o ſtelle, o mondo iniquo, o fortuna disleale! Ma perchè debbo dolermi del cielo, e delle ſtelle, del mondo, e della fortuna, ſe non di me ſteſſo, che ſono ſtato miniſtro del mio male, che una coſa di tanta importanza io non doveva commettere in mano di un furfante, villano, ignorante, traditore. Conoſco l'errore, quando non ho più rimedio. Non mi è altro reſtato di conforto, che la vendetta: mi ſon laſciato burlare, offendere, e tradire da chi non è buono ad offendere, e tradire una formica. Queſte mie braccia, e queſte mani mi fieno tagliate, ſe non me ne vendicherò: ſe doveſſi morire, lo aſpetterò, il troverò, il caſtigherò à mio modo. Ma ecco, che ſene viene il furfante, come ſe non aveſſe fatto nulla.

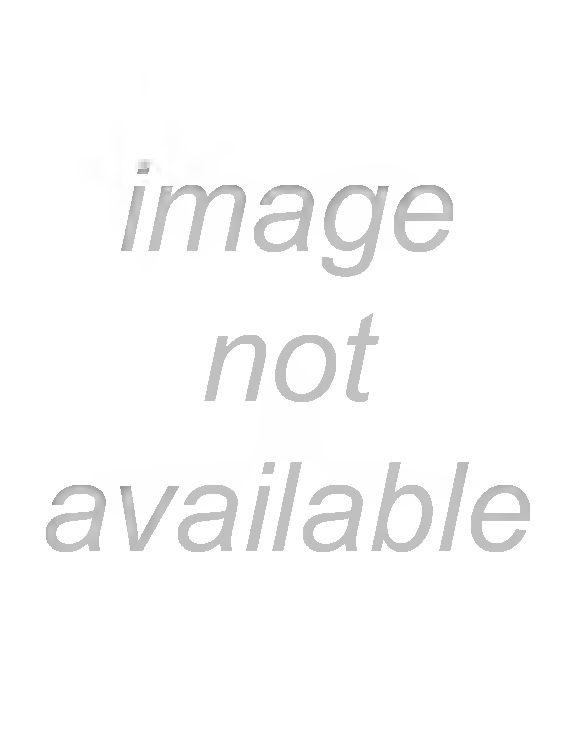
image
not
available

VIC. Volete far' esperienza di tutte le vostre forze contra di me?

PAN. Perchè non è uomo, a cui con tutte le forze non cerchi far' il peggio, che possa.

VIC. Al vostro fattore?

PAN. Al mio disfattore: nè con queste parole scamperai la vita; nè il pentire, nè il cercare perdono ha più luogo appresso me.

VIC. Che vi ho fatto io?

PAN. Pure hai animo di parlar, traditore?

VIC. Che tradimento ti feci io mai?

PAN. Lo nieghi ora furfante?

VIC. Lo niego, perchè non feci mai tradimento.

PAN. Or finge il balordo, perchè con fare il balordo mi ha sempre ingannato.

VIC. Non fingo il balordo, nè inganno, n'è mio uficio, nè a voi ti conviene.

PAN. Ora m'inganni, e burli più che mai.

VIC. Non vi burlo, nè volendo potrei farlo: parlatemi chiaramente, nè mi tenete il coltello tanto alla gola.

PAN. Or che direfti, se non fosse stato in presenza di testimonj?

VIC. E perchè vi fur testimonj, però dico il vero.

PAN. Così tradirsi chi si confida nella tua fede?

VIC. Vi sono stato fedele in tutto quello, che è stato commesso alla mia fede.

PAN. Sei stato fedele a loro, non a me.

VIC. In che vi ho mancato di fede?

PAN. E pur cerchi sapere in che mi sei stato infedele.

VIC. La causa?

PAN. E' perduta, e mi hai data contro la sentenza: che avresti potuto farmi peggio? M' hai fitto il coltello nel cuore, mi hai ucciso; e per sì cattiva sentenza, che t' hai fatto scappar di bocca, piggior'opre mi scapperanno dalle mani.

VIC. Che causa, che sentenza dite voi?

PAN. Di farmi perdere la mia sposa: e che vo far della mia vita senza lei?

VIC. Quanto ho fatto, tutto è fatto per vostra soddisfazione.

PAN. Di quella soddisfazione, che tu mi hai dato, te ne pagherò io in gastigarti, come io so; e se non ti uccido, è per mancamento di forza, non di volontà.

VIC. Non è stato per mia colpa, ma per vostra sorte.

PAN. Quello, che è stato per tuo cattivo animo, non attribuirlo alla sorte.

VIC. Ho fatto quanto ho saputo, e se avessi più saputo, più avrei fatto.

PAN. Sei stato più tristo, che non pensava: hai fatto tanto il balordo meco solo, per ingannarmi, al fine poi la colpa è tutta tua.

VIC. Frena un poco l'ira, che possa dire le mie ragioni.

PAN. Dì ciò, che vuoi.

VIC. Vorrei sapere di che vi dolete di me, se mi sono affaticato tutt' oggi per vostro bene?

PAN. Perchè mi hai tu sentenziato contro, in favor d'altri?

VIC. Tacete voi ora: quando io fui giudice, o consegliero, che vi avesse dato sentenza contro, in favor di altri?

PAN.

PAN. Taci or tu: che Artemisia fosse sposata con mio figliuolo, e Sulpizia con Lelio.

VIG. Volete voi, che io parli, o non parli?

PAN. Vo', che parli tanto, che crepi.

VIG. Però tacete voi.

PAN. Ma taci tu, lassa parlare a me: tu mi promettesti di entrare in casa di Guglielmo, e darmi Artemisia per isposa, e poi la desti ad Eugenio: tu ne hai fatta una a me, io un'altra a te, siamo patti pagati, e cassate le partite.

VIG. Se non tacete voi, non ci accorderemo mai.

PAN. Parla col tuo mal' anno.

VIG. E io vi rispondo, che mai fui trasformato in Guglielmo dall'astrologo; e quello, col quale avete parlato, è il vero Guglielmo, oggi tornato di Barberia.

PAN. Oimè, che dici?

VIG. Quanto è passato.

PAN. Dunque non fosti tu, che mi desti la sentenza?

VIG. Non ho detto, che mai fui più di quello, che son' ora.

PAN. Se così è, perdonami, Vignarolo mio.

VIG. Cacasangue, dopo avermi pestato due ore dici perdonami: il vostro perdono non mi entra in corpo, è un toglier' il dolore.

PAN. Se non vuoi perdonare tu a me, perdonerò io a te.

VIG. Il vostro perdono non lo voglio, perchè non lo merito.

PAN. Perdona a me, che lo merito io: ma dove sono gli argenti, e i drappi, che ti ha consegnato l'astrologo.

VIG. Che argento, che drappi?

PAN. Or questo sarebbe un'altro diavolo?

VIG. Quando disse, che voleva trasformarmi, mi bendò gli occhi; e quando mi tolse la benda, trovai la camera sgombrata.

PAN. Oimè, oimè, oimè.

VIG. Di che piangete?

PAN. Della sposa, che ho perduta, degli argenti, e della perdita di me stesso.

VIG. A che vi giova il pianto? siate presto; acciò l'indugio non vi tolga il rimedio.

PAN. O infelice me più di quanti uomini sono al mondo. Vado a trovar l'astrologo; benchè l'impresa è da disperarsi. Tu entra, e taci.

VIG. Entro, e taccio.

SCENA IV.

ALBUMAZAR, GRAMIGNA, ARPIONE, e RONCA.

ALB. SOno stato al Cerriglio, e non ho trovato l'apparecchio, nè i miei furbacchi, dubito, che non abbiano furbacchiato ancor me: certo che non l'ho fatto da par mio, fidarmi de' ladri. Ma eccoli: voi siate i ben venuti.

RON. Dubito, che sarete il mal trovato.

ALB. Buon giorno discepoli miei cari, se lo meritate.

GRA. Mal giorno, e mal'anno al nostro caro maestro, che so, che lo meritate.

ALB. Se non lo meritate, ve lo tolgo, e non ve lo dono.

RON. Noi saremo più cortesi di te, che te lo diamo,

diamo, e non lo potemo togliere, perchè l'avemo già dato.

ALB. Che n'è di sfrattacampagna?

RON. Ha rubata la parte sua, e sfrattata la campagna.

ALB. E la mia parte?

ARP. Tutti abbiamo fatto il debito nostro; Ronca se l'ha roncheggiata, Gramigna sgramignata, e io arpizzata, e ce ne andiamo verso Levante, come uomini di quel paese.

ALB. Non me la darete dunque?

RON. E' fatta comune già, non può tornarsi più.

ALB. Dubito, che me la vogliano fare.

GRA. Non bisogna dubitarne, ve l'abbiamo fatta già.

ARP. E tu, che pensavi piantar lo stendardo su la torre di Babilonia, resterai piantato per ornamento di una berlina, per trofeo di una forca, e per ciambello di corde.

ALB. Non mi volete dare dunque la parte mia?

RON. Non saressimo ladri, se non sapessimo rubare a te: siamo tuoi discepoli, e tu ci hai addottorati.

ALB. E l'amicizia?

ARP. Che amicizia è tra ladri? par, che da mo cominci a conoscerci?

ALB. E la fede?

ARP. Che cosa è fede? la prima cosa, che tu c'insegnasti, fu, che sbandissimo da noi la fede; nè mai l'abbiamo conosciuta, che cosa sia.

ALB. E la promessa?

RON.

RON. Se le promesse non si osservano fra uomini da bene, nè con tanti scritti, testimonj, e strumenti, come cerchi l' osservanza della promessa tra ladri?

ALB. Mi sono affaticato tant' oggi per guadagnare.

RON. Un paro di forche: e non ti paja poco, che ti doniamo la vita, che non ti ammazziamo, o ti diamo in poter della giustizia.

ALB. Vi ringrazio.

ARP. Non bisogna ringraziarci, se lo facciamo per ordinario.

ALB. La vostra sufficienza me lo fa credere; ma voi discepoli non dovreste far questo al vostro maestro.

RON. Questa volta i discepoli hanno saputo più, che il maestro: noi giovani insegniamo a te, che sei vecchio d'anni, e d'inganni.

ALB. Mi date licenza, che vi dica una parola?

RON. Dinne cento, che noi siamo più tuoi, che tu del diavolo.

ALB. Questa vostra empietà mi farà divenire uomo da bene.

ARP. Non può essere, che tu facci tanto torto alla forca, che ti aspetta.

ALB Ah ciel traditore.

ARP. A te, che sei astrologo, ti hanno ingannato i cieli.

ALB. Ed è il peggio, ingannato da voi.

ARP. Or te ne avvedi? dovevi pensarci prima.

ALB. O Dio, o Dio! Anzi che tardi mi accorgo, chi siete voi.

RON.

RON. Siamo ſtati tanto tempo teco, e non ne hai conoſciuto.

ALB. Ma io ve ne farò pentire, vi accuſerò, e non mi curo eſſer'appiccato, per far'eſſer'appiccati voi.

RON. Abbiamo avuto l'indulto per noi, e accuſatone te, e avemo teſtimoniato contro di te di tante furfanterie, che la milleſima parte baſterebbe a farti eſſer appiccato, ſquartato, e bruciato: mille pendono dalle forche, che non han fatti tanti maleficj, come tu: tutti l'abbiamo caricati ſopra di te.

ALB. E io poſſo ſopportare tal carico?

RON. Lo ſopporterai maggiore, quando il boja ti caricherà ſopra le ſpalle.

ALB. A te, a tu, e non mi volete dar'almeno qualche coſa?

RON. Ma per eſſere ſtato noſtro maeſtro, vogliamo farti una carità, darti tanto, che compri un braccio di fune, per ſtrangolarti; ovver ponti la via tra piedi, e ſcampa.

ALB. Biſogna pur, che io me ne vada con Dio.

ARP. Se non ti par poco, va col diavolo ancora.

ALB. Ricordatevi della burla, che mi avete fatto.

RON. Ricordatene pur tu, a cui ſi appartiene: fuggi preſto, ſcampa la forca, che ti ſta al preſente innanzi agli occhi, e non la vedi: ogni coſa è birri, e prigione, e manigoldo per te, e guai a te, ſe non voli.

SCE-

SCENA ULTIMA.

CRICCA, e PANDOLFO.

CRI. MA dove troverò il padrone, per dargli questa buona nuova, che l'argento è ricuperato dall'astrologo, vo cercargli la mancia. Ma eccolo, che viene: padrone, allegrezza, allegrezza.

PAN. Le allegrezze non possono capire in me, ripieno di tante calamità, che la maladetta fortuna mi ha colmato di tante miserie.

CRI. Non offendete la vostra buona fortuna con queste maladizioni, ma concorrete meco in allegrezza, che col soffio della buona nuova sparirà da voi la cattiva fortuna.

PAN. Lo farò, se averò tanto potere: certo costui mi porterà nuova, che si sien ritratti dalla sentenza, e non averli concessa Artemisia. Dimmi, che allegrezza è questa?

CRI. La maggior desiderata da voi.

PAN. Orsù raccontami tanta allegrezza, forse si sono mutati di parere, e me la vogliono restituire.

CRI. Vi restituiranno quanto avete perduto.

PAN. La restituiranno?

CRI. Restituiranno.

PAN. Perchè dunque aveano negato darmela?

CRI. Per torsela per loro, ma non è piaciuto la godessero. E al fin sarà pur vostra.

PAN. Quando dunque me la restituiranno?

CRI. Or' ora, quando voi vorrete.

PAN.

PAN. Perchè non andiamo volando, perchè trattenermi in parole.

CRI. Non ve ne tratterò, se prima non mi promettete la mancia.

PAN. Siati promesso quanto saprai chiedermi, e di straordinario ancora.

CRI. Voi vedete la mia cappa, che ha solamente perduto il pelo, che tutta l'acqua del legno santo, e della salsa pariglia del Perù non basterà a restituircelo.

PAN. Arai cappe, calze, e calzoni, e quanto saprai chiedermi.

CRI. Ma bisogna, che vi tratti prima, in che modo l'abbia ricuperata.

PAN. Non mi curo del modo, bastami solo, che sia mia.

CRI. Partito che fui da voi, me ne andava per la piazza dell'olmo: per la via m'incontro in un'uomo d'una cera assai traditora: egli mirava me, e io mirava lui, ed egli pur mirava me.

PAN. Che ha da far qui l'allegrezza, che vuoi darmi?

CRI. Ascolta pure: io mi fermo, ed egli si ferma; io fingo di partirmi, ed egli si ficca dentro una bottega; passo innanzi per conoscere chi sia, e veggio una moltitudine ivi dentro; m'accosto più vicino, vi veggio un'uomo con una notabil barba, che lo tenevano legato molte persone, e tutti gridavano birri, birri.

PAN. Ed è possibil, che questi birri vadano al proposito mio!

CRI. Vengo fuori, per trovare altri birri, e per tutta Napoli non posso incontrarne un solo. E quando lo fuggo, l'incontro per ogni passo.

PAN.

PAN. Lasciamo il ragionar de' birri, che ne hai detto a bastanza.

CRI. Non potendo trovar birri, ritorno al luogo, e veggio, che colui, che avea questa, era l'astrologo.

PAN. Che astrologo? e che parli tu?

CRI. Dell'astrologo, che ci rubò gli argenti.

PAN. Io stava col pensiero ad Artemisia, e pensava, che ragionassi di lei: che cosa vi volevano restituire?

CRI. L'argenteria.

PAN. Cancher mangi te, e l'argenteria.

CRI. Non vi basta l'aver perdute tante robe, e il peggio della burla, che vi è stata fatta. E pur col pensiero ad Artemisia: or non avete promesso con giuramento darla a vostro figlio?

PAN. Passa innanzi.

CRI. Io non so innanzi, ne indietro, che l'inganno è vostro: e così i drappi, e i paramenti, stan consegnate le robe in poter di un' uomo da bene, finchè vegniate voi a riconoscerle, e a riceverle.

PAN. Che si farà dell'astrogolo, non bisogna vendicarmene, o alterarmene?

CRI. Disacerbare la vendetta dell' acquisto delle robe è ricevere in burla la sua furfanteria, come l'han presa quali tutti: bastavi non aver perso nulla, e questa volta aver' avuto più ventura, che senno.

PAN. Perdendo quelle, era ruinato del tutto: e poichè la ragion mi ha tolto quel velo dagli occhi, che mi rendeva cieco, conosco quanto mal fa colui, ch'è servo de' suoi appetiti; e conosco veramente più convenire al mio figlio, che a me.

Non

Non vo più moglie, e già bandisco da me tutte le speranze del mondo, e mi resterà per penitenza del mio sproporzionato desiderio, che ne arrossirò ogni volta, che ne sentirò parlare.

CRI. Andiamo padrone, che la tardanza non vi offenda.

PAN. Andiamo presto a ricuperare le robe; e poi attenderemo agli sponsalizj de' figli. Tu licenzia costoro.

CRI. Spettatori, la favola è finita; fate il solito applauso, che avete fatto all' altre tre sorelle.

IL FINE.

IL MORO

COMMEDIA

DI GIOVANBATTISTA

DE LA PORTA

Napoletano.

PERSONE

DELLA COMMEDIA.

VENTRACCIO parasito.

PARABOLA capitano.

BALIA.

ORIANA giovane.

OMONE vecchio suo padre.

PIRRO sotto abito di Moro.

GOVERNADORE.

AMUSIO pedante.

SERVO.

RAGAZZO.

FILADELFO fratello di Pirro.

ERONE giovane.

CRICCA suo servo.

PANNUORFO napoletano.

FILIGENIO padre di Pirro.

La Città, dove si rappresenta la Favola, è Capoa.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

VENTRACCIO parasito.

COsi si trattano i pari miei? Quando più mi difendevo dalla fame, che non mi strangolasse, mi mettono la colloquintida ne' maccheroni, mi commuove il corpo, e mi fa evacuare non solo quello, che aveva mangiato quindici giorni prima, ma il fegato, il polmone, il cuore, e l'anima insiememente. O povero mio corpicciuolo, come bestemmia. Son fatto tanto leggiero, che pajo di piume. Temo il vento, che non mi levi. Avea poco innanzi le natiche più grasse d'un beccafico, o d'un cappone impastato, ed ora sono così magro, che pajo il legato della fame, ovvero l'ambasciadore della carestia: che per ristorar la virtù perduta, bisogna sommergermi in una cisterna di greco, e serrarmi in un magazzino di salsiccioni, e di formaggio, o in un pollajo, senza partirmi prima, che non abbia divorato ogni cosa. Ma se ho smaltito il desinare, non ho smaltita la burla, che mi è stata fatta; e se posso accorgermi dell'autore, me ne vendicherò a misura di carboni: che non è persona tanto bassa al mondo, che non possa far danno ad un maggiore. Un gallo fa paura ad un leone, e un topo all'elefante. Ma dove andrò a riempiermi

il

il ventre, che non ſon ſonate ancora le diciott'ore? Che ſieno maladetti gli orologi, chi gli trovò, e coloro, che mangiano a ore, che aſpettano l'orologio, che gli muova lo ſtomaco, e gli deſti l'appetito. O illuſtriſſima taverna, dove non ſi tratta d'ore, ma ſubito giunto ti metti a tavola, e truovi apparecchiata ogni coſa. Ma veggio lo ſquartatore: non è al mondo più bel molino a vento; e a fummo, di coſtui, che non ſi muove, ſe non per vento d'ambizione, e fummo di vanagloria; e come il fummo ſi riſolve in vento, e il vento in aria, non ſi troverà più nulla di lui.

SCENA II.

PARABOLA capitano, VENTRACCIO paraſito.

PAR. O Dio! e perchè tutte le genti non tremano al mio ſoffio?

VEN. N'incaco il vento di tramontana:

PAR. E non trema la terra in ſoſtenermi?

VEN. Il luogotenente del terremoto.

PAR. Mondo, tu non fai conto de' pari miei; io ti tengo ſtoppato dietro.

VEN. O che uomo di gran fondamento!

PAR. Ma a tuo diſpetto in tante impreſe mi ſon ſegnalato.

VEN. E ne porta i ſegni nel volto; come la caſa vacua la locanda.

PAR. Ho tanta rabbia, e furore, e così ſi ſono impadroniti di me, che non è più rabbia, nè furore al mondo. L'attaccherei a Feraù, e a Rodomonte.

VEN. Maggior rabbia, e furore ho io nella

gola; che roderei un monte di ferro, se fusse di ravioli; e mi beverei il Volturno, se fosse di lagrima.

PAR. O rabbia, dove sei, fatti a vedere: che anderei nell' altro mondo per trovarti, e ti romperei la testa, ti pelerei la barba, ti darei tante pugna su gli occhi, che ti farei veder le stelle di mezzo giorno.

VEN. La lagrima, e il vin greco puri fanno questo effetto meglio di te. Ma vo scoprirmi, forse m'inviterà a mangiar seco questa mattina. Signor Capitan Parabola, dove è il valor vostro? siete invitto, e vi lasciate vincere dalla rabbia?

PAR. Ventraccio, scampa via: che l'ira, e la stizza mi fan buttar tanto fuoco per la bocca, fiamme dagli occhi, folgori per le narici.

VEN. E vento per sotto.

PAR. Che brucerai vivo.

VEN. Mi butterò nel Volturno.

PAR. Non accostarti a me, che non ho fatto ancor tregua con l'ira, e con la rabbia.

VEN. Non accostarti a me, che non ho fatto ancor tregua con la pentola, e col boccale, che non ti mangi intero.

PAR. Questa notte non ho potuto mai chiuder' occhio.

VEN. Dovesti andar digiuno a letto: e chi mal cena la sera, peggior dorme la notte.

PAR. L' animo altiero, astratto sempre ad altissimi maneggi, non può essere agevolmente soprappreso dal sonno.

VEN. Il Re Cattolico ha fatto pace con quel di Francia. La Regina d'Inghilterra non mette vascelli in mare quest'anno. L'Impera-

peradore ha fatto tregua col Turco: I Veneziani non armano: che solo questi grandi affari sogliono aggravar l'animo vostro.

PAR. Altri eserciti, altre battaglie mi danno l'assalto nell'anima, e mi premono più assai, che tutta la macchina dell'universo.

VEN. Forse i pulci, i pidocchi, i cimici, e i tafani tutta la notte vi han dato l'assalto?

PAR. Dico cose d'importanza, e da tacersi; ma io pur vo narrartele.

VEN. Non posso ascoltar, se prima non bevo, e alleggio il peso della sete, che mi ha fatto la lingua tanto sottile, che mi par' essere nelle seccagne di Barberia. Bisogna ingrossarla col bere.

PAR. Il bere a digiuno ti fa danno.

VEN. E quando mai tu fosti medico? Disgrazio tal medicina: il bere mattino desta l'appetito.

PAR. Orsù vieni a mangiar meco.

VEN. Or sì, che è bel procedere il tuo. Mi farei in brodetto, mi porrei in pasticcio, e ne farei gelatina della persona mia per amor tuo.

PAR. Che ho due capponi molto grassi?

VEN. Le cose grasse mi possono comandare. Il grasso è soave al gusto, unge il palato, e fa sentir la sua dolcezza allo stomaco.

PAR. Tu sai quanto sono stato amato, e riverito da tutte le donne del mondo, e fattele morire per amor mio.

VEN. E' vero, perchè siete uomo di buon naturale.

PAR. Ed or, poverello me, sono innamorato di altre.

VEN. E' ben poverello daddovero.

PAR. E per colpa di certe vacche, e di certi becchi, son lontano dal mio desiderio.

VEN. E pure sul ragionamento di vacche, e di becchi.

PAR. Tanto ti dispiacciono?

VEN. Mi piacciono i figli loro, che sono le vitelle, e gli agnelli.

PAR. E perciò la mia fama, e reputazione si libra su la lance del mondo.

VEN. E come?

PAR. Ti ricordi i giorni addietro, quando si sposò Pirro con Oriana?

VEN. Son dieci anni, e dici i giorni addietro.

PAR. Io ne stava più impazzito, ed imbestialito che mai: ma queste femminacce come senza legge, e senza giudicio, o regola, che le governi, s'attaccano a quello, che le dà gusto senza considerare più oltre, lasciò me per quel Pirro. O Capitan Parabola, creato dalla natura per signoreggiar la monarchia del mondo, e qual femmina è sì grande, e illustre sopra la terra, che non sia vile per un par mio? che val più l'ombra mia, che mille Pirri, perchè l' ombra mia sola ammazza le persone.

VEN. Peggio dell'ombra della noce.

PAR. Io, non potendo patir l'essere schernito, volli correre al furore, e gastigarli a bastanza; come batter le torri, e le mura di Capua, ammazzar tutti i cittadini, e far restare i cittadini senza Capua, e Capua senza i cittadini, e far morire la morte in mille strane fogge. Ma parvemi far da prudente Capitano, risparmiar tan-

tanto ſangue, e ſervirmi d'uno ſtratagemma.

VEN. Che coſa faceſti?

PAR. La ſera, che Pirro voleva andare a dormire la prima notte con Oriana, gli diedi ad intendere, che Oriana molto prima ſtava innamorata, ed era giaciuta con un giovane; e che avea conſentito alle nozze ſue più toſto per volontà del ſuo padre Omone, che la forzava, che per amor, che a lui portaſſe; e che avea determinato quella notte, che avea a giacere con lui, quando avea ſopiti gli occhi nel ſonno, fare uſcire il drudo da ſotto il letto, e ſcannarlo. Pirro non volendo preſtar fede alle mie parole, m'offerſi d'accompagnarlo, e ajutare ad uccider quel drudo, e fargli toccar con mano eſſer vero quanto gli avea detto; e avendo così conchiuſo con lui, me n'andai al padre d' Oriana, e gli diſſi il contrario. Come Pirro era ſtato gran tempo innamorato d' una donna, e ne avea di lei un maſchio, e però averle data fede di ſpoſarla, ma per dar ſoddisfazione a Filigenio ſuo padre, e al ſuo fratello Filadelfo, averla ſpoſata; ma la notte, che ſarebbe venuto a giacer con lei, col far naſcondere un ſervo ſotto il letto, e moſtrando ſeguitarlo, per l'uccidere, voler poi uccidere Oriana, e laſciarla così vituperata; e che per amor ſuo ſaria venuto con Pirro, e con iſcuſa d'accompagnarlo ſcoprire l'inganno, e ammazzar quel ſervo, e biſognando, uccider l'iſteſſo Pirro. Rimaſe Omone ſpaventato del

pericolo, e più tosto, che porsi a cotal rischio, rifiutar lo sposo; ma perchè l'avea promesso il mio ajuto, accettò, che venisse lo sposo. S'appuntò l'ora, venne l'ora appuntata, venni io con Pirro, e tra occhio e occhio fo nascondere un servo dietro le tavole, il qual, comparendo noi, sbalzò fuori, e si mise a fuggire: io, e Pirro lo seguimmo per ucciderlo, ma perchè l'aveva eletto di velocissimo corso, scampò via, e successe propio, come designai, lo stratagemma.

VEN. O che stracciagemma! un tradimento doppio, il più nefando, che possa immaginarsi: e ti par ciò lecito?

PAR. Che lecito? lecito? lecito è quello, che piace a me, basta dir così voglio io. L'autorità de' grandi è un mantello, che cuopre ogni mancamento: non avendo eglino onorato il mio valore, gli feci conoscer quel, che io valeva. Ma se la speranza dell'ajuto, che spero da te, non mi teneste la mano, m'avventerei su la tua barba, e ne la strapperei con tutte le mascelle.

VEN. E come vorrei mangiar poi? bisognerebbe viver di cose liquide.

PAR. E ti farei pigliar la posta per l'altro mondo.

VEN. Se ci fossero cavalli di ritorno, la piglierei. Ma come avesti tanta malizia, e tanto ardire?

PAR. Dove è amore ci è ingegno, e ardire; e l'amor mio è come il vino, che quanto più invecchia, più ingagliardisce: e quando l'uo-

l'uomo non può servirsi de' debiti modi, e la necessità lo sforza, quello, che non può conseguire per giusto merito, conseguisca per illecito modo: l'amor quando perde la speranza di posseder la cosa amata, diventa disperazione, e questo consiglio me lo diede la disperazione.

VEN. Ma che si fe di quel Pirro?

PAR. Tosto l'amor si cangiò in isdegno; e lo sdegno in gelosia: si partì da Capoa per disperato, e si disse, che era gito in Barberia.

VEN. Come restò Oriana?

PAR. Oriana, come quella, che amava daddovero, amor vinse lo sdegno, e restò innamorata più che mai. Sebben restò viva, bestemmia sempre l'ora, che non restò morta dalle mani di Pirro, che sarebbe morta felicissima. Ma io amando non fui mai riamato: che nella rocca del suo pudico petto restaro custode l'onestà, e la disperazione, che non ho bastato con tante lagrime di umiltà, che sogliono espugnare i petti delle donne, in dieci anni espugnarla mai.

VEN. Or resta altro?

PAR. Più di quello, che si è fatto. Omone suo padre è stato richiesto dal Governatore di Capoa di Oriana per suo figlio chiamato Erone, giovane ricco, bello, amabile, e di grand'aspettativa: glie l'ha promessa, e dubito, che si sposeranno per questa sera; onde il travaglio mi molesta così l'animo, che mi ha rapito da me stesso, e lo immaginando con alcun' altro stratagemma poterlo scompigliare, e por

sossopra il mondo più tosto, che vedere Oriana in poter d'altri.

VEN. Se Pirro tornasse, e s'accorgesse della frode, come anderebbe per voi?

PAR. La speranza del bene non si muove per tema del male.

VEN. Non saria stato meglio.

PAR. Non parlar di meglio, che il meglio è de' felici; ma i tribolati, come io, bisogna s'eleggano il manco male.

VEN. Ma io non vorrei intanto morirmi di fame: andiamo a desinare.

PAR. Quando dirai, che non ti muori di fame? Tu jersera bevesti, e mangiasti in casa mia.

VEN. O, o, e da jersera in qua non ho digerito il tutto?

PAR. Non è ancor' ora.

VEN. Se non fosse l' ora, io non arei appetito.

PAR. Ma io non ho ancor'appetito.

VEN. Tu non ti pasci, se non di cose leggiere, d'aria, di fummo, di rugiada, e di vento borea.

PAR. Io non ho appetito, se non fo prima esercizio di menar le mani in qualche fatto d'armi. Ma tu quando fai esercizio per digerire?

VEN. Dopo aver mangiato, per aver' appetito un'altra volta.

PAR. A Dio.

VEN. Questo Capitano è come il topo, che da se non val niente, e rodendo cosa d' importanza fa gran danno. Egli per tener l' entrata aperta al suo desiderio, e far quanto gli detta la voglia, con quella sua bugia ha fatto andar quel povero di Pirro

ro disperso per lo mondo, e consumar quella poverella di Oriana in lagrime, e sospiri, e posto tanti sospetti, e interessi d'onore fra il parentado, che non s'accorderanno per un pezzo: che toccandosi la donna nell'onore, passa quella macchia ne i figli, e ne' nepoti, che la bugia febben fa la lotta con la verità, sempre dopo molto contrasto la bugia va di sotto. Tutti i pensieri pericolano all'ultimo, quando sono drizzati a cattivo fine. Ancora gli restano quelli cattivi umori nel corpo, e col tempo non potranno generare, se non cattivi effetti; Dio voglia, che non venga Pirro, discopra il tradimento, che so, che non se lo faria scampar di mano con la schiena salda, e al peccato vecchio venga la penitenza nuova. Vo lasciarlo in mal'ora, che delle sue mangiate non ne abbia io a cacare gli stuppini.

SCENA III.

BALIA, e ORIANA giovane.

BAL. ORiana cara figlia, quando aranno fine i tuoi rammarichi?

ORI. Quando sarò morta: i travagli nascono ad un parto con l'uomo, e muojono; quando l'uomo muore.

BAL. Sfoga almeno il tuo dolore con chi affligge più il tuo, che il suo propio dolore.

ORI. Balia mia, io viveva in pace con li travagli passati senza tema de' futuri maggiori.

BAL. E che peggio si può trovar del misero stato, dove siete?

ORI.

ORI. Omone mio padre m' ha fatto intendere, che vuol parlarmi, e so che vuol dirmi, che mi ponga in ordine per questa sera, per isposarmi col figlio del Governatore, al che non sono per acconsentire, se mi passassero il petto quante lance ha un' esercito intero; e se m' ardessero quante fiamme han tutte le fucine del mondo, non faran mai, che cangi pensiero, o voglia: sarò sempre quella moglie, e amante di Pirro, che fui un tempo.

BAL. O petto ostinato di donna! Non convien contrariar così scovertamente alle voglie d'un padre.

ORI. E' di ragione obbedire al padre; ma amore scaccia la ragione. O Dio, in che gran tempesta ondeggia il mio cuore, ingolfato nel flusso, e refluſso del mar della ragione, e di amore.

BAL. Voi sapete quanto è iracondo.

ORI. Non è cosa più mutabile dell'ira.

BAL. E sa bene, che amate Pirro, e aspirate alla sua venuta: l'accenderete d' ira contro voi: e ben sapete, che i vecchi sono ostinati, e vogliono essere obbediti.

ORI. Piangerò, pregherò, me gli butterò a i piedi, mi smenticherò di me medesima, mi porrò ad ogni indegnità, pur che resti moglie del mio Pirro. E che mi può avvenir peggio in questa vita, che non esser moglie di Pirro? O che crudel battaglia, se debbia obbidire al padre, o al marito? sto in mezzo a due morti, non so qual'eleggermi. Se obbedisco a mio padre, torrò per isposo il figlio del Governatore, ma sarò contraria al mio de-

ſiderio, e all'amore, il quale mi sforza, e mi minaccia, e vuol, che ſia moglie di Pirro, che è gli occhi, e il cuor mio. Obbedirò dunque al padre? Ah moglie traditrice. Obbedirò al marito? Ahi figlia poco amorevole: a chi dunque debbo obbedire, ſpoſa, e figlia? Ahi Pirro ſpoſo infelice d'un'infelice moglie. Obbedendo al padre, mi legherò con uomo, che abborro io, e arò in odio tutto il tempo della mia vita; e amore mi ſpaventa con odj orribili, e con morti crudeli. Obbedendo ad amore, mancherò del debito a mio padre, al qual debbo obbedire più di tutti gli uomini del mondo: ſarò detta figlia diſamorevole, e indiſcreta, m' acquiſterò l'odio ſuo, de' parenti, e di tutto il mondo. Sarò moſtrata a dito fra mille: che dunque far debbo? ſe fuggirò una morte, incorrerò in un'altra. Qual dunque mi eleggerò fra queſte due? meglio è diſobbedire al padre, e obbedire ad amore: avendo così a morire, arò manco pene: morrò almen ſoddisfatta dell'amor mio, nè ſarò la prima, o la ſeconda, che per ſeguire amore non han fatto conto di coſa alcuna, arò molte compagne. Ahi ſciocca voglia, ahi vana elezione. Dunque per ſeguire un diſordinato appetito d' amore, arò da diſobbedire al mio padre? e negli eſempli poco onorevoli, e diſoneſti d'altre donne ſi ſerbino per autorità del mio male? Il fallo non ha ſcuſa, che s' elegge per propia volontà. Muojaſi dunque, e obbediſcaſi al padre. Morendo almeno arò

que-

questa soddisfazione d'aver' obbedito a mio padre: sarò commendata per figlia onorata, e di buona fama. Ahi se sarò così, come mi porto coll'infelice Pirro, che m' ha amato con tanto affetto, e or pate per me sì lungo esilio, lontano dagli agi di sua casa, e forse in misera servitù di schiavo, e che uomo di tanto pregio, e di tanto valore debba essere stimato così poco? Questo è dunque il premio del suo amore? del suo valore? del suo esilio? Ahi muojasi più tosto, e si serbi a lui la fede: se noi povere donne non potremo contrastar con gli uomini con l'armi, e con le forze, contrastiamo almeno con la costanza, e con la fede.

BAL. Taci, ecco tuo padre.

ORI. Questi mio padre! questi è il maggior nimico, che io abbia: cerca tormi dal mio marito, e darmi ad un' altro. Ma che parole potrò rispondergli, che non sieno rabbia, e disperazione: che altro, che rabbia, e disperazione parlar non posso, essendo tutta rabbia, e disperazione. Vorrei fuggire, ma dubito, che non mi abbia veduta: se fuggo, fo peggio, meglio sarà fermarmi.

SCENA IV.

OMONE, e ORIANA.

OM. VEggio Oriana, vo disporla a tor marito per questa sera: so, che le dispiace, che se tutte le donne sono impazienti, e importune ne' loro desiderj, costei avanza tutte le altre per l' amor, che porta al suo Pirro. Qua bisogna animo

mo ſcaltro, adoperar fraudi, aſtuzie, malizie, artificj, per meno inacerbirla, e ridurla a poco a poco al mio volere.

ORI. Vien ragionando fra se. Dì quanto ſai; fa quanto puoi, fingi quanto vali, mi conoſcerai al fine per una moglie coſtante.

OM. Mi diſpongo a darle una nuova battaglia, ma non so con che armi, or con parole non uſate altre volte, or con artificj a lei incogniti, or con frodi, e aſtuzie coverte. Ma vo oſſervare i ſuoi andamenti, e i moti degli occhi, e del volto, per conoſcere gli effetti dell'anima ſua. Vedo, che piange, e teme, e naſconde i ſinghiozzi, il volto cambia mille colori, non sa ſtar ferma. Moſtra allegrezza in vedermi, ma moſtra con la preſenza quello, che vieta il cuore. Vo ſalutarla. Dio ti ſalvi, figliuola.

ORI. Ben venga il mio cariſſimo padre.

OM. Figlia, ſon qui per ragionarti di coſa, di che ti dee eſſer già nota la mia volontà, e ci arai penſato ben prima, però ne ſpero preſta riſoluzione: la ſomma è, che ti mariti.

ORI. Padre mio, voi ſtrignete in breve ſomma di parole molti mali.

OM. Perchè non poſſo ſoffrire, che tanto tempo abbia da oſſervare un' uomo tanto iniquo, e diſamorevole, che cercò torti la vita; nè tanto era l'offeſa della vita, quanto la macchia indegna, con la quale contaminava il tuo onore: che ſe la prima offeſa finiſce con la vita, queſt' altra non finiſce giammai.

ORI.

ORI. Padre, non ſapendoſi certa novella della ſua morte, non poſſo eſſer moglie d'altri.

OM. Il ſuo tardar tanto dimoſtra con chiari ſegni d'ogni ragionevol conghiettura, che ſia morto.

ORI. Se è morto al mondo, è vivo nell'anima mia; e viverà ſempre, che viverà l'anima ſteſſa, e ancor morto il riveriſco, e onoro.

OM. Per onorare un morto, non ſi denno ſconſolar tanti vivi, nè diſobbedire ad un padre.

ORI. Diſobbedendo ora al mio padre, gli ſono obbedientiſſima;

OM. E come?

ORI. Quando voi mi congiugneſte con Pirro, mi comandaſte, che l'amaſſi, e riveriſſi; e che la morte ſola ci aveſſe a diſgiugnere; or'amando, ſo la voſtra obbedienza.

OM. Sì bene, eſſendo vivo, ma or la morte vi diſgiugne.

ORI. Nè anco la morte può diſgiugnerci, che l'amor ci legò di nodo tanto indiſſolubile, che morte non può ſnodarlo: perchè s'egli è morto, vive in me, e morendo io, vivo in lui: l'un vive della vita dell'altro, nè poſſiamo diſgiugnerci, ſe non moriamo tutti due inſieme.

OM. O morto, o vivo che ſia, è vana la coſtanza: s'è morto, non tien più conto della tua, o dell'altrui vita: ſe vive, e t'amaſſe, ſarebbe tornato; ma non amandoti, s'è maritato, e ſollazzandoſi con altra, ſi ride della tua ſciocchezza, che tanto tempo l'aſpetti indarno. Ma non t'accorgi, che faccendo oficio di leal moglie, fai l'ofi-

l'oficio di disleal figliuola? e la disobbedienza è tanto esosa a Dio, e tanto molesta a' padri, che merita gran lode chi obbedisce.

ORI. E chi ama il marito non merita biasimo.

OM. Non far tanto torto a tuo padre.

ORI. Non vuò far tanto torto al marito.

OM. Troppo difendi il tuo marito.

ORI. La moglie, che non difende il marito, divien rea, e traditrice alla causa di suo marito. Ma come si può forzare a nozze un'addolorata?

OM. Il tempo porterà via il dolore.

ORI. Non il mio, che è infinito.

OM. Al mondo non ci è cosa infinita.

ORI. Dico infinito, perchè non può terminarsi con la morte.

OM. Uno sposo nobile, e bello, sollazzandosi teco, ti farà smenticare del primo.

ORI. Anzi la sua bellezza rinfrescherà la memoria del primo marito.

OM. L'un'amor caccia l'altro, dall'asse si trae chiodo con chiodo.

ORI. Il chiodo sta tanto fitto nell' alma, e amor ce l' ha ribattuto talmente, che col muoverlo, o svellerlo, si muoverà, si svellerà l'anima stessa.

OM. Che ragion' hai tu di ricusare il figlio del Governatore, ornato di tante buone qualità, e che t'ama tanto?

ORI. Io non merito tante buone qualità, che dite: non consentendovi, non lo rifiuto.

OM. Nelle contese di obbedienza tra padri, e figli, chi obbedisce vince.

ORI. Quando mi sarà passato il dolore, forse consentirovvi.

OM.

OM. Quando ti sarà passato il dolore, sarà passata l'occasione. E che stimi, che voglia aspettar questo? quando tu vorrai, non vorrà egli: chi non fa a tempo le cose facili, non farà le difficili fuor di tempo. Sei stata tanto tempo aspettando, che il volgo parla, i parenti rinfacciano, gli amici ti avvisano, la roba va via; però consenti a quello di buona voglia, che ragion vuole, necessità ti costrigne, il tempo il comanda, l'occasion si sforza, e tutti noi te ne preghiamo.

ORI. La cattiva ventura, ch' ebbi col primo marito, mi ha spaventata di sorte, che non vorrei più maritarmi.

OM. Se ti mariti, e la sorte ti darà buon marito, sarai contenta, mentre vivi; se cattivo, arai molte compagne, sopporterai con l'altre il tormento in pace, non sarai a piggior termine di quel, che sei: la vecchiezza sebben'ha molti mali, ha quello di buono, che è saggia più della gioventù; però tu giovane ascolta il consiglio d' un vecchio, e tuo padre. Maritati, che le tue parole mi danno ad intendere, che più tosto ti lasci vincere da una perfidia femminile, che da ragione; e il tuo capo è tanto duro, che non ci può entrar ragione, nè cavarne fuori l' ostinazione: però perseverando nel tuo proposito, la mia volontà sarà vinta dallo sdegno, e dall'ira, e farò, che a forza tu obbedisca. Non aspettar, che ti sia usata la forza. In tal caso l' amor cederà al debito, mi smenticherò d' esser padre, d' esser' uomo.

ORI.

ORI. Maritandomi, padre caro, chi attenderà alla salute vostra?

OM. Lascia queste finzioni, figlia, che non son bastanti ad ingannare un vecchio.

ORI. Son vinta. Non vagliono più le mie ragioni. Mi resta sol questo: padre, la figlia vi sta supplice dinanzi a i piedi, vi prega, che non siate tanto inumano, che la vogliate scacciar da voi, non le negate la grazia.

OM. La grazia non te la nego io, ma tutto il parentado. Ti ho promessa al figlio del Governatore, non posso ritrarmene: va, e ponti in ordine per la sera.

ORI. Concedetemi tanto tempo, che impari a dismenticarmi dell'amor di colui, a cui diedi i primi fiori della primavera degli anni miei.

OM. Non più prieghi, che indarno prieghi. Toglimiti da' piedi, acciocchè ti pigli quel rimedio, che si richiede a tanta risoluzione. Il debito mi costrigne ad esserti così crudele.

SCENA V.

BALIA, e ORIANA.

BAL. RAccogli l'animo, figlia: rinvigorisci, e rincora te stessa, acciocchè possi sopportar qualche altra disgrazia, che la fortuna ti potesse apparecchiare.

ORI. Non ho a chi ricorrer più per ajuto, sono abbandonata da ogni consiglio, son rapita da me stessa: consigliami tu, che sei la seconda mia madre.

BAL. Mal può consigliar' altri, chi ha poco consiglio per sè stessa: solo dalla mia fe-

de

de ne puoi attendere ogni ajuto. Figlia ascolta un consiglio femminile: mi parrebbe, che richiedessimo Filadelfo fratello di Pirro, il qual dopo Pirro è di tanto valore, e di tanta fama nell'armi, da spaventar altri, che un giovane inesperto Erone figlio del Governatore: pregalo, che s'incontri con questo giovane, come quello, che può pretendere interesse nelle tue nozze per cagion di suo fratello, che lo disfidi, e provochi ad uccidersi con lui, forse, spaventato dal periglio, s'arrestasse dall'impresa.

ORI. Non hai potuto pensar meglio, e piacemi soprattutto, che il mio parere si conformi col tuo: so, che mi ama, nè lascerà cosa intentata per amor mio: tentiamo la fortuna, e seguitiamo dove ci guida. Va dunque a trovarlo, ragguaglialo del tutto, e pregalo da mia parte ad ajutarmi in così estremo bisogno.

BAL. Vi veggio tanto risoluta su questo fatto, che mi par sia un perder tempo ragionar più. Entrate, che andrò a Filadelfo. Ma chi è questo Moro, che vien per qua?

SCENA VI.

PIRRO innamorato solo.

GIA' veggio della superba mia patria le torri, terror de' nimici, così alte, che par, che minaccino di muover guerra al cielo. Veggio il Volturno, che le ondeggia intorno. Veggio gli alti palagi, i ricchi templi, i teatri sostenuti da cento, e cento colonne; città così grande, che ogni sua parte rassembra un'altra citta-

de,

de, che dal ſuo ſcettro, e freno pendeva il governo di tutto il paeſe, abitata da genti nobili, e valoroſe, onde è sì riguardevole a tutto il mondo, che caduta in se ſteſſa (perchè altra non arebbe potuto capir la ſua ruina) pur ſerba la ſembianza dell'antica grandezza. Ricevi, o patria, il tuo cittadino Pirro, che tanto tempo è ſtato da te lontano. Penſava, misero me, che allontanandomi dal fuoco, ſi foſſero ſmorzate quelle fiamme, che avvampavano in me di ſorte, che mi arebbono in breve ridotto in cenere. Ahi, che non cangia penſiero chi cangia luogo. Che mi giova aver traſcorſa l'aduſta Etiopia, e quanto circonda l'Oceano, e l'inabitate arene dell'arſa Libia ſotto la torrida Zona, ſe la fiamma creſciuta fra quei fuochi è ſempre venuta meco? che la Bertagna ſeparata dal mondo? che il rigido Settentrione, e l'ultima Tile? e il monte Caucaſo, coverto ſempre di nevi, e ghiaccio? ſperando, che aveſſero ſmorzato il mio fuoco, ſe ovunque ſon gito ha fatto meco una amara compagnia queſta fatal fiamma d'amore ſenza ſmorzarſi giammai, anzi internataſi più ſempre nelle midolle dell'oſſa? Non li pericoli del viaggio, non gli ſpaventi del mare, non il veder mi mille volte la morte dinanzi agli occhi han potuto intiepidirmi una ſola favilla del mio ardore. Or qual parte del mondo mi reſta a peregrinare? Ahi, che l'infinite bellezze di tante donne, che ho viſte, e le tante corteſie uſatemi per tutto, non

han

han potuto per un sol minimo momento scancellarm quella viva immagine, che per man di morte mi sta così saldamente impressa nel durissimo diamante del mio cuore! Che non è stato altro, che giugner'esca ad esca, e fuoco a fuoco. Ahi Oriana tanto bella, quanto infedele, a tempo, che io sperava cor da te quel frutto, che era serbato per premio del mio fermo amore, tu cerchi ammazzarmi? se io piansi, e me ne dolsi, Amor, tu lo sai. Onde lo sdegno, e la gelosia, che dovevano intiepidir la fiamma in quel punto, l' accrebbero di più grande incendio. E qual poca acqua incontro ardentissimo fuoco non l' estingue, ma quello in più gran fiamma raviva; così lo sdegno par, che rendesse il fuoco più fervente, e vivace. Or dopo tanto tempo non potendo più sopportar l'ardore, che sebbene il vidi, pur non lo posso credere, nè potuto creder mai, che un tanto amore volesse pagar con tanto tradimento, ritorno per saper novella di lei, s'è viva, o morta, e che seguì dopo l'accidente di quella notte, che della casa mia, che de' parenti, forse troverò qualche refrigerio al mio ardore; e se trovo, che non m'ama, e sia vero quello, che si disse, prenderò vendetta del tradimento, e della rotta fede del matrimonio. La barba cresciuta, e l'abito di Moro, e l'avere ancor tinto di macchia il volto, e le mani, e quasi tutto mutato da me stesso, spero, che non mi faranno conoscere. E sebben mi ricordo

cordo quella è la sua casa, e ne veggio uscir fuora una vecchia, e quella mi par la sua Balia: cercherò ordir ragionamento con lei, e saper con destrezza quanto desidero. Donna onorata, nel cui volto non men riluce l'onor, che la cortesia, siete voi di questa contrada?

SCENA VII.

BALIA, e PIRRO.

BAL. POICHÈ con creanza me ne domandate, con creanza vi risponderò; ma ditemi prima, perchè volete saperlo?

PIR. Vengo dalla Morea qui mercatante, pregato da alcuni miei amici, se ancor vive Omone, sua figlia, e Filadelfo fratello di un certo Pirro.

BAL. Io son di questa contrada, e di questa casa, nè altri meglio di me ve ne potrebbe dar contezza. Pirro fratello di Filadelfo si partì da Capua dieci anni sono per disperazione, nè di lui si è saputa novella: Filigenio suo padre, e Filadelfo fratello ancor vivono, benchè molto addolorati per la sua partita. Oriana ancor vive per suo male, e vive per morir sempre; nè può morir, come vorrebbe.

PIR. Perchè cagion si partì quel Pirro, ed ella vive sì sconsolata?

BAL. Si partì Pirro per uno sdegno, che ebbe con la sua Oriana: perchè la notte prima, che dovea dormir con lei, l'assaltò per ucciderla.

PIR. Pirro volle uccider Oriana, ovvero Oriana Pirro?

BAL. Pirro Oriana: perchè Pirro amava una

donna, della quale aveva figliuoli, e volea spolarla, e per contento del padre, e del fratello avea tolto Oriana: così, per torsela dinanzi, volle ammazzarla, e non riuscendogli il disegno, sene partì per disperato.

PIR. O Dio, che intendo? sarà stata trama di quel furfante del Capitano, che disse a me il contrario. Oriana ama ancora quel suo Pirro, o s'è dimenticata di lui?

BAL. L'ama ancor tanto, che non solo non si potrebbe dire, ma nè anche immaginare; e vive così sepolta ne' suoi dolori, che avanzano tutte le pene, e tutti i dolori: l'ha pianto dieci anni vivo, come morto, così dal Padre, dal fratello, e da tutta Capua.

PIR. Dappoichè le fu detto, che Pirro la voleva uccidere, pur si contentava di dormir con lui?

BAL. Contentissima.

PIR. Come tanta confidenza in un nemico?

BAL. La confidenza è segno del buon'animo; e contro l'armi dell'inganno, e della furfanteria, non ci è migliore scudo della verità, che quanto è più nuda, è più gagliarda: e la sua pura coscienza è quella, che la fa spirare, e sperar, che un giorno si conosca questa verità.

PIR. Se Pirro la voleva uccidere, ed infamare, perchè ancor l'ama?

BAL. O miracolo nuovo, tanto più difficile a credere, quanto che più avanza ogni umana credenza!

PIR. Dillo di grazia.

BAL. Perchè dirlo, se non lo crederete?

PIR.

PIR. L' udir cose maravigliose, ancorachè non si credano, pur diletta.

BAL. Conoscendo, che Pirro la voleva uccidere, dovea quello amore in odio convertirsi; ma quello crebbe in maggior fiamma, che non fu mai uomo così pianto, e sospirato da donna, quanto Pirro dalei, scusandolo sempre, che egli cercava far quello a buon fine, e poi ebbe cattivo esito, e che ella sarebbe morta contentissima, se fosse morta dalle sue mani: ma la macchia, che cercò darle, fu il colpo, che le passò il cuore. Onde non sa far'altro che dolersi, ed affliggersi; nè per tanto dolersi, ed affliggersi, scema punto il suo dolore, e l'affezione, ma va sempre sopravvanzando. Quando io la vedo nel colmo de' suoi dolori, e già vicina al morire, per traviarla da tanta tristezza, raccontandole alcuna cosa degli anni passati, di queste dolci risse, ed affettuose paci d'amore, di quelle piacevoli contese, che passavano fra loro, la riduco a parlare, a rispondere, ed alleggiare il suo dolore; e quando stava inferma, e disperata da' Medici, che se le toglieva la voglia del cibo, e del bere, con una novelletta, che fingeva avère inteso della venuta di Pirro, la racconsolava, e tornava viva. E così tra viva, e morta, fra così amarissime pene l'ho sostenuta viva dieci anni: in somma or non è altro, che un cadavero, che va, e spira. Non vo dirne più, che no'l credereste mai.

PIR. In che spera dunque?

BAL. Che quelle lagrime, e sospiri che indrizza a Dio, sieno i memoriali, che forse un giorno le ne spedisca uno in suo favore, che torni quel suo maladetto Pirro; e se la speranza di questo la mantien viva, e quando viene porsi nelle sue braccia, e se la conosce colpevole, l'uccida di sua mano, che così morirà contenta.

PIR. Gran cose dite!

BAL. Ma or se le apparecchia una disgrazia maggior di quella, dove vive.

PIR. E sene può trovare una maggiore?

BAL. Sebben non sene può trovare una maggiore, pure la fortuna le ne apparecchia un'altra assai peggiore. Il figlio del Governatore di Capua, chiamato Erone, s'è innammorato di lei per la fama della sua onestà, e bellezza: che sebbene sta afflitta, ed ha più sembianza di morta, che di viva, pur la doglia non le toglie le sue fattezze, che ben sapete, che l'onestà è il fiore della bellezza: ne ha ragionato con Otnone suo padre, glie l'ha promessa, e vuole, che si sposino per quella sera.

PIR. Oimè, misero me! ed ella come ci consente?

BAL. Pensatelo voi: le nozze sono a lei l'esequie funerali: tanto l'è condurla a nuove nozze, come ad una morte violenta; e se fusse condotta ad una morte violenta, ci anderebbe più allegra. Ma io stimo, che priachè sia la sera, se non l'ucciderà il dolore, s'attosschicherà, o si getterà in un pozzo, perchè non ha altro in bocca, o Pirro, o la morte.

PIR. O parte, o parte più cara dell'anima mia!

Di

Di che fattezze è questo Erone? come va vestito? e dove or si ritrova?

BAL. Egli è un giovanetto, a cui appena il primo fior gli veste le guance, alto, dilicato, e ben composto. Porta un giubbone, e calze chermesine, un colletto finito di passamani di oro, una berretta con piume bianche.

PIR. Ove or si ritruova?

BAL. Andò jersera a diporto in una villa d'un suo amico fuor di Capua, ove si dice al fiume.

PIR. Filigenio come vive?

BAL. In una quieta, e ricca povertà, ma doloroso, per non saper novella del suo Pirro.

PIR. Orsù basta, vi ringrazio.

BAL. A Dio.

SCENA VIII.

PIRRO solo.

OR chi crederebbe, che appena giunto quì in Capua, abbia saputo in un punto, quanto ho desiderato in tanti anni, e forse più di quello, che desiderava. Io dunque era ministro della sua morte? Io uccider lei? Dubito grandemente di quel Capitano, il qual fingeva meco amicizia, che non m'abbia tradito doppiamente; e quello, che ha dato ad intendere a me, l'abbia dato ad intendere ancor'a lei. Oimè, che la fiamma, che era alquanto sopita sotto le ceneri, la sento ravvivata di sorte, che son tutto divenuto di fuoco! o forse la fortuna per maggior mio male mi apparecchia oggi occasione, che muo-

ja infelicemente. Andrò all'alloggiamento, torrò la mia ſpada, andrò dimandando, finchè trovi quella villa, e m'informerò del figlio del Governatore, che ho molto ben'a mente i ſegnali, l'ucciderò, e lo farò in mille pezzi, così mi torrò quello impedimento dinanzi. Quì biſogna nuovo cuore, nuovo ardir, nuovo valore. Fortuna, poichè mi ſei ſtata compagna per tutto il viaggio, e m'hai ridotto nella patria, non abbandonarmi in quella; ſe nò, con un compoſto, che porto meco a tale effetto, uccciderommi. Non vò perder più tempo. Volo a far l'effetto

ATTO II.

SCENA PRIMA.

GOVERNATORE, ed AMUSIO pedante.

GOV. OMONE mi ha fatto intendere, che desia conchiuder le nozze con Oriana, che già si va disponendo ad acconsentirci; vada alcun di voi a chiamare Erone, che cessi da' suoi diporti. Ma parmi, che veggia di là Amusio suo pedante.

AMU. Heu me, anhelante, e madido di sudore vado al padrone, e mi par quello: ipsus est, pro ipse est. Domine mi, te ipsum quærebam. Bona dies de curia salvetote, pro salvete; iterum, atque iterum valere jubeo meo nomine; vel plurimam salutem impertior, nam utroque modo dici potest.

GOV. Amusio, che nuova?

AMU. Dirci pessumissima, se da' buoni autori si trovasse usurpato un tal superlativo. Son nunzio d'infauste nuove, sed fortuna culpanda est.

GOV. Che cosa? assomma il fatto.

AMU. E' bisogno, che exordiar ab ovo.

GOV. O dall'uovo; o dalla gallina, purchè la spedischi tosto.

AMU. Uno verbo te expediam: cum, concioſiacosachè appena la coruscante lampade Febea illuminava il mondo, ed il floriſero Zeffiro spirava, e gli altri vaghi uccelli cantavano, quando io more solito, col

tuo morigerato figliuolo, raciocinando della Ciceroniana eloquenza, i famuli ornavano la mensa di lauti opsonj, e di cose esculente, e poculente, quando insalutato ospite vedemmo venir verso noi un milite ensifero, di prava indole, di volto cerbereo, escandescente, d'ira minabondo, di abito Mauro.

Gov. Che abito Mauro?

Amu. Maurus, maura, maurum, uomo, femmina, e cosa di Mauritania, cioè dell'Arabia.

Gov. La rabbia, che ti possa divorare.

Amu. E perchè il prelibato Mauro veniva sine mora nobiscum versum, noi consternati di animo, comandammo ad un famulo satellite, che claudesse l'ostio (o sine aspiratione) ma quello, come un nuovo Pirro,

Qualis ubi ad lucem coluber mala gramina pastus,
arietando con li calci
Limina præripuit, postesque a cardine vellit.

Gov. Questa bestia canta.

Amu. Bisogna dirvisi così: son versi, e costano di piedi metrici.

Gov. Che piedi di medici? non so, che tu ti dica.

Amu. Ita est, taliter che con quello impulso fa strappar dagli stridenti cardini le patule valve: Apparet intus domus, atria longa patescunt. Per quello temerario auso se gli fe obvia una squadra di satelliti; ma egli con un tetrico volto, e sæviente (æ diphtongo) da far perterre-

fare

fare il belligero Marte, in un pauculo iſtante, con mucronate punte, ed eſiziali ferite jugulò, & diſarmò quei miſeruli, talchè la ſanguiſorbula terra ſi ſaziò di lor ſangue. Noi veggendo tutti i noſtri conati fruſtratorii, un neſcio quid di torpente, e frigorifero gelu (gelu indeclinabile) ci occupò l'oſſa, ſicchè fugibondi in una glomeroſa fuga ci agglomerammo. Erone noſtro (Heu Eronule, Eronule, animula mei) per un abrupto precipizio ſi buttò in un gurgitale abiſſo.

Gov. Oimè, e ſi fe mal cadendo?

Amu. Tace obſecro, adhibe aures. Io allora anxio, e con l'animo diſtratto in mille parti.

Gov. Il mio figliuolo diſfatto in mille parti?

Amu. Voi avete ottuſo l'organo dell'udito; in variis ſententiis diſtractus animus, pro, cioè, ideſt, in varias ſententias diſtractus.

Gov. Deh, per amor di Dio, laſcia queſte filaſtrocche.

Amu. Diſtraho, ideſt, quaſi diverſim traho, & refertur ad animum: nam pro quia, perchè in variis ſententiis diſtrahitur, Cicerone teſte, libro tertio de officiis: tunc, ideſt, eo tempore: anxius, ideſt, ſollicitus; unde anxietas, & diſtractio: eſt autem propria animi diſtractio in varias partes, ideſt, in mille partes. In ſomma tandem pieno di varj penſieri, e dubbj, ſubintelligitur della ſua morte. Hor trovatemi un'uomo, che ſappia così ben' eſporre, ed enucleare gli elogi degli an-

tichi Rettorici: queſte ſon'altre che eſpoſizioni noviter impreſſe.

Gov. O in quanta ira mi fa venire queſto ignorante. Quando arai finito?

Amu. Non ſon'ancor giunto alla meta.

Gov. Se non ſei ancor giunto alla metà, non finirai tutt'oggi.

Amu. Alla meta, cioè al fine: ham pro quia, ſumpta ſimilitudine à meta, ideſt pyramide, che era al fin del corſo alle carceri: la differenza è nell'accento acuto su l'e; meta vuol dir fine, ma con l'accento su l'a, cioè metà, vuol dire il mezzo.

Gov. E pur non poſſo ſaper, ſe il mio figlio ſia vivo, o morto.

Amu. Domine, ita: lo trovammo ferè mortuo.

Gov. Oimè, morto dalle fere?

Amu. O mi Deus! Mi par, che avete oſtrutti gli anfratti auriculari. Ferè eſt adverbium, & inter alias ſignificationes accipitur pro plerunque, aliquando pro ferè omnes. Quintiliano: Hi ferè ſunt emendati loquendi modi, ideſt, ferè omnes. Ma nel mio ſignificato, dico ferè, penè, ideſt, paululum abeſt, quin, quod unum, & idem eſt. Audiſtin? ideſt, audiſti ne? Vò, che conoſchiate, che ho fatta buona profeſſione nelle lettere dell'umanità.

Gov. Più toſto nelle lettere della beſtialità, perchè ſei più beſtia, che uomo: quanta pazienza mi biſogna a ſopportar tanta ignoranza di queſti pedanti! o Dio, che genti divorano il pane in caſa mia! tu in-

insegni il mio figliuolo? ti porrò alla stalla, che insegni i cavalli, e gli asini pari tuoi. Dopo la caduta il mio figliuolo restò vivo, o morto?

Amu. Perchè non intendete la recondita energia del mio sermocinare, e la lingua ridondante, e belle frasi, remota verborum ambage, non con parole ampulose, e sesquipedali, ma parturienti, ed emananti un' eloquio nettareo, succiplenulo, melle fluidior, & simul, & semel dico la mia intenzione, però ruminate bene le mie parole. Dico, che ne' crepuscoli antelucani.

Gov. E' crepato; e se l'hanno mangiato i cani?

Amu. Heu me miserum!

Gov. Misero ti faccia Dio.

Amu. Adverbia da dolentis heu, hei, &c. questo nome crepusculo, vien da crepeto, cioè dubbio.

Gov. Crepar ti possa il fegato, ed il cuore.

Amu. Verùm pro sed, quia tunc dubia est lux, vel nox, à quo, vel à qua: notate il bisticcio lux, nox. Functus sum officio meo: già è l'ora da studiar la lezione, e mi va una esposizione per la mente, altro che Ascenziana. Vale.

Gov. Questi furfanti, col far del fantastico; fanno, che più tosto appajano l'ombra de' vizj, che la chiarezza delle virtù loro; ma l'umanità, e buoni costumi cuoprono ogni macchia. Dopo molte chiacchiere pur mi lascia irrisoluto, che sia fatto del mio figliuolo: ma veggio un de' miei famigli, ne dimanderò costui.

SCENA II.

SERVO, GOVERNATORE, e PIRRO.

SER. SIgnore, Erone è salvo, nè so come, in tanto periglio sia scampato dal periglio, e se ne viene appresso.

GOV. Lodato sia Dio, che so pure, se sia vivo, o morto.

SER. Abbiam preso il malfattore, e l'abbiam prigioniero: ha fatto tanto fracasso, che se tutto il luogo non si moveva con l'armi di cento uomini, ne sarebbe scampato dalle mani, e fatto maggior danno.

GOV. Ho doppia allegrezza, e che sia salvo il mio figliuolo, e preso il malfattore, il quale vo, che paghi la pena del suo ardire.

SER. Eccolo.

GOV. A Dio, galantuomo.

PIR. Sarei galantuomo, se avessi potuto uccidere il tuo figlio: che se uccisso l'avessi, contentissimo morirei.

GOV. Che ingiuria ti fece egli giammai?

PIR. Tal, che non poteva farmela maggiore; ed avendo a morire, la maggior grazia, che far mi potete, è di farmi morir presto.

GOV. Poichè tanto della morte ti compiaci, voglio aggradirtene: subito, subito morirai. Portatelo in prigione, ed abbiatene buona cura, s'esaminino i testimonj, compilate subito il processo, e consegnatelo al boja, che subito l'appicchi, e squarti.

SER. Avvertite, che se si libera di una sola mano, ammazza quanti siete: che non s'è visto

visto uomo di maggior valor di lui.

Gov. Maggior' uomo di lui sarà il boja, che l'ammazzerà. Voi frattanto apparecchiate, e drizzate le forche, e finiscasi tosto, quanto comando.

SCENA III.

BALIA, e RAGAZZO.

BAL. NON ho trovato in casa Filadelfo, e il tornare a casa senza aver fatto nulla è un far disperare Oriana: che non meno a me, che a lei premono i suoi danni.

RAG. O vecchia, o vecchia, e come invecchiasti tanto?

BAL. Per non incorrer nella pramatica della pena della vita a chi non invecchia.

RAG. Dove vai, vecchia?

BAL. Vecchio non ti possi far tu: che ti fo pronostico, che non invecchierai.

RAG. Sei astrologliessa, o vecchia, che sai astrologare?

BAL. Perchè ti veggio le forche scolpite su gli occhi.

RAG. Dove vai, vecchia, con li paternostri in mano?

BAL. Invecchierai troppo presto a torti tanto pensiero: vo a far le mie devozioni.

RAG. Con Fra Cipollone vai a far le tue divozioni. Poverella, hai gran pietà del prossimo: va a far carità per l'anima tua.

BAL. Tua madre, o tua sorella dovea far questo.

RAG. O strega, o succhiasangue de' bambini, o incantadiavoli: sopra acqua, e sopra vento, e sotto la noce di Benevento.

BAL.

BAL. Impiccatello, so che tu vorresti.

RAG. So ancor'io, che tu vorresti: un ca, canchero, che ti mangi.

BAL. Va, va per li fatti tuoi.

RAG. O vecchia barbogia, netta la bocca a tua sorella, che li cola.

BAL. Nettati l'occhio tu, che n'hai più di bisogno: che se t'ho in mano, ti darò il mal'anno: che avendo ad esser'appiccato, è meglio, che t'uccida io; e se sei scappato dalle mani del boja, non scapperai dalle mie.

RAG. Eccomi quì in carne, ed in ossa: che ho paura di te? ammazza la vecchia, appicca la vecchia, squarta la vecchia.

FAL. Va, che ammazzato, appiccato, e squartato possi esser tu. Ma ho ventura: ecco quì Filadelfo.

SCENA IV.

FILADELFO, e BALIA.

BIL. DImmi, Balia, che è di Oriana?

BAL. Niuna cosa, eccetto Pirro.

FIL. Che nuove?

BAL. Niuna buona da darvi: ella vive la più afflitta, e sconsolata donna, che viva al mondo: e il mal, che patisce, non sarebbe male, se finisse, ma per lei va sempre crescendo. La principal cagione de' suoi dolori è l'assenza di Pirro, e se la maggior parte del suo cuore, e del suo spirito non fosse in poter di Pirro, già saria morta: perchè quella poca, che restò con lei, è già svanita. Ma or'è sopraggiunta un'altra disgrazia, che le dà cagion d'incrudelirsi contro se stessa: è perchè il padre

dre ha concluſo matrimonio col figlio del Governatore, per la ſera, che viene.

Ed ella come ci viene?

.Come agnella al ſacrificio: ella accompagnando le lagrime con le parole, dice ſempre, o Pirro, o la morte.

. Veramente in ogni ſua azione ha moſtrato animo nobiliſſimo, e buona inchinazione verſo la caſa noſtra; ed io deſidererei eſſer di qualche merito, per renderle condegno guiderdone di tanta amorevolezza.

ıL. Ella non ſpera in altro, che ſolo in voi, a cui dopo Dio non ha a chi ricorrere, come quello, che poſſedete il titolo d'Eccellenza nella pietà, e nell'armi; e viene a provocar la pietà, e il valor ſuo, con proporli occaſione, che divenghiate più glorioſo, ed illuſtre, con ajutarla in queſto ſuo eſtremo biſogno, che di quante grazie gli avete fatte fin'ora, è la maggiore, e più ſegnalata; ed avendola continuata a favorire, la favoriate infin'all'ultimo: che la gloria conviene a chi finiſce, non a chi comincia.

Fil. Io ho più voglia di ſervirla, che ella d'eſſer ſervita.

Bal. Deſia, che inventaſte alcun garbuglio di turbar le nozze apparecchiate, acciocchè vi ſi trapponeſſe qualche indugio, e fuſſe preſto.

Fil. Se comanda così, ammazzerò coſtui, e la caverò di faſtidi; nè ſo trovar la più preſta, e ſpedita via.

Bal. Ammazzarlo, non eſtimo; che le piaceſſe: che ſubito eſtimarebbe ciaſcheduno, che

che fusse uscito da lei; e poi toltosi costui dinanzi, verrebbe alcun'altro, e sarebbe sempre sul medesimo: ma stima meglio partito, che essendo così al mondo celebre la fama del valor suo, e dell'onorato successo delle vostre imprese, basterà a spaventar coloro, che pretendessero nelle sue nozze, con dir, che avete interesse nelle nozze d'Oriana, come vostra cognata, e che bisogna prima ammazzarsi con voi, che prenderla; e la vostra fama basterà a spaventare altri uomini, che un giovanetto di prima barba, il quale per ischivar'un simil periglio, abbandonerà questa, e ogni simile impresa.

FIL. Merita la sua amorevolezza, e la fama della sua bontà, ed onestà, che sia servita in tutto quel, che desia, da altro uomo, che non son'io: ditele, che tantosto farà da me ubbidita, e spero esser con lei più lungo d'opere, che di parole.

BAL. Vi prega ancora della prestezza, la qual porta con se due obblighi, l'un della buona volontà, l'altro della prestezza: il modo ripone nel prudentissimo vostro giudicio.

FIL. Se sarò quel, ch'esser soglio, si loderà dell'opera mia.

BAL. Andrò a racconsolarla con la buona nuova, frattanto farà triegua con li suoi dolori; e sappiate, che la sua vita dipende dal vostro braccio. Noi pregheremo intanto Iddio, che vi presti il suo favore.

FIL. Certo costui, che viene in qua, mi pare Erone: o come giunge a tempo!

SCE-

SCENA V.

ERONE, CRICCA, e FILADELFO.

ER. VEdesti al mondo, o Cricca, uomo più valoroso? Vedevasi nella sua fronte scolpita la grandezza dell'animo suo, in cui niuna cosa bassa vi albergasse: scorgevasi nell'aria del sembiante, che fusse più tosto spinto da disperazione, che da altra cagione; ed io ancora non mi tengo vivo scampato dalle sue mani, e pur non posso lasciar d'amarlo, e di lodarlo.

RI. A me par mill'anni di vederlo appiccato, acciò mi rittori della paura di avermi vista la morte mille volte dinanzi agli occhi.

ER. Desidererei liberarlo.

RI. Volete liberare uno, che altro par non desiasse, che la vostra morte, e che voi solo parevate il bersaglio de' suoi colpi?

FIL. Gentiluomo, arei caro di dirvi due parole.

ER. Eccomi al vostro comando.

FIL. Di grazia un poco separato da costoro

ER. Come vi piace.

FIL. Io son Filadelfo fratello di Pirro infelice, marito d'Oriana, il qual partitosi da Capua per certo sdegno, che già stimo, che lo dobbiate sapere, Omone suo padre la vuol maritar con voi: mio fratello è assente, e non può difendere le sue ragioni; io, che pretendo interesse sovra le sue nozze, son per vietarle a ciascheduno, finchè il mio braccio potrà muover la spada, insinatantochè non si sappia

pia certa novella della sua morte. Però pretendendo voi di sposarla, lo disfido ad uccidersi meco in luogo incognito da solo a solo.

ERO. Fratel, mio padre ha trattato il matrimonio, ed io ci ho consentito, più tosto per non dargli disgusto, che per voglia, che n'avessi, e però non dovrei torre impresa per lei. Io merito di esser pregato, che ci consenta, non che altri me lo vieti; e da ora ve ne farei larga promessa di non attenderci: ma perche m'avete in un certo modo incaricato, disfidandomi, io la torrò con voi, e qualunque altro, che la vuol meco. Verrò ad uccidermi con voi da corpo a corpo, ed impegno la fede mia, per assicurarvi da ogni soverchieria.

FIL. Ringrazio molto la vostra cortesia; non posso negar, che non siate un'onorato, e generoso Cavaliere. All'alba vi aspetto con un servo solo, fuor la porta, prichè il giorno col suo lume ne impedisca dagli altri; ed avvertite, che come io non manco della parola, così voglio, che non sia mancato a me. Essendo vostra la elezion dell' armi, le potrete portar con voi.

ERO. Così farò: fra poco manderò costui con l'armi, e con l'appuntamento.

FIL. L'aspetterò con desiderio: frattanto son vostro servidore.

ERO. Anzi mio padrone.

SCE-

SCENA VI.

CRICCA, ed ERONE.

CRI. PADRON mio, questo è stato un cattivo incontro.

ERO. Sì per lui.

CRI. Anzi per voi.

ERO. Perchè?

CRI. Conoscete voi costui chi sia?

ERO. Non io.

CRI. Perchè dunque trattar duello con persone, che non sapete chi sieno?

ERO. E che volevi mi fussi mostrato codardo in ricusarlo?

CRI. Sappiate, ch'è il maggior'uomo, che viva d'animo, e di gagliardezza, ed ha i primi onori nella scrima, e nel ferire.

ERO. Tanto sarà maggior la gloria mia, vincendo, e minor perdita, morendo.

CRI. Non curate dunque la vostra morte?

ERO. Nò, quando glorioſamente si muore.

CRI. V'esponete ad un grandissimo periglio.

ERO. Non s' acquista grandissima gloria senza grandissimo periglio.

CRI. Quando faceste voi professione di scrima, o di fleccati? il vostro ardire vi mette in un periglio d' una certissima morte.

ERO. Fusse mai Orlando. Ma io vorrei m'inanimassi all'impresa, non m'avvilissi.

CRI. Fo l' ufficio, che deve un servo amorevole, che non desia la vostra morte, e con vituperio.

ERO. Che dunque aresti voluto, che avessi fatto?

CRI. Accettarlo con qualche condizione, o schi-

ſchivarlo con deſtro modo, che volevate informarvi prima.

ERO. Fu così all'improvviſo, che non penſai più oltre: orsù a' rimedj.

CRI. Avviſiamone voſtro padre, che come Governatore della città può gaſtigare, e divertire il duello.

ERO. Non ci è l'onor mio.

CRI. Ammazziamolo con uno ſchioppo, o con ſoverchieria, e non vi porrete a tanto riſchio.

ERO. Non è coſa da par mio. Narra altri modi, forſe ne troveremo uno a propoſito.

CRI. Me ne ſovviene uno, che ſia certo per riuſcire, anzi ne riporterete gloria, ed onore.

ERO. Dillo.

CRI. Voi avete quel prigioniero moro; che voſtro padre vuol, che muoja, che è valoroſiſſimo, liberiamolo dalla morte, purchè combatta con lui a nome voſtro: che non ſolo combatterà con Filadelfo, ma con qualunque diavolo dell' inferno.

ERO. Come combatterà per me, che non ſia conoſciuto?

CRI. Voi avete l'elezion dell'armi, facciamo che ſi combatta con un' elmo in teſta, con una manopola alla ſiniſtra, e con una manica di giacco alla deſtra.

ERO. Perchè quella manopola?

CRI. Con queſta ſtravaganza naſconderemo l'inganno, che ſta nell'elmo: voi di perſona non ſiete differente da lui, nè ſarete conoſciuto per immaginazione.

ERO.

ERO. Come lo libereremo dalle carceri, se sta molto ben custodito?

CRI. Questo è nulla: fingeremo dar'un desinare al Carceriero, e alle guardie da vostra parte per mancia della presa, e poremo l'oppio nel vino, e seppeliti che saranno nel sonno, lo libereremo.

ERO. Quando mio padre lo saprà, come anderà il fatto?

CRI. Lasciamone il pensiero a loro, se non vogliono restare per un trofeo di una forca.

ERO. E se costoro non bevessero del vino?

CRI. Eglino sono più ingordi del bere, che del vivere, e massime ora, che stanno assetati per la fatica del condurlo.

ERO. Sento nel mio cuor tanta vergogna, che abborrisco me stesso.

CRI. Bisogna risolversi: l'ora fugge: il perder tempo ci può nuocere.

ERO. Come si faranno tante manifatture?

CRI. Voi mandate a Filadelfo, che all'alba vi aspetti al luogo, che verrete con l'armi da combattere: io darò ordine alla cena, e all'oppio; e come dormiranno, lo libereremo.

ERO. Così si faccia.

SCENA VII.

OMONE, e PANNUORFO Napoletano.

OM. ANdrò a vedere a che s'è risoluta Oriana: che ben so, che con gran difficultà si condurrà a nuove nozze. Ma ecco il Napolello, uomo di poca facultà, e manco cervello: mi vorrà parlar del matrimonio di mia figlia, mostrerò andar

dar colà, per ischivarlo.

PAN. T, a, ta, annivinata, aggio nnivinato lo patre de lo coreciello mio, le voglio ragioneare, ca l'affattura co le mmanere meje. Dio te manne lo buono juorno. Vaso le mmano de Ussignoria, patrone mio bello, servitoriffimo, schiaviffimo, Signore Maimone mio.

OM. Signor Pandolfo, voi mi ſtorpiate il nome, io mi chiamo Omone, e voi chiamate Maimone.

PAN. Lo nommo vuoſto è troppo 'nfrocecato, e ſe non foſſe ca penſo allo gatto maimone, non baſtarria a llecordarmene; ma ſi bè ttroppiate lo nommo mio, che io me chiammo Pannuorto, e buje me chiammate Pandolfo.

OM. Pan'orbo dovetti dire, cioè pan cieco: che ſe il pan, che mangiate, non fuſſe orbo, non ſi laſcerebbe mangiar da voi.

PAN. Me chiammo Pannuorfo Fummaviento gentelommo Napolitano de Sieggio.

OM. Il voſtro cognome è a propoſito a tutti noi.

PAN. Ma Ussignoria mettiteve la coppola.

OM. E copritevi di grazia.

PAN. Non me lo commannate, ca no lo ffaraggio.

OM. Vi priego a coprirvi.

PAN. Cheſſo non pò eſſere, ca non aggio auto patrone a lo Munno, che pozza commannarme chiù cche buje. Ussignoria.

OM. Non mi fate penar di grazia, copritevi.

PAN. E' debeto mio lo ſtare accoſsì.

OM. Non la finiremo tutto oggi, che voi Napoletani tutti ſiete cerimonie.

PAN.

PAN. Mo si, ca me mettarraggio la coppola, ca me lo ccommannate Uſſignoria. Ma come te ſtongo ngrazia patrone mio bello, ca co ſta cera de mperatore m'affatture affè de gentelommo.

OM. Spediamola di grazia, perchè ho che fare: ditemi in due parole quanto avete da dirmi.

PAN. Doje parole ſchitto, e no cchiù: te voglio ragionoare, ca voglio apparentare co ttico, Uſſignoria, a diſpietto tujo.

OM. Non ho tanto tempo, ne ragioneremo un'altra volta.

PAN. Mo, mo te ſpediſco, ca ſo ommo, che ſubbeto vengo a la concruſione.

OM. Ho da far, vi dico.

PAN. Chi è chillo caparrone piezzo d'anchione, che malanaggia l'arma de li muorte ſuoje, c'ha dditto, ca ſo no pezzente, e non aggio nè luoco, nè fuoco.

OM. Tutti, che vi conoſcono.

PAN. Io aggio na caſa a lo Sciatamone, che non ce nnè quarch' auta a Napole: ſubeto ch'intre, te dà nfaccia na ſamenta de Re:po tuorce lo cuollo a mmano manca, ca truove no ſcalandrone, e ncoppa ncè na ſtalla de cchiù de ciento cavalle:po intre a no miembro granne, e da dereto n'auto miembro peccerillo; voglio, che chiſſo ſia l'appartamiento de la Zita, e che ſe ſerva de lo miembro granne, e de lo peccerillo, comme l'è guſto, e tutte traſeno, e eſceno l'uno dereto all'auto, e da denante, e da dereto, comme le peace. Po laſſate derropare a mano ritta, ca truove ciert'aute miembre de cchiù ſcior-

te

te gruoſſe, peccerille, e mezzane, comme le buoje; e tutte miembre, che traſeno, e eſceno. Ncoppa l'aſtaco ncè no cellaro de cchiù de mille vutte, e tutte zeppe zeppe de vino.

OM. Andiamo a vederla.

PAN. Uſſignoria m'avite ditto, ch' avite da fare, non lo voglio ſconcecare.

OM. Laſcerò ogni coſa, non mi curo.

PAN. Pe direte la veretate, ſta notte ncè comparzo lo mazzamauriello, e ghietta certe ppretelle, non vorria, che te faceſſero quarche mmale: ma fora d'oje, craje, peſcraje, e peſcrigno, jammonce quanno vuoje, core mio bello.

OM. O Dio, che faſtidio è queſto.

PAN. Tornammo allo ragionamiento nuoſtro: chiſſe, che diceno ca mai me sò beduto ſatoro de frantellicche, mentono pe la canna, ca ſtammatina m'aggio mangiato no vernecato de vruoccole nigre co llardo viecchio, comme no bello Conte; na meneſta de ſcioſciello, che me n'aggio alleccate le jedete, commo no bello Conte; no ſauzariello de ſchefice, caſo, formaggio, frutte, e aute fruſcole, che me so ghiute dinto le catamelle de li ſtentine, commo no bello Conte, e po corcatome a no lietto, gamma ccà, e gamma llà, e fattome no ſuonno de cchiù de quatt' ore, commo no bello Conte.

OM. So, che voi Napoletani ſguazzate aſſai bene.

PAN. Aſcota no Sonietto, ca te voglio fa pazzeare.

OM.

OM. Non lo vo aſcoltare, per non impazzire.

PAN. Auſoleja, te guarde l'arma de li muorte tuoje; e ſta ncellevriello, ch'a tutte li capovierze nce lo nommo d'Oriana.

OM. O miſero me! dove ſono incappato oggi.

PAN. O nfra le belle cchiù che la majorana, Reinella de lo core mio.

OM. I tuoi verſi ſono troppo lunghi, o troppo brevi.

PAN. Accoſsì bonn'eſſere, commo le ddeta de la mano, e commo li miſe dell'anno, che commo dice Vergilio, uno è de vintotto juorne, e l'auto de trentuno: perchè leva lo ſſopierchio, e miette dove manca, all'utemo tutte ſo ghiuſte.

OM. De' tuoi verſi non ſene trovano in Petrarca.

PAN. Nò a lo Petrarco tujo, ma a lo mio sì, ch' è tutto ſcritto a mmano in lettera Greca in carta de cuojero de cchiù de mill' anne.

OM. O Dio, che aſcolto! Petrarca ſcritto in greco di mille anni! o belli verſi! e come l'avete fatti così dotti?

PAN. Commo propio io commetuto.

OM. Che coſa è commetuto?

PAN. A, a, a, è no cierto vocabolo Napolitano. Ma ſiente lo rieſto de lo Sonetto.

OM. Non più ſonetti, ſe nò, mi partirò.

PAN. E nuje ragioneammo de lo matremmonio figlieta de Uſſignoria, ca la voglio anchire de valore, e portarla alla guerra co mmico, e metterle n'cuorpo quanta forza, e ſapere aggio, e te la voglio fa deventare na Pantaſilena a ccavallo.

OM. Dico, per non tenerti ſoſpeſo, io ho pro-

meſſo mia figlia ad altri ; e ſpero , che al tardi ſi faranno le nozze .

PAN. E buje volite borlare cò mmico , Uſſignoria .

OM. Dico da vero .

PAN. Non creo , che no paro tujo voglia mancare a no gentelommo Napoletano pe quarche auto .

OM. Come v'ho detto .

PAN. A , a , a : io veo, ca ridite, e ve volite piglià ſpaſſo co mmico.

OM. Ed io vi dico , che quì vogliamo altro ; che vacantelli , cappette , calze tirate , ſpade dirizzate , e far'il cupido , e'l pavone per le ſtrade , e ſoſpirar di qua , e di là , cinguettando tutte le fineſtre .

PAN. Pecchè cheſſo a no paro mio ? che te so ſchiavo a Uſſignoria , fareme ſo ncuntro , commo foſſe quarche piezzo d' anchione ?

OM. Mia figlia non ti vuole, ed in queſto non ſon per forzarla .

PAN. Aggio na liſta dinto ſta faccocciola de chiù di ciento gentildonne , che me vonno , bella faccia d'oro mia ; nè te penſare, che ſſia quarche caccialo a paſcere .

OM. Non ho tempo di conſumarlo in frappe ; a Dio .

PAN. Ntertienete n'auto ppocorillo , patrone mio . O commo l' aggio affattorato co le mmanere meje ! So ffatte le nnozze, e ſcomputo lo chiajeto ,

SCE

SCENA VIII.

CRICCA, ed ERONE.

CRI. L'Oppio è in punto, la cena è apparecchiata: poichè avete mandato a parlare a Filadelfo, andiamo alle carceri a far l'effetto.

ERO. Fermati: ho da ricordarti alcune cose.

CRI. Dite.

ERO. Un certo Napoletano, che tutto il giorno va sospirando dintorno le finestre d'Oriana, mi fa stomaco.

CRI. A, a, è un certo animalaccio, un di coloro, che fan sempre l'amor con le finestre: poca guerra vi può fare.

ERO. Con questa sua bestialità dà qualche macchia ad Oriana.

CRI. E' stimato da tutti per quella bestia, che l'è. Ma se vi piace, gli faremo una burla, che non passerà più per costà giammai.

ERO. L'arei a piacere grande. Ci è un'altro Capitano intrinseco della casa, quello scoverse il tradimento di Pirro: pur mi dà gran fastidio a vederlo.

CRI. Costui è più vano del Napoletano, e per mezzo di un parasito tratta matrimonio con Omone. Se vi piace, farò in modo, che nè l'uno, nè l'altro più vi pratichi. Porrò tanti garbugli fra loro, che s'azzufferanno, e si stracceranno la pelle, come cani.

ERO. Mi sarà di contento: andiamo.

CRI. Andate voi, che verrò subito: che vien di quà Ventraccio, e vo cominciare a por garbugli fra loro.

SCENA IX.

VENTRACCIO, e CRICCA.

VEN. CRicca, Dio ti contenti.
CRI. CA danari in contanti.
VEN. E forte, e saldo.
CRI. Con assai soldi.
VEN. Ben trovato, Cricca mio.
CRI. Ben venuto, Ventraccio mio.
VEN. Mai fui più sventurato, che ora.
CRI. Non hai desinato ancora?
VEN. Sei indovino. E poi non so chi mi ha posta la colloquintida fra le vivande, che mi han fatto cacar le budella: che s'avessi preso il legno santo 40. giorni, non starei così asciutto.
CRI. E non sai chi t'ha fatto la burla?
VEN. Se lo sepessi, non possa mai più ber vin d'Amarene, di lagrima di Somma, nè mangiar vitelle di Sorrento, nè soppressati di Nola, se lo mandassi a prete per penitenza.
CRI. N'ho dispiacere, perchè sei uomo da bene, e non fai dispiacere ad una mosca.
VEN. Se lo sai, dimmelo di grazia quel malfattore.
CRI. Io non vò seminare scandali fra voi. Ma crepo, se non lo dico: fu'l Capitano.
VEN. E che dispiacer gli feci io mai?
CRI. Per cacciarti di casa sua. Dice, che quando ci vai, mangi più tu solo, che tutta la casa sua in un'anno; e che sazierebbe più tosto una squadra di lupi, che te, che mangi con tre bocche, come il can Cerbero; che stendi le mani su i piatti, come Briareo; e che ti mangeresti Giove, quando

si

si trasformò in Toro; e che quanto più mangi, più ti cresce la voglia, e che ancor morto mangeresti; e quando bevi, ti addormenti su'l fiasco; e che sei come il corbo, che mai si vede, se non quando si va a tavola; e mangiando stai tanto con la testa china sul piatto, come se dentro ci avessi a trovar qualche tesoro; e che recendo, reci i barili di vino interi, interi.

VEN. Quando vado a mangiar seco, la cena è tanto scarsa, che me ne parto più affamato, che quando ci venni.

CRI. E dice, che ti vuol dare un mal gastigo.

VEN. Dieci bastonate?

CRI. Peggio.

VEN. Sfregiarmi la faccia?

CRI. Peggio.

VEN. Cavarmi un'occhio?

CRI. Peggio.

VEN. Rompermi la testa?

CRI. Assai peggio.

VEN. E che diavol può farmi peggio, sebben gli avessi impregnata la madre?

CRI. Chiuderti in una stanza; e farti morir di fame.

VEN. Vero è; che è peggio morir di fame; che di fune.

CRI. Hai fatta tanta famigliarità con le forche, che non le stimi.

VEN. L'andrò a trovare, e gli spiegherò ben'il quinterno delle sue furfanterie.

CRI. Loderei quest'azione, se non avessi a competere con un valoroso Capitano come lui.

VEN. Non ci è pericolo di vita; che noi due

vagliamo per quattro poltroni; e se nel tribunale della poltroneria si avesse a dar sentenza chi fusse più poltrone, sarebbono i voti pari.

CRI. Ti metti a gran rischio.

VEN. Ecco ho trovato il modo di vendicarmi, e questa è una ventura venutami dal Cielo, in ricompensa della burla ricevuta da lui, purchè tu vogli compiacermi di un piacere; ed io te ne renderò tanto piacere, che ti compiacerai d'avermi fatto piacere.

CRI. Eccomi pronto con l'arme, e fuste.

VEN. Quando lo vedi, digli, che hai inteso certissimo, che è venuto un certo gentiluomo dalla Morea, che porta una gran barba posticcia, con un cappellaccio in testa, bizzarro, e con certi stivaloni travestito; e dicesi, che va così, per far vendetta di un certo tradimento, che gli ha fatto un Capitano.

CRI. Questo a che effetto?

VEN. Basta, lo saprai: io anderò a travestirmi con la barba, cappello, e stivali, che non sia conosciuto da lui; e veggendomi, stimerà, che sia quello, e lo farò morir di paura solo in vedermi, e mi vendicherò della burla.

CRI. Questa è poca cosa a fare: lascia il pensiero a me di darglielo ad intendere. Ma eccolo, che spunta da quella strada.

VEN. Vo partirmi, che non mi vegga ragionar teco, e s'immagini la trama. Vo a travestirmi, ed or'ora sarò qui.

SCE-

SCENA X.

CAPITANO, e CRICCA.

CAP. CErco tutt' oggi indarno di Ventraccio; e per trovar lui, ho perduto quasi me stesso. Se avessi una pezza di cacio Parmigiano, ovvero una torta alla lombarda, me ne servirei per bussola, per indirizzarmi dove potessi trovarlo.

CRI. Signor Capitano, ancor'in terra avete bisogno di bussola? certo che avendola, v'indrizzerebbe ad una città di Calabria, che si chiama Taverna: che questa è quella gabbia, dove suole incappar Ventraccio, ed incappato non lo lascia partire.

CAP. Non comporta la dignità mia l'andar per cotesti luoghi.

CRI. E voi aspettatelo in casa; che quando ha fame, vi si condurrà da se stesso.

CAP. Quanto tempo è, che non l'avete visto?

CRI. Poco anzi: ch'egli, e il Napoletano ragionavano con Omone.

CAP. E di che cosa, se il sapete?

CRI. Pregava Omone; che desse Oriana al Napoletano; esaltandolo insin'al cielo, e deprimendo voi fin'al centro della terra.

CAP. E che dicea?

CRI. Temo dirlo, che poi non vi dispiaccia.

CAP. Ti fo salvocondotto: eccoti in pegno la destra adorna di tante palme, e di tanti trofei.

CRI. Diceva, che vi voleva far correre.

CAP. Alle nozze d'Oriana forse?

CRI. Anzi con un bastone.

CAP. T'intendo: contro coloro, che pretendo-

no nelle nozze d'Oriana. Non bisogna altro, che un cenno, che ammazzi, che io ammazzerò.

CRI. Dice, che vi vuol far correre dinanzi ad un battone;

CAP. Nè'l ciel, nè la terra, nè gli elementi, nè l'inferno stesso basterà a scamparlo dalle mie mani. Non fu nulla la guerra de' Giganti, come quella, che farò io con lui: lo partirò per mezzo, come una ricotta; e gl'insegnerò, come s'abbia a procedere con li pari miei.

CRI. Che tutti i vostri fatti non son'altro, che braverie, e millanterie, e sussieghi; e che vi chiamate il Capitan Parabola, che non è altro, che un porre in favola i fatti vostri; che ammazzate più uomini con le parole, che col ferro; e che tutte le genti si ridono di voi, nè credono alle vostre braverie, che se fussero vere, ne sarebbono piene l'osterie delle vostre imprese.

CAP. Non si credono le cose mie, perchè sono incredibili, indicibili, ed inscrittibili. Queste cose dunque osa dir del terribile, ed orgoglioso animo mio? o Dio, come io dimoro troppo a sbudellar uomini, a tagliar persone per mezzo, a far correr rivi di sangue per le strade! mi vengono questi incontri. Già mi frulla il cervello, mi brillan le mani: mal per lui, se mi si para dinanzi. Mi pento d'averti dato la fede. Assolvimi della promessa, che ti vo dar cento scudi: che non è cosa da Capitano, e da uomini grandi il mancar di fede. Ma di che cosa può egli di me dolersi?

CRI.

CRI. Dice, che la voſtra tavola non è altro, che ſalvietti piegati in torri, torrioni, baluardi, e forti; ma che poi non vi compajono coſe di ſuſtanza; e che ponete tanta acqua nel vino, che è più acqua, che vino, ed egli non lo sa ber, ſe non puro: perchè quando è puro, di verno riſcalda lo ſtomaco, e di ſtate rinfreſca il polmone, e gli conſuma la flemma.

CAP. Ahi traditore ingluvione, che non vuol mai mangiar capponi, ſe prima non li vede le groppe ſpiumate, che ſieno paſtoſe, e gialle come zaffarano, e quel gran ventre tutto l'ha fatto in caſa mia: non gli baſta un magazzin per bere, nè una bottega di paſticcioni per mangiare, nè laſcia di tranguggiar mai, ſe non ſi ſente crepare: uno ſpiapranzo, ed un Napolello mi vogliono fare ſtare addietro? a me far paura, che non so che coſa ſia paura? Non venga a competer meco, chi non vuol reſtare ſtroppiato, ucciſo, e morto. Farò, che ſi piſcino ſotto, veggendo il fuoco, che m'eſce dagli occhi, e le fiamme della bocca, quando ſto irato.

CRI. Ma laſciamo ſtar queſto. Avete inteſo Sig. Capitano, che è venuto in Capoa un certo gentilnomo dalla Morea, che ſi partì di qua dieci anni ſono?

CAP. Che dici? ah? chi te l'ha detto?

CRI. E che va traveſtito con un certo cappellaccio, ſtivaloni, ed una barba poſticcia, per non eſſer conoſciuto; e porta ſotto un'archibuſo da ruota, che ad ogni botta diſtende un'uomo in terra per terribil che ſia,

CAP. A che effetto? o Dio, e come tu'l sai?

CRI. Anzi l'ho visto passeggiar più volte qui dintorno.

CAP. Dici davvero?

CRI. Da verissimo. Ma perchè me ne domandate con tanta instanza?

CAP. Per affrontarmi con costui, ed ucciderlo con una sola guardatura.

CRI. Mi vo partire: eccolo che viene.

CAP. Fermati per amor mio, che vo, che sii spettatore della mia gloria, come sei stato uditore delle mie ingiurie.

CRI. E va travestito, come si dice, e sene viene alla volta nostra.

SCENA XI.

VENTRACCIO, CAPITANO, e CRICCA.

VEN. AHi traditor furfante, io t'ho pur colto: insin dalla Morea son venuto, per gastigarti.

CAP. In che vi sentite offeso da me, padron mio caro?

VEN. Non lo sai tu, traditore, che m'hai fatto gir pellegrinando tanto tempo per lo mondo, e viver quella infelice signora in tanti martiri, e tante lagrime?

CAP. Signor Pirro, sei gentiluomo, falla da gentiluomo: non venir con arme da fuoco, che son'armi diaboliche, fan poco onore a chi l'usa.

VEN. Son venuto con quelle armi, con le quali si gastigano i pari tuoi, che è il bastone.

CAP. Voi siete stato sempre il mio padron caro.

VEN. Caro ti sarò, perchè ti costerà molto caro l'avermi tradito: vo, che tu muoja, come

me denno morire i traditori.

CAP. E mi volete ammazzar daddovero?

VEN. Forse s'ammazza per burla?

CRI. Signor Capitano, governatevi saviamente.

CAP. Io vi cerco umilmente perdono, poichè così mi comanda questo mio amico.

CRI. Signor Capitano, ricordatevi del valor vostro, col quale vincevate gli eserciti de' Giganti.

VEN. Su togli questo per antipasto.

CAP. Or che sarà la cena, se l'antipasto è tale? Non più, Signor Pirro, per l'amor di Dio, che non ho più osso intero nella persona.

VEN. Animalaccio, acciocchè mi conoschi, son Ventraccio: così si gastigano i tuoi pari.

SCENA XII.

CAPITANO, e CRICCA.

CAP. AH villan traditore, così si assassinano i Cavalieri? son' uomo io da patir simili affronti? tutto il mondo insieme non sarà bastante a liberarti, che con le coltellate non ti squarti in pezzi così minuti, che diventerai polve. Tu fuggi ah? hai messe l'ale a i calcagni, che non ti giunga? tienlo, amico mio, che non mi scappi.

CRI. Sene va pian piano: lo potete giugnere, se volete.

CAP. Al nemico, che fugge, segli deve far'il ponte d'oro: vieni meco, che col soffio solo vo che voli per l'aria, più che'l vento di tramontana non fa volar le navi.

CRI. Molto indiscretamente, e con creanza

asineſca ti ha caricato di baſtonate da asino.

CAP. Per dirti il vero, a me pareva grande indegnità por mano alla ſpada contro un ſolo, e che non fa meſtiero d'arme; nè io ſon ſolito por mano alla ſpada, ſe non ho ſperanza di sbaragliare un'eſercito, o di eſpugnare una città. Veramente la ſua viltà l'ha ſalvato: che gloria poſſo guadagnar, competendo con un par ſuo? ho voluto vincer me ſteſſo in raffrenarmi.

CRI. Vi ha grattato la perſona di modo, che vi arete prurito per un pezzo.

CAP. Ritorna qui, furfante: ti disfido, uccidiamoci inſieme da ſolo a ſolo in uno ſteccato, ti do campo franco, eccomi quì con l'armi in mano: vo mantenerti, che quanto hai fatto è ſtato da traditore. Vieni, ancorchè fuſſi Morgante, e Margutte, la quinteſſenza di Marte: su vieni, falla da cavaliero.

CRI. Capitano, avete fatto bene a non farvi guaſtare: attendete a vivere, e laſciate viver gli altri.

CAP. Ah coniglio ſenza animo, e ſenza cuore, forte di ſchiena, e debol d'animo, ſtimi, che tutti ſieno codardi, come ſe' tu? Piglia eſempio da me, che ti farò veder miracoli della mia bravura. Ti par coſa onorata, che un Capitano nato nell'armi, nutrito fra gli eſerciti, ſegnalato per tante impreſe, tenuto in tanto credito per lo mondo, e' non debba moſtrar chi ſia? meglio è morir con onore, che ſopravviver con vergogna, che non mi ho

mai

mai fatto passar la mosca per lo naso, nè torcermi un pelo daddosso.

CRI. E' cosa da valoroso Capitano dopo tanti pericoli ridursi a salvamento a casa: poichè avete sopportate tante botte negli assalti delle città, e ne' maneggi delle guerre, sopportare ancor queste.

CAP. Non t'accorgesti, che quando gli volsi gli occhi addosso tutti sanguigni, e tanto infiammati, che buttavano fuoco, come impallidiva, come moriva, come tremava più assai, che se avesse avuto la quartana. Giucherei, che s'è pisciato sotto, e cacatoli nelle brache per la paura, e che sia gito ad incavernarsi nelle più oscure caverne della terra, e seppellitosi vivo nell'inferno. L'ho fatto ad arte, per farlo morir di spavento lentamente.

CRI. Ecco, ecco.

CAP. Che cosa?

CRI. Gente armata, a piè, e a cavallo.

CAP. Chi son costoro?

CRI. Ventraccio va innanzi armato da capo a piedi, con due schioppi da ruota nelle mani.

CAP. Quegli schioppi da ruota è cosa del Diavolo.

CRI. Bisogna far animo per necessità, Signor Capitano.

CAP. Che strada pigliano?

CRI. Se ne vengono per questa alla volta nostra.

CAP. Poichè vengono con tanto sforzo di nemici, e con tanto empito, fermati in questo canto, e fatti quì forte, e sostieni il primo incontro, che non ci pongano

in disordine: che ajuterò poi io col corpo della battaglia, che romperò certissimo.

CRI. Voi vi nascondete?

CAP. Nascond'io? Questo è uno stratagemma inventato dalla mia incredibile prudenza, è un porsi al sicuro: che quando eglino saranno stanchi, giugnendo io con forze fresche, gli porrò in isbaraglio: orsù falla da Cavaliere.

CRI. Voi temete? voi vi ritirate?

CAP. Temer'io? ritirarmi io? più tosto perder mille vite, che farmi un sol passo addietro, un sol dito.

CRI. Mi dispiace, che un Capitano di tanto incomparabil valore abbia a morire per mano di persone così vili.

CAP. Così mi tenete per morto? per ucciso?

CRI. Mortissimo, ucciisissimo: o poverello!

CAP. Poverelli son'eglino, perchè tutti saranno uccisi per le mie mani, che per ogni colpo almeno ne taglierò quaranta per mezzo.

CRI. Se non fuggite, siete morto.

CAP. So, che m'ami, e mi consigli da amico. Vo fuggire, non per tema, ch'abbia di loro, perchè io non posso temere, nè posso morire, se non piace a me, perchè la morte non se la piglia con me; ed or non ho un pelo addosso, che non gridi uccidi, storpia, e squarta questa canaglia.

CRI. Ma nè anche fuggendo siete sicuro, perchè si son divisi fra loro, han prese tutte le strade, acciocchè non possiate campare.

CAP.

CAP. E son'adunati tanti uomini d'arme, cavalli leggieri, e tanti eserciti con archibusi per assassinarmi? ben conoscono il mio valore.

CRI. S'eglino conoscessero il valor vostro, non si assicurerebbono di assaltarvi, ma comechè sono assassini, ed uomini determinati, e senza intelletto, uccidono chiunque se gli para dinanzi, senza tema d'esser'uccisi.

CAP. O soldati, o alfieri, o miei sergenti, datemi la mia sergentina, e la mazza ferrata, che io vo scagliarmi in mezzo a costoro, e sbaragliarli tutti, e far che non ne resti un vivo.

CRI. Mi par, che vi nascondiate.

CAP. Per cortesia farò ogni cosa: la cortesia sola mi farà passar l'orgoglio, e nascondermi: perchè sto di sorte, che per ogni cosuccia, che mi s'offerisce, rovinerei mondi, farei cose indicibili.

CRI. Entrate in questa camera terrena, passate inanzi per quella stalla vecchia, che troverete una porta aperta, uscite per quella, che uscirete un pezzo lungi di qua; ma avvertite, che non cadiate in quella latrina, che sta nel mezzo.

CAP. Questi aranno grand'obbligo a te della vita, poichè li libererai dalle mie mani, e da una crudelissima uccisione: che quando io ho posto mano alla spada, divento inesorabile, tutti a fil di spada.

CRI. Aspettate, che apra.

CAP. Fate presto.

CRI. Non trovo la chiave.

CAP. Or questo sarebbe un'altro diavolo; cercate bene.

CRI.

CRI. Oimè non la trovo.

CAP. Spediamola di grazia: o ciel traverſo!

CRI. Eccola.

CAP. Aprite in un ſubito.

CRI. E' tanto ruginoſa, che non v'entra.

CAP. Laſciate volgere a me.

CRI. Nò, nò, che avete le mani tanto gagliarde, che la fareſte in pezzi.

CAP. Me la piglierei con Marte ora.

CRI. Eccola aperta.

CAP. Lodato ſia Dio.

CRI. A, a, a, con quanta timidiſſima gagliardia, e gagliardiſſima codardia s'è ficcato dentro, e ſi puntella dietro! Me ne vo al padrone, che non abbia biſogno di me nelle carceri.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

ERONE, PIRRO, e CRICCA.

ERO. OR conoſci, cariſſimo fratello, con-
che periglio ſia venuto a cavar-
ti di prigionia, o per dir meglio,
dalle mani della morte: che riſapendoſi
ciò da mio padre, incorrerei certiſſimo
nella ſua indignazione, privandomi del-
la ſua eredità, e del ſuo amore. Ti vie-
ne a liberar'uno, cui par, che ſolo odiaſſi,
e che la tua ſola mira fuſſe d'ammazzar-
lo; che ſe la virtù, e fama dell' opere
virtuoſe eccita gli animi de' nemici, e di
lontano; amore, e benivolenza, che do-
veano fare in me, che l'ho viſta con gli oc-
chi propj? Han tanto potuto in me, che
non ſolo non baſtava ſopportar di veder-
ti morire, ma ſcordatomi dell' odio, e
del pericolo della mia vita, ti ſon venuto
a liberare.

PIR. Della grazia; che fatta mi avete, ſpero
non pagarvi con parole, e con offerte,
che è la peggior paga, con che ſi pagano i
ſervigi di queſto tempo; ma con l'opra:
che val più un' opra, che mille ringra-
ziamenti. Baſtivi, che la vita la ricono-
ſco da voi, e da voi la tengo in preſto;
acciocchè ad ogni voſtro imperio poſſiate
ritorvela, e ſpenderla ne' voſtri biſogni.
Duolmi, che non ſia di maggior merito, e
valore, che ſpendendola in voſtro ſervigio

pareg-

pareggiasse la grazia, che fatta m'avete. Troppo gran carico su le spalle m'avete posto, che non mi conosco bastevole a reggerlo per molto tempo; però vi prego a darmi occasione, che possa scaricarmene in parte: che maggior grazia mi farete di quella, che al presente fatta mi avete,

ERO. Fratel caro, poichè mi fate così larga offerta, accetto l'affetto, e il buon'animo; e per mostrarvi quanto l'uno, e l'altra mi sia cara, vo da or cominciare ad avvalermi del vostro favore; e perdonatemi, se appena offertomi il buon volere, voglia così subito vederne l'esperienza, perchè la brevità, anzi la necessità del tempo mi vi costrigne.

PIR. Non potrà giammai accadermi cosa più cara, che porgermi occasione di servirvi, e che possa dimostrarvi il mio buon animo.

ERO. Sappiate, che mio padre vuol, che toglia per isposa una gentildonna tanto bella, quanto onesta di Capoa, chiamata Oriana.

PIR. Oimè!

ERO. E perchè costei sta ancora innamorata d'un suo certo sposo detto Pirro, che già gran tempo partitosi di qua, si stima, che sia morto.

PIR. Questo è un principio di consumarmi d'affanno più, che non sono.

ERO. Filadelfo suo fratello, non volendo, che altri pretenda nelle nozze di costei, fin che non si sappia certa novella, che sia morto, m'ha disfidato ad uccidermi se-

seco, o che lasci di chieder lei: che venendo forse suo fratello, non lo conosca per fratello così poco amorevole, che non abbia difeso le sue ragioni.

PIR. Ahi sorte iniqua, e che cosa è quella che ascolto?

ERO. Mi par, che vi dogliate fortemente, e non ascoltiate le mie ragioni.

PIR. Seguite di grazia il vostro ragionamento: che se par, che mi doglia, non è altro, che mi pare ancor la morte vagarmi dinanzi agli occhi.

ERO. Or' avendo inteso per fama, che quel Filadelfo sia di grandissimo valore, e d'animo, ed io per la gioventù, e poca esperienza dell'armi, non mi conosco potere stare al suo paragone, vorrei, che sotto la mia persona sottentraste nel duello, che così facendo, fate conto, che mi donerete l'onore, la vita, e l'innamorata.

PIR. Padron caro, la vita, la quale ho detto tenerla in prestito da voi, l'espor per ogni vostro cenno ad ogni periglio, ancorchè certissimo di morte; anzi sento grandissimo alleggiamento al mio obbligo, che da questa primo servigio facciate saggio della mia buona volontà.

ERO. Non aspettava altra risposta da un'uomo onorato, e valoroso, come voi siete.

PIR. Ma come faremo, che non sia riconosciuto.

ERO. Ho stabilito combatter con una celata in testa, con una manopola di ferro alla sinistra, con un guanto di maglia alla destra, con un pugnale alla cinta, con una spada in mano, in camicia: perchè essendo

do noi di corpi eguali, non sarete riconosciuto.

PIR. Così si faccia.

ERO. Nella festa, che si farà delle mie nozze, so ben, che vi rallegrerete: che vo, che voi siate il tutto, e che 'l tutto passi per le man vostre, e che mia moglie vi abbia il medesimo obbligo, che io. Vi regalerà, vi farà doni, nè lascerà di far l'ossizio, che potrà in vostro servigio, e ne' nostri baci, ed abbracciamenti, e sollazzi, aremo sempre memoria di voi; e son certo, che ne arete grandissimo contento.

PIR. Che resta dunque a fare?

ERO. Cricca va a Filadelfo, e digli, che domani all'alba si faccia trovar' al luogo destinato, che io verrò con l'armi elette. Io vi raccomando il mio onore, che sostenendo voi la sembianza mia, l'onore, e la vergogna, che farete, sarà mia. Entriamo in cotesta casa, dove ordineremo quanto abbiamo a fare, e ve n'uscirete poi per l' uscio di dietro, ed io starò aspettando quì v[illegible] vittorioso.

PIR. Fate conto, che [illegible] così eseguito.

ERO. Io entro.

SCENA II.

PIRRO solo.

ECco non hai tardata punto; o traditrice fortuna, a porgermi occasione, onde io il più misero, e sconsolato uomo, che viva, diveniss: appena giunto m'hai fatto prigione d'uno, che io con tutto il cuore desiderava ammazzare, il quale aven-

avendomi da crudeliſſima morte liberato, e datami la libertà, vinto da tanta cortesia gli offersi in ricompensa la vita donatami. Or'egli mi chiede, che uccida Filadelfo mio fratello, e gli faccia guadagnar la mia sposa. Ahi che far deggio? sarò tanto empio, che voglia ammazzare un mio fratello? e che fratello? uno, che per difendere l'onor mio, non potendo patir, che altri mi toglia la sposa, espone l'onore, e la vita sua, ed io in cambio di tanto benificio gli voglio donar la morte? Sarò così vituperoso, che ceda ad altri la moglie mia? e che moglie? una che ha aspettato dieci anni il mio ritorno, vissuta tanto in amarissima vita, e che essendole riferito, ch'ammazzar la voleva, lo sdegno non estinse l'amore, nè bastò a far, che m'odiasse; ed ora per premio ne riceva un tradimento di lei, anzi un tradimento di me medesimo? Ahi per Dio non farlo. Ah per Dio non commettere un tanto obbrobrio. Verrò dunque meno della promessa, e negherò la vita a chi m'ha donato la vita? Dunque io debbo riscattar la vita mia col prezzo della morte del mio fratello? e viverò io per uccider lui? O che nobil fregio inteso alle mie lodi! Ho imparato a vincer'altri, per vincere un mio fratello? uccidere un'innocente, per difendermi dalla morte? Ahi che vincendo, non gloria, ma disonore n'acquisto: vincendo sarò vinto, e nell'acquisto perditore. O quanto è più quello, che perdo, che quello, che acquisto! combattendo acquisterò gloria, ma

mac-

macchiata di vituperio, e disonore: o crudeltà, o ingratitudine mai più intesa! Sono stato tanto tempo fuggitivo, e non ho potuto fuggire i colpi della mia fiera fortuna. Orsù per non uccider mio fratello, mi farò uccider da lui, e così pagherò con la mia morte il tradimento, che fo alla sposa, e al fratello. Ma come soddisfarò all'obbligo della vita, che mi ha donato Erone? Meglio è, che mi vada a costituire in prigione, e così non arò obbligo della vita con Erone. O come sarà dolcissima la mia morte! morendo per man del boja, non commetterò un tanto fallo. Io, che ho peccato, giusto è, che patisca la pena senza offender la sposa, e'l fratello. Oimè, che molto tardo a risolvermi, e forse ei dubitando della mia volontà, dubita, che tema di Filadelfo, o che non voglia servirlo. Saziati pur, fortuna, delle miserie mie: a te bisogna cedere, non contrastare.

SCENA III.

PANNUOFEO Napolitano, e CAPITANO.

PAN. TIENTE a sto chiantamalanne, scazzamauriello, strecchenecche, strepone de fescena, ca vole compete co mmico! pe ll'arma de patremo ca mme vene voglia d'ammaccarele buono lo chierecuoccolo.

CAP. Questo Napolello non deve saper'ancora chi è il Capitan Parabola: al corpo di Marte, che se mi sale la senape nel capo, ammazzerò il Vaivoda di Transilvania, o il Tamborlano di Tarteria.

PAN.

PAN. Se le ſchiaffo no caucio dereto, lo voglio mannare de zeppa, e de peſole nfi a li verlaſce de Capoa, e nne lo voglio fa tornare co na mano nculo, e n'auta nçapo.

CAP. Egli non sa, che per far quiſtione, anderei a trovar gli uomini nell'altro mondo, e turberei la pace d'Ottaviano.

PAN. Io co la guardatura lo voglio fa ſorrejere, e mannarlo correndo a piglià na carta de ſemmentella pe li vierme: che tanta cunte de ll'uorco? aggio abbeſuogno de ſti gatteſelippe? De mala capo me paſſe tu! ſaje comme m'abbottano ſti co. ſaje quanto nce metto, e piglio na ma. e te ſchiaffo quatto maz. a ſto sbre. figlio de na pot. e le ſpezzo le bra.

CAP. Perchè mi ſtai mirando, meſſer Pennacchietto?

PAN. E tu perchè ſtaje merando a me, meſsè Chiafeo, pacchiano, piezzo d'anchione?

CAP. Io non mi degno mirar te.

PAN. E ſe ttu non mirave a mmene, commo volive ſapere ca mirava a ttene. Se te metto mano a ſsa varva de peccenache, e do chiattille, no nce laſſo no pilo; e te faccio ſso muſſo, comm' aviſſe mangiato pecciune, o ſanguenacce: aggio abbeſuogno de ſelatielle? no carcacoppola, che te dò, te lo faccio parè no mortaletto, che te cada ncapo da le ſlette celeſte.

CAP. Poverello, tu tremi!

PAN. Cheſta è ll' ora, che me piglia la quartana, che bene a li liune pare mieje.

CAP. Orsù biſogna far'animo grande, perchè la paura è maggiore.

PAN.

PAN. Le ſpalle vanno a ppericolo, lo culo me fa lappe lap. voglio fà nfenta de sbraviare, fuorze ſe ne jeſſe.

CAP. Se le bravure non m'ajutano, ſon bello, e ſpedito. Sappi, che la mia teſta è di Rodomonte, le braccia di Rinaldo, le gambe di Sacripante, ed il corpo fatato come Orlando: la morte non ſe la piglia con me, che la fo morire, quando mi piace, ed io la mantengo viva: che ſe morifſe, non ſaprei ammazzar più, ſe non ammazzaſſi me ſteſſo: su poni mano alla ſpada.

PAN. O cuorpo de me, ca no la pozzo arrancare, ca tanto tiempo ha, che non l'aggio arrancata, che è tutta arrozzuta.

CAP. Poni mano ti dico, finiamola.

PAN. Adaſo merola, ca la via è petroſa. Ma che ghiuorno è oje?

CAP. Domenica.

PAN. Frate mio, aggio fatto vuto la Domeneca non fare cuſtiune: paſſato oje, viene tenne llà, quando vuoje. Cheſſo te ſcampa la vita, ca pe Ssanto Janne te la calava.

CAP. I u fuggi?

PAN. Ca vene lo varreciello.

CAP. Perchè temi il bargello?

PAN. Pe le ttanta coſtejune, e acceſiune, ch'aggio fatto.

CAP. Ed io ancora mi ſon ricordato d'una faccenda d'importanza.

PAN. Va co ttutte li diavole, che te nne portano, che te vengano tanta malanne quanta tiene pile nculo: e a me so benute le cacarelle: o là torna, non tricare.

CAP. E tu quanno tornerai?

PAN. Sto ſcontruſo: quando chiove paſſe, e fico

ſec-

ſecche. O che felice ncuntro! Mo eſce da la caſa la regenella de lo core mio.

SCENA IV.

ORIANA, BALIA, e PANNUORFO.

ORI. VA, Balia mia, e ſii preſente allo abbattimento, e ſappimi ridire ogni coſa appuntino; e fra l'altre coſe ti ricordo, che ſii preſta al ritorno, che frattanto patirò mille combattimenti dentro al mio cuore. Mi porrò inginocchioni pregando l'alta bontà di Dio, che dia vittoria a Filadelfo, ſe nò, mi mandi una ſubita morte, che m'uccida.

BAL. Farò quanto m'imponete.

PAN. O Dio, ch' aveſſe quarche paggio, che me faceſſe ſcoppettejare no poco ſta coppola, e ſte ſcarpe: me voglio attellare no poco, pe farela ſpantecare de la bellezza mia.

ORI. Quando paſſerai per la bottega del ſarto, chiamami Sileſio il ſuo creato.

BAL. Sì, ſe mi ricorderò di tal nome.

ORI. L'ho previſto, eccotelo notato in queſta cartuccia.

BAL. Vado.

ORI. Chi è coſtui, che vien verſo noi?

BAL. Quel caſtronaccio del Napoletano.

PAN. Te voglio fa na lleverenzia nfi a n'terra, e na levata de coppola de ceremmonia, e ntrare co na preſenzia da pazzejare.

ORI. Non mi mancava, ſe non queſto, oggi.

PAN. Dio te dia lo buono juorno, ſperanza, prommone, ſtentine, fecatiello, e meuza de lo core mio.

ORI. Con chi parlate voi?

PAN. Schiavo, schiavazzo, servetore vuosto de Ussignoria.

ORI. Dove mi conosci tu? mirate sfacciataggine! ragionate in mezzo la strada con persone, che non vi conoscono?

PAN. Signora mia, se sfite bella, siate cortese: non vide, ca te voglio essere servetore no paro mio.

ORI. Nè nella stalla, nè in cucina ho bisogno di servidori, nè di guatteri, che ad altro non saresti buono.

PAN. Io te voglio essere schiavo, si vuoje, e si non vuoje.

ORI. Partiti di qua, ti dico.

PAN. E comme pozzo partireme, se mme tiene attaccato co ss'uocchie latre, tradeture.

ORI. Va, va, e pensa in altro.

PAN. Comme pozzo penzare a auto, si tu Ussignoria site tutto lo penziero mio, e dinto a lo mio penziero no nc' è auto penziero, che penzare a te; e quando sforzo lo mio penziero de penzare a auto, da se stisso se ne torna, pe penzare a tte.

ORI. Mira, che prosuntuoso furfante!

PAN. Manco s'io fosse no cacciamonnezze, o solachianielle, me chiammarrisse accosì. Vaso le mmano de Ussignoria, patrona mia cara, a, a, a.

ORI. Di che ridi, goffo?

PAN. Rido, ch'aggio vennute vruoccole. Rido, ca vuje volite abborlare co mmico, e lo ccanosco a ss'uocchie resarielle. Segnora mia, t'aggio fatto quatto stanzie ncoppa a la perzona vosta.

ORI. Mi hai cera di fabbricatore,

PAN.

PAN. L'una a la bellezza, l'auta a l'oneſtate, l'auta a la ſoperbia, a l'auta a l'auterezza voſta.

ORI. E non ci hai fatto una ſtalla per te? ma ſe non ti parti, ti farò partire con un baſtone.

PAN. Ora cheſſo è auto, che piettene de tridece. A no gentelommo paro mio de tutte li cinco ſiegge!

ORI. Ragazzo, cala giù con un baſtone.

PAN. E puro ſette, ſt'uocchio de bifaro: troppo me fruſce lo cauzone co ſto baſtone.

ORI. Preſto, che fai?

PAN. Me voglio partire, perchè me lo ccommanne tu, Uſſignoria. M'ha fatto nnfrociolejata, che non ſe ſarria fatta a no caparrone: fuſſe tu maje la Regina de Sterlicche!

SCENA V.

CRICCA, e PANNUORFO Napoletano.

CRI. ADIO, padron mio.

PAN. O Cricca mio.

CRI. Biſogna, che'l Governadore vi faccia un bando, che vi partiate di Capua.

PAN. E perchè?

CRI. Voi fate morir tutte le gentildonne.

PAN. Nò a ffe de gentelommo. La Segnora Oriana ſe voleva trattenere no poco co mmico, e io me voleva partire; e cſſa, eh ntertienete n'auto ppocorillo, ſe mme vuoje bene, e io pe non auſare mala creanza, me nterteneva.

CRI. Non biſogna coprirvi, nò: che dietro quel cantone ho inteſo, e viſto i tavori, che vi ha fatti.

PAN. Pe direte la veretate a tte, che aje cera de galantommo.

CRI. Voi siete innamorato di lei.

PAN. Anz' essa spanteca, ed è sfecatata pe l'ammore mio, e ddice ca me vole, ma io nne faccio poco cunto.

CRI. E siete tanto crudele, che volete far morir di martello una poverella?

PAN. Ora chisso è n'auto trivolo: e comme pozzo attennere a tante? chi me tira da ccà, chi da llà: Si Pannuorfo ccà, Si Pannuorfo llà: m'hann'accisso, m'hanno muorto, mm'hanno arrojenato.

CRI. Che cosa è l'esser bello, ed aggraziato.

PAN. E bertuuso ancora, cimma d'ommo: te le faccio cierte soniette, che la ffaccio pazzejare; e si te l'avesse ditto, non mme l'avarisse criso. O gran travaglio è l'essere bello! tutto lo juorno lettere, vigliette, mmasciate, mprese, passate, tanta cuocchie attuorno a la casa, tanta tozzolejate a la porta, dare audienzia, e dare resposte a tante è no morire. Vene notte, che me besogna dormire co dece gentildonne, e darnela ntallune co tutte, che nc'appe a lassare lo straccio.

CRI. Io pur vi veggio passar per qua.

PAN. E' la veretate: lo ffaccio, che la poverella non se metta n'desperazione, e se ntossèche, o se jette dinto a quarche puzzo: nn'aggio pietate, non che le voglia bene: ca se volesse tenè mente accosì bascio, non me mancarriano le Ssegnure, le Pprencepesse, e tutte le Rreine de lo munno.

CRI. Ho inteso non so che di baslonate.

PAN.

PAN. Non aje ntiſo buono, caſtive da raſſo: Sì, sì, mo mm'arrecordo buono, ca m'abbeſogna ſta co no baſtone n'mano pe mme cacciare da tuorno le Ssegnure.

CRI. Lo credo certo: che tutte le gentildonne mi domandano di V. S. e mi parlano de' fatti voſtri.

PAN. Chi non parla de me, è morta.

CRI. E mi danno camice, fazzoletti, calzette di ſeta, ed altri beveraggi, purchè vi porti qualche ambaſciata, e ve la metta in grazia; e mi dicono, che ſe non fuſſe per riſpetto dell'onore, calerebbono in mezzo la ſtrada, per rubarvi, e cavarſi le voglie loro.

PAN. A, a, a: affè de gentelommo? Ma chi so cchefſe per vita toja, non me vedè muorto.

CRI. La Signora Oriana; e dice, che avete una perſona così ben diſpoſta, e aggraziata, e che ragionate con tanti bei modi, che l'uccidete; e quando alzate gli occhi alle fineſtre, lo fate con tanta leggiadria, che ſe non ſi teneſſero alle tavole della geloſia, ſariano tirate per forza in piazza, tanta è la forza della calamita della bellezza voſtra.

PAN. E' lo vero affe de Cavaliero, che quanno me veo a lo ſchiecco, me paro tanto bello, che me nnammoro de me ſtiſſo, comme a Narciſſo.

CRI. Morir poſſi tu, e chi ti crede?

PAN. Ma che buoje che ffaccia? vuoje, che traſa de miezo juorno a la caſa ſoja, e la sbregogne?

CRI. Mancano i modi ancor d'entrarci di mezzo giorno?

PAN. Se mme vuoje essere fedele, avarraje faure da me, e buone presiente.

CRI. O che liberale! o Dio, che gli potessi far qualche burla, e torlomi dinanzi, e porlo in disgrazia di quella casa: so, che è un babuasso, e non ci vuol molta fatica, per condurcelo. Eccomi quì per servirvi; ma se mi donate qualche scudo, vi avrò molt'obbligo.

PAN. De grazia, frate mio, che quarche scuto? diece', vinte, cenquanta. Ojemme, dove è la vorza, che steva dinto a sti ccosciale, che mm' aggio mutate stammatina? Pagge, Staffiere, Cammariere, Majarduommene, Maste de stalla, Mastede casa. Addò so ghiute sti piezze d'anchiume? non me le ppozzo maje vedè dereto. Se nne fidano, ca so troppo buono. Magniano, e beveno a la casa mia a bocche de puorco, e non nne pozzo avere no servizio. Agge pacienzia, ca sto no poco sbriscio, e non me trovo no pontale de strenga n'cuollo; ma te voglio fa venire da Napole certe ccosolle, cierte pappalardielle, moscemao, caviale, foglia torzute, vruoccole, franfellicche, sosamielle, copete, torrone, e aute fruscole.

CRI. Così spero nella vostra liberalità.

PAN. Dimme, de che se deletta la Segnora Oriana?

CRI. Grandemente di uccelli.

PAN. Comme asce, coccovaje, vozzacchie, cucule, e barvajanne.

CRI. Dico uccelli, che cantano, come rusignuoli, pappagalli.

PAN. Oh pe l' arma mia, ca le voglio dà no pap-

pappagallo, che ha la capo rossa, e la coda verde.

CRI. Ancorchè fosse in pezzi, pur l'arebbe a caro di man vostra.

PAN. Chisso è no pappagallo d'Innia, granne quanto a n'ommo. Sto servetore mme pare no bello tafaro, pizzingongole, e cemmino, e non sa manco quanta deta ave a na mano. Si le potesse dare a rentennere, ca io so chillo pappagallo, fuorze la notte me chiavasse n' cammara soja.

CRI. Come è fatto il pappagallo d'India?

PAM. E' gruosso quant'a n'ommo, e vo sta sempe chiavato n'cammara, pecchè canta tutta la notte.

CRI. Si pensa la bestiaccia darmi ad intendere, che sarà presto in camera per pappagallo; ma se lo posso corre a farcelo venire in cotal forma, si ricorderà di me. Se il pappapallo è così grande, e canta tanto bene, so che la Signora Oriana l'arà molto a caro.

PAN. Non pò sentire friddo, perchè è de paese caudo, comme dell' Innia; perrò vole stare n'cammara, e canta', che è no spasso.

CRI. O come sarebbe a proposito!

PAN. Comme na mazza ca se ll'ha bevuta. E io me voglio vestire da pappagallo, e e fareme schiaffare dinto a na gajola; e se essa me se lassa chiavare dinto a la cammara, saparraggio buono fare lo fatto mio.

CRI. Ditemi, quando ce lo posso promettere da parte vostra?

PAN. Si me prommiette de farele carizze, nce lo farraggio venire ſta ſera a la caſa: o comme canta bello!

CRI. Che coſa dice?

PAN. Guattedia dio, Guattedia dio.

CRI. A voi arà molto obbligo la Signora Oriana, ſe lo mandate; e ſe lo potete aver preſto, ſarebbe molto a propoſito, poichè ſta un poco malinconica.

PAN. Non dubbetate, ca mo mmo l' avarrà cierto: ca ſt'auciello amma de ſtare a lo bruſco, è de razza de ſportegl une.

CRI. Queſti ſciocchi innamorati ſubito credono acquiſtare le lor dame; ma ſe ci vieni, ſarai trattato come meriti.

PAN. Avertite, ca de juorno non ha multo accaro d' eſſere viſto, ma la notte fa coſe da pazziare, perrò quanno è ghiuorno manalo a rreto.

CRI. Così faraſſi: quando l'aſpetteremo?

PAN. Da ccha a doj'ore fatte trovare nnante a la porta ſoja, e no lo fare aſpettare n'chiazza, ca non ll'ha troppo a guſto.

CRI. Andate, e fatelo venir quanto prima; che io ſtarò aſpettando qui dintorno.

PAN. Pe ll'arma de patremo ca gabbate ſarrite, ca ſite cchiù gruoſſe de na cocozza: e io ſarraggio lo pappagallo, ca mo de zeppa e de peſole me nne vago a no pennacchiaro ammico mio, e me faccio fare doje aſcelle, e na coda tanto groſſa, e me la faccio chiavare da dereto; e me faccio mpreſtare no mazzo de penne, e me le mpizzo ntuorno; e da no maſcararo me faccio fare no naſo de cartone, e me lo ſchiaffo n'faccia: po me chia-

chiavo dinto a na gajola de galle d'Innia; e me faccio portare a la casa soja, e fare affacciare tutte le becine. O bene mio, si me vedo trasuto n'casa soja, e già mme pare d'esserence, e darmela a tallune co sico, me sento strujere de desederio. Ma pecchè perdo lo tiempo, e non vao a npappagallareme? e boglio fare seca-molleca, jammo a Gaeta, a chelle belle donne, che filano la seta, la seta e la vammace; madonna che te piace, piaceme de tene, e base n'mocca a mmene.

SCENA VI.

AMUSIO pedante, e GOVERNATORE:

AMU. OIMÈ', che tutto anfiabondo cerco del mio padrone: o chi mi prestasse l'ale dedalee, per poter volare. Ma eccolo. Here, opportune advenis: t'apporto nuncj infausti execratissimi.

GOV. Come il barbagianni uccello di malo augurio. Maiche m'apporti?

AMU. Cose infauste,

GOV. L'hai detto prima.

AMU. Erone il vostro germine: Heu vox faucibus hæsit.

GOV. Parla presto.

AMU. Non son cose da spedirsi quantocyus, ma paullatim, & pedetentim.

GOV. Lascia tanti proemj.

AMU. I proemj non sono da lasciarsi, son'una delle parti integrali dell'orazione, & dicitur a potà, id est, pro ante, & imi, id est principium, cioè, id est ante principium, sumpta similitudine a Citharædis (cum diphtongo æ) che come quelli pri-

ma, che exordiſcano il canto, muovono leggiermente i diti su le corde per inſinuare il canto ne' forami auricularj, così i Rettorici ad conciliandum auditorum animos, & per captare (con pt) benevolentiam, cominciano dal proemio.

Gov. Già hai fatto il proemio, comincia a dire.

Amu. Ancor non ho cominciato, e dite, che ho finito.

Gov. Non è poſſibil tormi dinanzi queſto ſciagurato, che mi fa penar tanto, e ſempre con coſe, che mi premono del mio figliuolo.

Amu. A tẽpo, che volevamo cantare nelle nozze d'Erone: o hymenæe, hymen, o hymen, hymeneæ, è venuto un Rodomonte in queſta Civitate, un Rodomonte tale, quo non Rodomontior alter.

Gov. Chi è queſto Rodomonte?

Amu. Conſiderate bene come il grado comparativo ſupera il ſuo poſitivo, ſecondo Priſciano, ed è ben formato, ad unum, vel ad plures ſui generis, quàm alteri, perchè Rodomon, Rodomontis, ablata s, addita or, fa Rodomontior.

Gov. Che ha a far queſto col mio figliuolo?

Amu. V'ho parlato della formazione del comparativo, acciocchè non mi abbiate in conto d'un goffo.

Gov. Senza ciò ti ho ſempre per un goffiſſimo.

Amu. E ſe ne potrebbe formare il terzo grado del ſuperlativo, cioè Rodomontiſſimus.

Gov. E pur là: quando la finirai?

Amu. Or queſto Rodomonte de' noſtri tem-

pi

pi detto Filadelfo, fratel di Pirro.

Gov. Chi Filadelfo?

Amu. Filadelfo è nome greco, e vien' apò tu philos, che vuol dire amico, & ab delphos, che vuol dir frate, cioè, ideſt, un che ama il fratello.

Gov. E che importa a me, che Filadelfo voglia dir un, che ama il fratello, Aſino?

Amu. Bona verba quæſo, non conviciarmi; che qui ſta l'importanza del fatto: Filadelfo tratto dalla ſua filadelfia, cioè dall'amore, che porta al fratello, ha disfidato ſuo figliuolo a ſingular certame, e vuol, che nella monomachia o l'uno, o l'altro reſti morto, o laſci di chieder la cognata per iſpoſa.

Gov. L'ha disfidato ad uccider ſi ſeco?

Amu. Aſcoltate dal principio inſin' al calce della pugna.

Gov. Combattono dunque a calci, e a pugni?

Amu. Come il calce, o calcaneo è fin dell'uomo, così quando l'orazione è pervenuta al calce, ſi dice eſſer pervenuta al fine.

Gov. Starei per darti un calce nello ſtomaco, pedantaccio.

Amu. Voſtro figlio accettò la monomachia.

Gov. Che monarchia?

Amu. Dico monomachia, cioè pugna da ſolo a ſolo, non monarchia, che vuol dir'un ſolo Principe, che governa, e già ſono diſceſi nell'arena.

Gov. Che arena?

Amu. Cioè nello ſteccato. Erone ha l'elezion dell'armi, e s'ha eletto combattere con una gàlea in teſta, ed un manopolo nella mano.

Gov. E come può portare una galea in testa, e la terra di Monopoli in mano?

Amu. Gàlea gàleæ con l'accento alla prima a, vuol dir la celata, e non nella e, che vuol dir galèa: con la gàlea in testa, cioè col capo pileato.

Gov. Pelato sia a te il capo con una caldaja d'acqua calda, e possi esser posto in galea in vita, come meritano gli asini pari tuoi: e dove si fa questo abbattimento?

Amu. Alla porta del ponte.

Gov. Mi parto, per gir colà.

Amu. I bonis avibus. O come advola precipitando, come avesse il remigio dell'ali. L'amor filiale è indicibile. Me ne andrò al mio studio, e mi andrò rememorando il bello gramaticale. Sum es est poveretto pose mano al coltelletto, se non era per eo, is, ammazzava fio, fis.

SCENA VII.

Ragazzo, e Pedante.

Rag. Chi è costui, che porta così gran barba? certo sarà qualche Negromante, Alchimista, o Pedante, o Barbagianni: o misser di Barbanzia?

Amu. O ridiculum caput, ganimedule, ganimedule; o quam libenter, & plusquam libenter, se ti avessi in mano, ti domanderei ambas nates, e con una buona ferula, dares improbe pœnas.

Rag. O tu di Barberia?

Amu. Quem quæritis, adsum. Eccomi coram te.

Rag. Il core, e la coratella sia cavata a te.

Amu. Quid ais, Birrhia?

Rag.

RAG. Birro sei tu. Certo sarà qualche pedante, che impara sgramatica, e cujussì a' ragazzi. O Pedante, madonna Pelatina te si raccomanda.

AMU. Chi è questa madonna?

RAG. Una, che ha pelate, e rase altre barbe, che la tua.

AMU. Abi in malam crucem, che ti sia amputato il capite.

RAG. Nel tuo paese non si devono trovar rasoi, poichè porti così gran barba: o che bosco folto di cimici, di pidocchi, di piattole, e d'altri animaletti! sei venuto in questa terra, per porre la carestia all' argento vivo?

AMU. Furcifer, furcifer; o inauspicata dies, nigroque signanda calculo: non ti mancherà la forca.

RAG. Nè a te il fuoco, se segui quel, che nomini.

AMU. Calculo è nome ambiguo, cioè, che ha più significati, secondo i gramatici, perchè s'è nome secundæ declinationis, calculus, calculi, quia terminatur in i, significa la petruccia bianca, o nera secondo il giorno era fausto, o nefasto. S' è verbo calculo, calculas, primæ conjugationis, significa numerare, temporis indicativi, numeri singularis.

RAG. Costui ha mangiato paglia, però parla per lettera. Ego non te intendorum, perchè parli giudeorum.

AMU. Va va per la tua strada.

RAG. Ego non volio ire stradorum, forse sei padrone delle mie gamborum?

AMU. E tu sta fermo.

RAG.

RAG. E mihi non volio ſtar fermorum.

AMU. Tu non conoſci il tuo bene, però lo floccipendi.

RAG. Pender da una forca poſſi tu: o Dio, che poteſſi fare una burla a queſto pedante.

AMU. O' tempi deteſtabili, i pueruli apppena uſciti dal materno alvo, imparano a deludere, e ludificare la venerabil canizie. E quando impararo tante male creanze, ſe non quando cubavano nel materno alvo?

RAG. Vo diſtender queſta cordellina, attaccarla a quei cantoni, e dargli occaſione, che mi ſegua, per farlo cadere.

AMU. Mira, che petulanzia di ragazzo!

RAG. O Pedante, o tu, che t'intendi di roveſci di medaglie, volgiti a me.

AMU. Volgiti tu, come ſei uſo. Pagherei cento filippei, mille dramme, mille talenti Attici, ſe gli aveſſi, per averlo in mano, e ſfogarmi contro lui la rabbia, che ho nel corpo.

RAG. Vieni a ſfogarla or ſu.

AMU. Oimè, che mi ho infrante le cruta, diſlocate le coxendici, diſtorti i malleoli, fracaſſatomi l' occipite, e ſon divenuto tardigrado: o Giove opifero, fer opem, ſerva me, obſecro; liberami da queſta genufraga caduta, che ti vo ſacrificar cento hecatombe.

RAG. Faceſti pur la capitombola, Domine barbantie; tu che ſei il magiſter, ed impari i ragazzorum, un ragazzorum impara te magiſtrorum.

AMU. Itan, pro itane, id eſt, pro ita eſt', ineptule immorigerate lepuſcule, pluſquam lepuſcule, che ai più fichi nel tuo ortò

ceci:

ceciliano, e dico fichi maſculini generis
Dicemus ficus, quas ſcimus in arbore na
ſci.
Dicemus ficos, Cæciliane, tuos.

SCENA VIII.

BALIA, e AMUSIO pedante.

BAL. HO viſto l'abbattimento di Filadelfo, or mi reſta trovar'il ſervo di quel ſarto, ma non mi ſovviene il nome, vorrei alcuno, che mi leggeſſe queſta cartuccia: uomo da bene, ſapete voi leggere?

AMU. Che vi ho cera io di ſcolare?

BAL. Sì bene di ſcolare bicchieri, e boccali: vi domando ſe avete lettere?

AMU. Se ne aveſſi tante di cambio, ſarei terque, quaterque beatus, & felix, heu nimium felix.

BAL. Dico, ſe ſapete lettere?

AMU. Se gli Aſini di Gragnano ſanno lettere, come non vuoi, che le ſappia io?

BAL. Dubito, che le lettere, che voi avete, devono eſſer piene di cimici, e voi mi avete cera di un pedantaccio.

AMU. Pro Jupiter, che odo? dopo aver navato operam dieci olimpiadi, e otto luſtri alle lettere, viene una femminuccia più fetida, ch'ella non dice i cimici lettulari, a dimandarmi ſe ſo lettere? Non ti muove la mia grave preſenza? non vedi la barba di Demoſtene? l'alito, e'l volto di Cicerone? la lingua fulminea di Demetrio, ed il naſo aquilino di Saluſtio? Io mi chiamo Aulo Attio Amuſio Pedemontio, pubblico Gymnaſiarca (con y greco) Eccoti detto il nome, prenome, agnome,

co-

cognome, la patria, e l'uffizio. Ma tu sei bene una vinolenta mentecapta.

BAL. Mente di gatta, e faccia di cane sei tu.

AMU. Contra verbosos noli contendere verbis, dice l'adagio.

BAL. O ad agio, o in fretta, per esser così gran letterato non sai leggere?

AMU. Io son Gramatico, & grammatica dicitur apò tu gramin, quod literam significat latine; come vuoi tu, che non sappia lettere?

BAL. Che forse le lettere si portano scolpite in fronte, come le monete, che voglia conoscere, se tu sei letterato?

AMU. Sei ben tu una strigimaga dominercula, forbipatine, volginerua, cuotanera (indeclinabile) lenocinofera, aquigerula puteana.

BAL. Puttana io? menti per la gola: sei ben tu un ruffiano, puttana fu tua madre, e tua sorella.

AMU. Puteus, putei, secundæ declinationis, vuol dire il pozzo; il suo derivativo puteanus, puteana, puteanum, che vuol dir'uomo, femmina, e cosa di pozzo, e di qui viene un bel problema, perche la donna si chiama puttana?

BAL. Che so, che ti dica?

AMU. Te l' insegnerò, se mi dai un par di crepide.

BAL. Crepar ti possa il cuore.

AMU. Si dice puttana, perchè li pute la tana.

BAL. Perchè odora a te quello, di che tu puzzi vivo; e se non mi vergognassi parmi con un mulattiere tuo pari, porrei le mani in coteста tua barbaccia, e ne strapperei quanti peli vi sono.

AMU.

AMU. Le tue mani profane alla mia barba? Io mulattiere? Or chi può contenersi dentro i cancelli della modestia? da un sì mordace, e contumelioso eloquio? o che avessi un ferro ancipite, per jugularti: furor arma ministrat.

BAL. Questa minestra non so come ti piacerà.

AMU. Ah femina generatio pessima, & adultera!, o genus invisum toto orbe terrarum, o genus diabolicum nauseabundum, non sine quare exstat quella saluberrima sentenza di Catone: Meretrices fuge, sisto gradum non protrahere.

BAL. Questo merita un par tuo.

AMU. Proh Jupiter: o mi Deus, heu, heu!

SCENA IX.

GOVERNATORE, BALIA, e AMUSIO.

GOV. CHe cosa è questa? ferma olà; tu con le donne.

AMU. Heu, domine mi.

BAL. Signor Governatore, mirate, che creanza di cavallo!

AMU. Mentiris per guttur, meretricone, plusquam meretrice.

GOV. Non hai creanza, pedante, plusquam pedante, te ne imparerò io. Che dite, donna da bene?

AMU. Questa donna da bene? Proh Deum, atque hominum fidem!

BAL. Questo imbriaco.

AMU. Egon'abstemius?

BAL. Mirate, che bestemmia. Passando io per qua, non si è vergognato pormi le mani nel petto, e dirmi alcune parole disoneste, e cercava tirarmi in questa camera terrena.

GOV.

Gov. Stava fresco io in aspettar'il corvo, che stava intorno la carogna.

Amu. Negatur hoc, falsifera, mendacifera, loquacula, come sine verecundia, & erubescentia dici questo?

Bal. Se non ti sei vergognato tu di farlo, perchè mi debbo vergognar'io di dirlo?

Amu. Non herclè, non per lo Dio Ercole, non Ædepol, Mediusfidius: ita me Mercurius amet, che io abborrisco, ed abbomino più questo genere putrido muliebre, che la morte. Io me ne vò fuggire nell'Isola Antomaco, dove nè gli animali vi nascono femmine. Ho sempre abborrito quella infernal voragine, quella senza misura, e senza fondo della naturaccia loro, quello antro di Polifemo, quello antro scironio, quello antrum horrendum ingens, quella speluncam Dido, & Dux Trojanus. Vorrei, che tutte le donne avessero un collo, che obtruncando quel capite si esterminasse il seme loro. Femina? apage a me mille pertiche, mille leuce, mille parasanghe.

Gov. Cacar possi il sangue, e le budella: orsù taci tu, segui tu.

Bal. Onde io facendo forza per liberarmi dalle sue mani, m'attaccai alla sua gamba.

Amu. O gracchiante, & obstrepua muliercula; Gubernator, testor cœlum stelliferum, & cœlicolas omnes, per lo numero quaternario, quem non licet Pythagoricos pejerare, che con questa impudente ancillula nunquam ulla intercessit necessitudo, nec vinculo familiaritatis conjuncta, nè mai le ho sermocinato, se non ora; però per-

pen-

pendete il tutto æqua lance.

GOV. La lancia, che ti sia passata per li fianchi; la tua lingua mezza per lettera, e mezza per volgare, fa che non t'intenda quel, che dici.

AMU. La mia lingua non intendete? usa sempre a parlar frasi Ciceroniane, scaturiente fiumi di eloquenza, melle Nestoreo dulcior, eructante sentenze melliflue più che zucchero?

GOV. Di sette cotte.

AMU. Or m'accingo al proemio, & quantocyus ad narrationem perveniam, judex morigerate.

BAL. Ma perchè non avea tanta forza, com'egli.

AMU. Non m'interrompere: ascolta, justissime judex.

BAL. Con tutto il mio potere cercava distaccarmi da lui.

AMU. O malitia muliebre! compesce labellum, obstrepua muliercula. Gubernator cordax, la tua cordacità.

BAL. Talchè potete conoscere il suo cattivo pensiero dove s'indrizzava.

AMU. Non est malitia super malitiam mulierum: ego omni officio, ac pietate.

GOV. E se tanto osa nella strada pubblica, che farebbe dove non fussero testimoni?

AMU. O Xenarco, quanto è divina la tua sentenza, che desideravi, che tutte le femmine fossero cicale, perchè le cicale femmine non cantano: Nonne sunt cicadarum mores beati, quoniam feminis nihil vocis inest. Ho preso una dura provincia, altercar con parole con femmine.

GOV. Tu sei vecchio d'anni, e d'inganni, e

per

per esser la prima volta, che sei incorso in questo errore, ti vo perdonare, con patto, che abbracciandovi, e baciandovi facciate la pace.

Amu. Pape hem.

Gov. Che canchero hai?

Amu. Pape est dictio admirantis. Io mi maraviglio, che voi diciate, che io debbia abbracciare, e baciar questa. O Giove altitonante, fulminante, grandinante, co i raggi ambienti al capo, vibra più tosto dal cielo i tuoi turbini sulmonei, i fulmini tricuspidali, decempedali sopra il capo mio, e sommergimi più tosto nelle caverne tartaree, nelle paludi Flegetontee, nell'infernal baratro, con l'implacabili furie di Megera, Tesifone, ed Aletto: vo più tosto vitam cum sanguine fundere, che toccar questa decrepita.

Bal. Crepar possi tu, Mirate, Signor Governatore, che uomo giallo, che par sedarcato, tignoso, con un naso a timon di nave, gobbo, guercio, che la berretta ha un cerchio di succidume intorno, che pare avorio; la veste così unta, e bisunta, che posta sotto un torchio sene caverebbe tanta lordura, che condirebbe pur cento tinelli, e con la brutta sua vista spaventerebbe coloro, che avessero la quartana.

Gov. Orsù menatelo prigione.

Amu. Ma posto, che fusse vero quello, che costei dice, quod absit, neque est possibile, voler carcerarmi per cosa così levicola? Io che sono stato il gubernacolo, il ripo-

ripoſacolo del voſtro figliuolo; e fattolo capace, e retinente della mia dottrina, ne ricevo tal premio? e delle tante mie exantlate fatiche, delle mie diurne, e notturne vigilie, e lucubrazioni? Ah Gubernator, Gubernator, quæ te dementia cœpit? Judex ſine judicio, dunque la giuſtizia è condannata, a l'ingiuſtizia ſignoreggia: quantum mutatus ab illo! avete gli occhi lippi. In cœlum Aſtræa receſſit.

Gov. Camminate, toglietemi dinanzi queſto matto da catene.

Amu. Ah pereat iſta mulier, tanti cauſa mali, heu miſero me, così ſo projectura del mio onore? Un'uomo così frugifero, addottorato in rettorica, coronato in poeſia: Multa tuli, fecique puer, ſudavi, & alſi, abſtinui Venere, & Bacco: queſto è il premio dell' Epitalamio, che quamprimum animum ad ſcribendum appuli nelle nozze di tuo figliuolo, al modo Catulliano, quando entrava nel talamo nuziale. Ah Here, precibus non flecteris ullis. Ah literaticida, grammaticida, maeſtricida, me ne vendicherò bene con la penna, che taglia più della ſpada, e fa ferite mortali, ed immedicabili.

AT-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

BALIA, e ORIANA.

BAL. O Dio, come potrò persuadere ad Oriana, che non pianga, s' io tutta son pianto? e come, che non si doglia, se son tutta dolore? La veggio, che mi sta aspettando in finestra, e già impaziente della dimora cala giù alla porta, per udir quello, che ascoltato che l'arà, le dispiacerà averlo sentito.

ORI. Balia mia, m'hai fatto aspettare una gran pezza.

BAL. Il desiderio di sapere il successo ti arà fatto parere ogni momento un'ora.

ORI. Oimè, che senza dimandartene veggio nel tuo volto i vestigi impressi della mala nuova.

BAL. Affliggiti, figliuola.

ORI. La causa?

BAL. E' perduta, e abbiamo avuto la sentenza contro: le cose eseguite con tanta fretta rare volte sogliono conseguire buon fine; e chi corre con precipizio, ha sempre il pentimento dopo le spalle: non fui così presta io al consigliare, che voi frettolosa ad eseguire.

ORI. Narra il successo.

BAL. Il successo nè io dire, nè voi udir lo potrete: tutte le stelle, e gli uomini sono congiurati contro voi.

ORI.

ORI. Narra presto quanto sei per dirmi.

BAL. Dico, che giugnendo io al luogo, comparve l'uno e l'altro con tanta alterezza, che ne tremava ognuno, che li mirava; e posto mano alle spade, coraggiosamente s'assaltaro l'un l'altro con colpi orribili a vedere, tremendi a sentire. Erone ferito ferisce, e colpito colpisce: ogni ferro fora, e fere. Ma pareva, che Erone più attendesse a riparare, che a ferire. In questo Erone gli tira un gran colpo.

ORI. Ahi, che questo colpo non ferisce lui, ma il mio cuore. Or quando s'udì mai sì strana sorte, che ferendosi uno, un'altro ne languisca, e sene muoja?

BAL. Filadelfo si sottragge dal colpo, e ripara con la spada, la qual va in mille pezzi.

ORI. Ahi, ahi, che i fini delle cose son sempre incerti, e pendono dal volere dell'instabil fortuna.

BAL. Erone schivando il vantaggio, butta la sua spada, e fu veramente da tutti stimato atto da Cavaliere. Vengon di botto alle prese, Erone urtato urta, e rincalzato rincalza, e stavano tanto occupati in urtarsi, ed abbattersi fra loro, che non si ricordavano de' pugnali, che avevano dietro. In questo un sasso traversa i piedi a Filadelfo, e volendoli ricuperare cade, e si tira il nemico addosso.

ORI. Ahi, che tu cadendo cade il mio cuore, nè risurgerà, se tu non risurgi. Ma, o sorte, con quanti modi t'attraversi alla mia miseria, tutte le mie disgrazie mi colpiscono a segno, niuna ne cade in fallo.

BAL. Cade Filadelfo, e nel cader non perde

pun-

punto d'ardire, ma conserva quell' istesso, che combattendo usato avea, non come vinto dal nemico, ma come vinto da nemica sorte. Erone lo tien sì oppresso, che appena si muove, appena spira, e se avesse voluto ucciderlo, agevolmente avria potuto. In questo giugne il Governatore, e li spartisce, e fa, che pacificati tornino a' loro alberghi. Ma con animo assai diverso, che se Filadelfo non sente offesa nel corpo, morirà di quelle dell' animo. Avete udito?

ORI. Ho udito, e per non averlo udito vorrei esser nata sorda. O occhi, se pur v'è rimasta qualche lagrima da versare, versatela ora, e non lasciate più umore agli occhi. E tu balia mia ajutami, ch'io non basto a sopportar tanto dolore, nè a spargere tante lagrime, nè tanti sospiri.

BAL. Figlia, le lagrime poco giovano: che se queste fussero la medicina de' dolori, si comprerebbono a contanti. Andiamo su, e pensiamo alcun'altro modo, se pur'altro ve ne resta, che non supponiate il collo alle nozze: sei salva già, e mentre sei salva, ti potrai ajutare.

ORI. Come salva, se da dubbia morte a certa morte serbata sono? Anzi fra tutti i mali il maggior male è, che rimanga viva.

SCENA II.

ERONE, e PIRRO,

ERO. CArissimo fratello, io non posso trovar parole così magnifiche, ed efficaci, con le quali possa ringraziarvi del gran-

grandissimo benefizio, che fatto mi avete. Voi abbassato l'orgoglio di quello altiero, il quale provocommi con tanta insolenza, ed or'incolpa se stesso, ed il soverchio suo ardire. Voi ricuperato l'onor mio, e soprattutto per la vostra sufficienza ricuperata la mia innamorata.

PIR. Se avessi mancato a voi, arei mancato a me stesso; e poco è quel, che ho fatto, se s'ha risguardo a quel desiderio, che ho nelle viscere dell'anima di servirvi. Mi dispiace il non aver più potuto, per non aver più fatto. Mi compiaccio sì ben'or di me stesso, che vi tenghiate ben soddisfatto.

ERO. Ma non posso immaginarmi, come state così addolorato: v'escono prima le lagrime dagli occhi, che le parole dalla bocca, ed accompagnate le parole con amarissimi sospiri, col volger gli occhi al cielo; e m'accorgo, che con muta favella il vostro sembiante racconta l'angosce del suo cuore. La morte già scampata avete, nè bisogna dubitar più di mio padre: che l'abbiamo già accomodato, ch'io perderei prima la mia vita, che alla vostra fusse fatto alcun'oltraggio.

PIR. Io ho in odio la vita; ed o felice mia morte, se in quella baruffa morto fussi; felicissimo, se da vostro padre fussi stato condotto a morte.

ERO. Non posso saper' io la cagione del vostro travaglio, che par vi faccia grandissimo dispiacere, quando v'offro il farvi qualche piacere?

PIR. Troppo alta, ed amara è la cagione

della mia disperazione.

ERO. Andate a riposarvi, che farò venir quanti medici ha Capua per curarvi, e spender non solo tutta la roba, ma il sangue per la vostra salute.

PIR. L'infermità è nell'anima, non nel corpo.

ERO. Perchè dunque la nascondete ad uno, che ha più caro servirvi, che a tutto il mondo insieme? dogliomi, che non prendiate quella fiducia di me, che di voi io presa n'abbia.

PIR. I miei guai sono di così fatta maniera, che a quelli voi giovar non potete: che certamente prenderei baldanza d'avvalermi del suo favore, però la prego a non volerla sapere.

ERO. Desiava saperli per rimediarvi, se potessi: che avendo voi posta la vita a rischio per mia causa, è ben ragione di spender la mia in vostro servigio. Ma poichè così volete, non vo saperla, per non torvi quel liberale imperio, e quella assoluta libertà, che avete sopra di me.

PIR. Vorrei partirmi; vorrei, che mi deste licenza, se non ho altro in che servirvi.

ERO. Andate su, e riposatevi, che dopo cena ragioneremo insieme; e volendo partire, vo, che partiate al vostro servigio assai comodo, e soddisfatto di me: entrate in questa casa, che or'ora sarò con voi.

SCENA III.

OMONE, ed ERONE.

OM. ECco Erone, son'a tempo a rallegrarmi con voi del duello. Mi rallegro con voi, valorosissimo giovane, della vittoria

toria ottenuta contro Filadelfo, e veramente la ragione è quella, che fa vittoriosala spada: egli ha già ricevuto da Dio il gastigo della poca ragione, che aveva d'insultarvi così importunamente. Or sia lode a Dio, che senza offesa d'ambedue le parti sieno diffinite le liti delle nozze di mia figlia, le quali, se l'avessimo sapute prima, non l'aremmo fatte passare tanto innanzi.

ERO. Ci resta altro a fare?

OM. Poca cosa, e la minor di tutte. E ciò dico, non perchè Oriana non sia vostra per comun consenso di tutto il parentado, perchè guadagnata l'avete; ma acciocchè non resti cosa di discontento, e si facciano le nozze con soddisfazione di tutte le parti, rimediare (per dir così) ad un certo capriccio di mia figlia, la quale, per esser donna di tanta bontà, merita, che se le dia cotal soddisfazione.

ERO. Dite, ch'io son prontissimo a darle ogni contento.

OM. Ella più tosto per una femminil perfidia, che per amor, che porta a quel suo maladetto Pirro, dice, che non vuol maritarsi, se prima non ha certezza della sua morte: che da quel tempo, che partissi, che son dieci anni, non sene sa nuova, se non che sene andò in Affrica per disperato. Or bisognerebbe ritrovar'alcun moro, che fingesse conoscer quel Pirro, che noi informeremo delle fattezze sue, e che affermasse averlo visto morire, e se le desse questa ultima soddisfazione, che verrebbe poi allegrissima alle nozze.

ERO. Poca cosa da farsi. Anzi ho per le mani un moro accorto, e giudicioso: l'informeremo delle sue fattezze, e de' suoi fatti, del quale ho inteso ragionar molte volte, e di lui mi posso promettere ogni opra: sì che fatele intendere, che è venuto un moro dall'Affrica, amico anche di Pirro, e che dice esser morto per testimonio di veduta, che voi non così presto l'arete fatto intender'a lei, che io sarò col moro a darle un tal raguaglio.

OM. Voi mi date un'allegrezza infinita, che con tal modo agevolissimamente usciremo d'ogni travaglio. Or'ora andrò a lei, le darò la nuova, e la farò calar giù, che possa ragionar con lui quanto le piace.

ERO. Ed io a condurvi il moro.

SCENA IV.

ERONE, e PIRRO.

ERO. CRicca, chiamami il moro: vo pregarlo, che in questo mi soddisfaccia ancora: io mi prometto di lui quanto desio, come egli può promettersi di me quanto desia. Ma eccolo.

PIR. Che comandate?

ERO. Fratello carissimo, il desiderio, che ho di esser ricercato da voi, e riservirvi con iscambievoli benifici, e farmevi conoscere non inferiore di cortesia, mi fa importuno a chiedervi un'altro favore; ne vo affermarvi di nuovo, per non torvi quello, che è vostro, e v'ho prima offerto.

PIR. Vi prometto da quel pover'uomo, che sono, di servirvi non altramente, che voi stesso sapreste desiderare.

ERO.

ERO. Riceverò da voi così gran servigio, come l'altro, che fatto mi avete.

PIR. Mi par mill'anni l'udire in che possiate valervi dell'opera mia.

ERO. Io per non levarmi dall'impresa d'Oriana per così piccola faccenda, son costretto fare un'altro effetto.

PIR. Oimè.

ERO. La quale sebben'è legittimamente mia; pure per darle ogni contento, che posso, voglio pur'in quest'ultimo compiacerle. Mi ha detto Omone, che per l'amor, che porta a quel suo maladetto Pirro, non consentirà giammai al matrimonio, se prima non udirà con l'orecchie sue da alcun'amico, o conoscente di Pirro, che sia morto, della qualità della morte, luogo, e tempo. Or voi, che di colore, ed abito rassembrate un moro al naturale, v'informeremo prima delle fattezze, e fatti di Pirro, facendovi incontrar con lei; le potrete narrare, che l'abbiate visto morire.

PIR. Oimè. Eccomi per servirvi in quanto mi comandate.

ERO. Fate conto, che oggi ricevo da voi ogni contento.

PIR. Ed io da voi ogni scontento.

ERO. E mi fate felicissimo.

PIR. E me infelicissimo.

ERO. Mi levate da ogni affanno.

PIR. E voi mi ponete in un pelago d'affanni;

ERO. E con le vostre mani mi darete Oriana.

PIR. E a me con le vostre mani la torrete in eterno.

ERO. Che dite, amico? Voi vi volgete addietro;

mirate il cielo, e ſoſpirate? ed è poſſibile, che non poſſa ſaper da voi la cagion del voſtro dolore?

PIR. Son coſe, che eſtremamente mi dogliono. Ma ſe quel Pirro fuſſe vivo, e veniſſe, non ſi ſcoprirebbe la bugia, la qual non ſi dee dire in conto alcuno?

ERO. E' vero, quando può farſi altrimenti; e quando pur veniſſe quel Pirro, ſpenderei tutta la mia roba, per farlo ammazzare; e quando la vita, e la roba non baſtaſſe, ho il Moro mio grandiſſimo amico, che baſterà ad ammazzar lui, e mille de' ſuoi pari.

PIR. O, o, o!

ERO. Vi veggio molto mal ſoddisfatto, ed afflitto.

PIR. Vi prometto per voſtro contento uccider Pirro tanto voſtro inimico aſſai più preſto, che voi non penſate, e che lo veggiate morto con gli occhi voſtri prima, che ſia notte. Ma ditemi le fattezze di Pirro, e poi laſciate far'a me, acciocchè domandato da lei, le poſſa compiutamente riſpondere.

ERO. Era allor di 18. o 20. anni, alto, diſpoſto, e di bel garbo di vita, occhi azzurri, naſo aquilino, gagliardo di braccia, nerboruto, ed aſſai valoroſo.

PIR. Orsù ponetemi a ragionar con lei, che cercherò ſoddisfarvi.

ERO. Troverò il padre, che quì vi conduca Oriana.

PIR. E quì aſpetterovvi.

ERO. Mi parto.

SCE-

SCENA V.

PIRRO solo.

O MONDO instabile! sei rotondo; e come la tua figura non può star ferma, ma sempre volgesi, così si volgono tutte le cose tue. M' hai fatto scampar da tanti perigli, acciocchè con le mie mani mi debba uccidere nella mia patria. Hai di modo ordite le cose, che in poco spazio abbia saputo novella di lei, combattuto col mio fratello, e fatto guadagnar'ad altri la sposa mia; ed or di nuovo mi porgi nuove occasioni, che dia nuova ad Oriana della mia morte, acciocchè ella più tosto vada a nuovo sposo, a lei più nojoso, che la morte. Ahi reo di doppia morte, del fratello, e del tradimento, che a lei fai: come un solo può soffrir due morti, che merita? so, che narrando a lei la morte del suo Pirino, morrà di dolore, ed io, che le do occasion di cotal morte, debbo restar vivo? Non fia mai, che sia vero. Muori dunque, che sol morte può dar rimedio a'tuoi dolori. Ma come potrò io soffrir la presenza di quella faccia, che così di lontano non ho potuto soffrir con l'immaginazione? E voi orecchie potrete udir le sue parole? e voi occhi potrete veder le sue lagrime? o dolor, fa tanta tregua col mio cuore, che le narri il tutto, ed ascolti le sue domande, e poi uccidimi come a te piace: o anima mia, so che mentre ella ti parlerà, tu penderai tra viva, e morta dagli suoi effetti; ma non ti lasciar tanto innebriar

di dolcezza, che tu le ſcopra chi ſei, e che poi non poſſi ſervir l'amico. Orsù va preſto, e non tardar più, ed ordina per altri quelle nozze, che dovrebbono eſſer'ordinate per te: narrale la tua morte, acciocchè più toſto tu corra a morte, che a chi vive nella miſeria, dove tu vivi: il fuggir la morte non è altro, che un prolungar la morte, e morir mille volte per ora. O ſtrana ſorte di corteſia! o che diſcorteſe corteſia fu quella, Erone, che m'uſaſti, per liberarmi dalla morte! o vita, che mi partoriſci mille morti! Erone, hai fatta bene la vendetta delle tue guardie, ferite, e sbarattate da me. Orsù narrandole la mia morte, e cadendole qualche lagrima dagli occhi, ſarà aſſai onorata la morte mia, ed aſſai pompoſe le mie eſequie, allor togliendo un poco del mio compoſto, che a ſimile effetto porto meco, ne vo ſicuramente, e darò all'amico doppio contento, e quell'ultima ſoddisfazione, che poſſo dargli, la ſpoſa, e Pirino morto, che tanto odia, ed abborriſce. Ahi Erone, tu uccider'il tuo amico con la tua corteſia! gli prolunghi la vita, per dargli una lunghiſſima morte.

SCENA VI.

OMONE, ORIANA, e PIRRO.

OM. HO per fermo, che il moro, che veggio in piazza, ſia quello, di cui mi ha ragionato Erone. Oriana figlia, vien fuori: ecco colui, che può darti certo ragguaglio della vita del tuo Pirino.

ORI. Dove è il moro, che sa novelle del mio marito?

OM.

OM. Eccolo: ed acciocchè tu con più comodo ſoddisfar ti poſſi, mi parto, e ti laſcio con lui.

ORI. Ite in buon'ora. Galantuomo, accoſtatevi di grazia.

PIR. Onorata ſignora, Iddio vi ſalvi.

ORI. Ben venga il foreſtiere.

PIR. Vengo a V.S. che non so di che coſa deſia ſaper da me la certezza.

ORI. Fratel caro, ti dirò liberamente il vero; perchè dubito, che mio padre non t'abbia quì inviato a darmi nuova del mio marito, acciocchè con tale inganno io paſſi a nuove nozze, per conoſcer ſe ſia vero quanto ſono per dimandarti, prima che altro ſaper voglia, dimmi a puntino quali erano le fattezze, e le veſti di Pirino mio marito.

PIR. Ubbidirò volentieri. Son dieci anni, che venne in Arabia ad alloggiar meco un giovanetto, cui appena il primo fiore veſtiva le guance, di ſtatura alto, ben diſpoſto, ed agiato della perſona, di naſo aquilino, di occhi azzurri, di parlar gentile, e grazioſo, con una piccola ferita alla man deſtra, qual mi diſſe averla ricevuta, combattendo in uno ſteccato.

ORI. Fin quì è vero; e ſe tu fuſſi egli ſteſſo, non avereſti potuto dipingermelo meglio; e mentre miro il naſo, e gli occhi voſtri, mi par di mirare i ſuoi, e nel ſubito apparir voſtro, mi diede un'aria, e ſaggio della ſua effigie, e le tue parole mi pajono proprio le ſue: onde mi han commoſſo tutti gli ſpiriti, e tutta dentro mi ſento avvampar di fuoco. Però ſeguite.

PIR. Portava un camiciotto, ſenza la camicia, teſſuta ad ago di ſeta cremiſina, con l'eſtremità degli orli trapunti d'oro; nel petto vi era ſcolpito un cuore trafitto di dardi, ed ardente in mezzo le fiamme, e ſempre che la ſpogliava, e la veſtiva, la baciava tutta. Ma io non vi parlerò più di lui, che dove penſava, che la rimembranza ſua doveſſe apportar piacere, ed alleggiamento a' voſtri dolori, veggio, che v'apporta affanni, ed afflizioni.

ORI. Qual cuor di donna è così rigido, ed inumano, che avendo perduto uno ſpoſo, ed un ſuggetto così illuſtre dell'età voſtra, le cui azioni erano tali, che s'agguagliava a quelli, che di maggior grado gli erano ſuperiori, e a cui diedi i primi fiori degli amori miei, a cui diedi l'imperio del mio cuore, e gli avrei dato l'imperio del Mondo, ſe fuſſe ſtato mio: che non fur mai due viole accordate inſieme, come erano gli animi noſtri, ed i noſtri deſiderj, che toccando l'una, ſi toccava l'altra, ed or ſentendolo ricordare, vuoi, che non mi diſtilli in lagrime, e ſoſpiri? Quel camiciotto, che tu dici, è opera delle mie mani: glie lo donai, acciò veſtendolo, e ſpogliandolo, ſi ricordaſſe di chi ſi ſpogliò della ſua libertà, e del ſuo cuore per darglielo, ed ella ſi veſtì di penè, e d'affanni, e che lo portava ſopra di ſe tutto il tempo della ſua vita, ed ancora di quelle ſaette, e fiamme, che la infiggevano, ed infiammavano.

PIR. E diceva, che amava una gentildonna Capuana, qual per iſcherzo chiamava

Ni-

Nina, ed ella lui Pippo.

ORI. Caro mio cuore, caro mio spirito, caro mio sangue, veramente tu lo conosci: che con questi nomi ci solevamo chiamar fra noi, nè altri che egli, ed io lo sapevano. Ma dimmi, non ti narrò egli la cagione del partirsi da Capua?

PIR. Mi disse, che dopo molto travaglio giugnendo al desiato fine delle sue nozze, stimava, essere al colmo delle sue gioje, ma poi cadde nel fondo delle miserie: che un Capitano suo amico gli disse, che la sua Oriana era innamorata d'un'altro, e che era condescesa a quel matrimonio, non per proria volontà, ma per violenza, che le avea fatto il padre, e però quella notte, che dovea giacer seco, uscendo l'adultero da sotto il letto, lo voleva uccidere, onde egli andando quella sera (sebben non lo credeva) con sospetto di trovarlo, trovò esser vero quanto gli fu detto, che entrato che fu in camera, uscì l'adultero: prima che fosse offeso da quello, posto mano alla spada cercò di ammazzarlo, ma quello sparì fuggendo; e seguendolo tutta la notte, non fu mai possibile affrontarlo, sicchè si sdegnò talmente, che si partì di Capua, per non averci a tornar più mai.

ORI. Ti giuro, forestiere per quello Iddio, che è qui presente alle parole nostre, che fu il successo tutto contrario a quello, che dite. Quella infelice notte per me, che dovevamo giacer'insieme, quel Capitano fingendoti amico di mio padre, gli disse come il mio Pirro era stato gran pezzo in-

namorato d'una cortigiana, e che di quella ne aveva alcuni maschi, e che desiava ammogliarsi con lei; e che toglieva me per sposa, non per voglia, ch'egli n'avesse, ma per dar soddisfazione a suo padre, e a suo fratello, e che quella notte mi voleva uccidere con iscusa d'aver trovato un'adultero sotto il letto: onde mio padre non volendo venir'ad un cotal cimento, volle assolverlo della promessa, ma offertosi il Capitano ad ajutarlo, lo fe venire; e venendo, uscì quel, che era nascosto prima, onde io sdegnata da così cattiva volontà, restai sdegnosa per alcun tempo, ma come la fiamma di amore smorzò quello sdegno, surse più vigorosa; nè per quella mala sua volontà posso fare, che non l'ami, nè posso credere, che m'odij, nè può capirmi nell'immaginazione, che un'uomo di tanta virtù, e valore, amando altra donna avesse voluto proceder meco con modo sì rigoroso di tormi l'onore, la vita, e l'anima parimente. Or mancavano altri modi non sapeva egli, che ogni sua volontà era mia legge? e che di me poteva fare, e disfare a suo modo? Ma se vivo il vedessi, vorrei buttarmi nelle sue braccia, e nel tribunal della sua coscienza, e valore mostrar le mie ragioni, nè vorrei altro proccuratore, o avvocato per me, che la sua integrità, e giudicio. Io esaminata la sua nel tribunal della mia coscienza, l'ho assoluto, e condannato quel Capitano per furfante. Perchè dopo la partita di Pirro, non si vergognò di farmi chiedere per moglie,

ma

ma a me fu cosi abbominevole per quell atto, che arei più tosto accettato mille morti, che soffrire il vedermelo dinanzi. Così partito che fu Pirro, rimasi qual nave senza governo, vivendo in una continua morte, dolente cosi per la separazione de' nostri amori, come per dubbio della sua morte. Ma ditemi senza mentire, se sia vivo, o morto.

PIR. Morto, mortissimo, ed assai peggio che morto; e l'anima sua è così afflitta da varj tormenti, che porta invidia all'anime tormentate nell'inferno.

ORI. Cuor mio, che hai sofferti tanti tormenti, soffri ancor questo. Oimè, che crudel nuova è quella, che mi dai? ma come avete tanta certezza della sua morte?

PIR. Era tanto mio amico, che la sua, e la mia era un'istessa persona, nè fra noi ci era differenza alcuna. Disse, che non partendosi mai l'immagine vostra, che portava sempre viva nel cuore, per andar pellegrinando per tutto il mondo, anzi sempre più rinascente, e fissa nelle viscere dell'anima, si dispose tornare a Capua, per saper novella, se Oriana fusse viva, e se di lui punto si ricordava, e se la trovava colpevole di quel tradimento. Venne, e non sò per qual sua disgrazia fu necessitato ad esser ministro del suo male, ed oprò tanto, che la sua sposa divenne d'altri; poi soprappreso da insuperabile affanno, con un composto, che a tal'effetto portava seco di veleno, disse: Oriana mia, io ti ho tradita, e fatta d'altro, non spero da te, nè da altri perdono, nè può un tal fallo

pur-

purgarsi, se non con la morte: se mai farai novella della mia morte, sappi, che la necessità, che non ha legge, m'ha condotto a questo passo, e con quella agevolezza, ch'io m'inghiotto questo boccone, egli si trangugiò quel veleno, e se ne morì tra poco; e come quello, che lo vide con gli occhi suoi, me lo riferì poi.

ORI. O Pirino mio, dunque sei morto? deh parte cara, e più cara dell'anima mia, se pure sdegnosa ti vai raggirando qui intorno, deponi lo sdegno, ed ascolta con pazienza quanto per dirti sono. Apri le luci, mira la tua fedel consorte, più cara a te, che ella non è a se stessa. Tu sei già in luogo, dove ogni verità t'è aperta, e puoi interamente veder la mia coscienza, e ben devi conoscere, che io non fui colpevole del tradimento di quella infelicissima notte: ben'hai conosciuto la costanza della mia fede, e quanto ho patito per liberarmi da queste nozze, e quanto sia grande il mio dolore, essendo scompagnata da voi, quando sempre la tua cara immagine mi fu fitta fissa nel cuore, ed il tuo nome dolce nella mia bocca. Vedi l'ostinazione di mio padre, e quanto ho ricusate le nuove nozze con isperanza di rivederti un giorno, priachè morissi, or non potendo più soffrir l'importunità di mio padre, de' parenti, e degli amici, vo morire, per non romper le leggi del vostro perfettissimo, e costantissimo amore. Sei crudele, se non aspetti la mia compagnia: aspettami, ch'io vengo teco sen-

senza te, questo mondo mi sembra solo, e tenebroso: verrò ad incontrarmi teco, e se una fe, un'amore, un'anima ci strinse, la morte rileghi le due anime nostre in sempiterno. O morte, chiamata tante volte, poichè tu non vuoi venire in me, verrò io a trovar te. Oimè, che io mi sento venir meno.

PIR. Sostenetevi, Signora, non v'abbandonate così: oimè, ella è tramortita, di sorte che mi par passata di questa vita! Oh orribile spettacolo di crudeltà, e d'amore! Ahi che amante fu al mondo mai, che a tanta miseria ti vedesse, ch'un'amante mezzo vivo sostenga la sua amante morta in braccio? O morte in un colpo hai uccisi due amanti insieme. Ecco finita l'istoria, e la tragedia de' nostri amori. Ecco ho in braccio Oriana, l'anima, e il cor mio; nè so, se di questo mi debba felicissimo, o infelicissimo nominare: sostengo in queste braccia la bellezza, il sapere, e le grandezze della natura. Ma che? la tengo morta, ed io sotto altra forma, non conosciuta da lei: sostengo dunque un doppio cadavere. Ma par, che si risenta. Deh Signora, risvegliatevi, non vi fate così vincere dal dolore.

ORI. Deh foreſtiere, lasciami morire, e non invidiarmi così felicissima morte.

PIR. Deh risvegliatevi, rinvigoritevi, Signora.

ORI. Ahi, che mentre in estasi mi stava, sono stata nelle braccia del mio Pirino, di che ne sentiva tanta dolcezza, che non spero sentirla più giammai; ed era per morir così,

sì, se tu invidioso del mio tanto bene risvegliata non m'avessi.

PIR. Deh Signora, poichè a Dio è piaciuto, che siate in vita ritornata, ed avete tanta certezza, che il vostro Pirino è morto, ubbidite a vostro padre, e togliete per isposo quel cavaliere, il qual'è veramente meritevole di voi.

ORI. Ah fratello, perchè offendete voi tanto Pirino il vostro amico? Ponetevi in luogo suo, e considerate l'aggravio, che gli fate. Fate conto, che voi foste Pirino, e che amaste così me, come io amo lui, e mi vedeste così afflitta, come mi vedete, non vi rincrescerebbe delle pene, che ho patite, e sofferte? certo, che il mio Pirino non userebbe con voi tanta crudeltade.

PIR. Volete altro, Signora?

ORI. Forestiere, mentre la dolente istoria del mio marito raccontata m'avete, m'ho inteso, come da una occulta virtù tirare il cuore, e con un parlare, e modo, che usava il mio Pirino, onde m'avete distillato nell'orecchie un'infinita dolcezza, e starei mill'anni ad ascoltarvi. Vi lascio, che son forzata partirmi, e far' altra diliberazione della mia vita. A Dio, mondo: già sono stanca, e lassa delle tue speranze, più non m'ingannerai.

SCE-

SCENA VII.

PIRRO solo.

OR chi mai nel gran teatro del mondo vide più gran miracolo di fortuna, vide più gran mostro di fortuna? esser venuto fin dall'Arabia, per incontrarmi in tanti affanni, e tanti guai, in tante sciagure. Ma quanto più spesse son venute, tanto più presto le spediremo. Pirino, son già finiti i tuoi guai, e gli affanni tuoi: è giunto il fatal punto della tua morte. Ben' è di ragione, che lasci il Mondo, nè che veda più splendere il Sole, perchè i raggi del mio Sole fanno splendore ad altri; e sebbene a chi comincia a precipitare ogni minima spinta gli basta, quell'ultima è stata sì grande, che ha dato l'ultimo crollo alla mia vita. Già sento venir meno la luce degli occhi: per non morire in mezzo la strada, vo entrarmene in casa. Ahi Oriana, quanto mi bestemmierai, quando saprai, ch'era Pirino quello, che ti ha fatto tanto tradimento.

SCENA VIII.

PANNUORFO Napoletano, e CRICCA.

PAN. PAppagallo, pappagallo, o che bello pappagallo! Affacciateve, Segnora Oriana: o che bello pappagallo! sì, fisca, ca piglie quaglie. Addov'è squagliato ito caparrone de Cricca, che le vengano mille para de malanne, che ddeceva came voleva aspettare cca.

CRI. Davvero, che costui è il Napoletano vestito in pappagallo. E' possibile, che l'ignoranza d'un'uomo sia tanto grande, che

posta

possa crederſi dare ad intendere ad altri, che diventi pappagallo: a, a, a, chi può tener le riſa: temo di ſcoppiare.

PAN. Pappagallo, pappagallo: affacciate, Segnora Oriana, e famme ſchiaffà dinto a la cammara toja co ttrenta chiavature. Pappagallo, pappagallo: affacciate, che malannaggia l'arma de li muorte tuoje.

CRI. Certo, che queſto è il pappagallo, che manda quel gentiluomo Napoletano.

PAN. Chiſſo è iſſo, chiſſo è iſſo, pappagallo d'Innia, pappagallo d'Innia.

CRI. O che bello pappagallo! ed è grande quanto un'uomo!

PAN. D'Innia, d'Innia, pappagallo d'Innia.

CRI. Mi par pappagallo Bergamaſco più toſto.

PAN. D'Innia, e bè portalo a la caſa, e fallo chiavare n'cammara de la Segnora Oriana: pappagallo, pappagallo.

CRI. Di grazia, or'ora parto, per farti portare in camera ſua. Sai cantare, pappagallo d'India mio?

PAN. Sì, ca faccio cantare: e che te pienze, che ſia quarche pappagallo pacchiano, gruoſſo de legnammo? ſo pappagallo d'Innia.

CRI. O che bello pappagallo! veramente non gli manca altro, che la ragione.

PAN. E dì ca è burla.

CRI. Canta ùn poco, di grazia.

PAN. O bella bella, che pentata ſtaje
Dinto a ſto core co lettere d'oro:
E ojemme ca moro,
Accoſì tengo ſcritto
Ntuorno ntuorno a lo mio core affritto.

CRI. O bene, o bene! non ſi può dir meglio.

Lo

Lo farò ſalir per la fineſtra, perchè non capiſce la porta, nè può ſalire per li gradi. Aſpetta un poco, pappagallo mio caro, che calerò una fune per la fineſtra, e voi facchini attaccatevi la gabbia.

PAN. Sì, su va prieſto, va prieſto, che te puozze rompere lo cuollo pe ſi ſcalantrune. Pappagallo d'Innia. Affacciate, Segnora Oriana; affacciate, viene a bedere lo pappagallo. Affacciate, che te puozze rompere pe miezo: pappagallo d'Innia, pappagallo d'Innia.

CRI. Ecco la corda, attaccatevi la gabbia, facchini.

PAN. Pacchiane pacchiane, attaccate buono, che ſiate ſquartate.

CRI. Alto, oimè, che non ſi può alzar più.

PAN. Sta n'cellevriello, ſta n'cellevriello, ca me faje fare la ſangopreola.

CRI. Non poſſo tirar più alto, o Dio.

PAN. Tira forte, che te venga la jorda a ſemmano: ora chiſo ſarrà nauto chiajeto; laſsareme accoſì appiſo.

SCENA IX.

RAGAZZO, e PANNIORFO Napoletano.

RAG. CHe coſa è quella, che veggio colaſsù, davvero, che deve eſſer qualche pazzo, o qualche fantaſima.

PAN. Pappagallo, so pappagallo, frate mio.

RAG. Parla come uomo, e dice, che è pappagallo! o Dio, che ſorte di pappagallo è queſta?

PAN. Pappagallo d'Innia, pappagallo d'Innia.

RAG. Tu non ſei pappagallo.

PAN.

PAN. Ora chisso è nauto chiajeto! che buoje sapè tu meglio de me, se sso ppappagallo, o nò.

RAG. A, a, a: che cosa è questa! mi pare un'allocco, quanto un'uomo.

PAN. Che te pienze, che sia quarche barvajanne? ntiennela, se la vuoje ntennere, so ppappagallo d'Innia, paggio mio.

RAG. Se sei pappagallo d'India, come parli da Napoletano? stimo, che tu sij qualche pazzo, o buffone, che t'abbi fatto metter'in gabbia.

PAN. La mmala pasca; e la mmala semmana; che te venga: ne miente pe la gola, ca non so ppazzo, nè buffone; ca so ppappagallo, frate mio.

RAG. O Dio, chi non ridesse! un pappagallo, che manda la mala pasqua, e mente per la gola, quando se gli dice ingiuria. Quanto è, che venisti dall'Indie?

PAN. Poco fa, poco fa: pappagallo d'Innia.

RAG. Parla un poco Indiano.

PAN. Tu troppo me la frusce: guattedia dio, guattedia dio, va a la forca, va a la forca.

RAG. Guai ti dia Dio; e la madre: certo, che sarà alcun pazzo. Or conoscerò il vero; ecco una pietra, ce la vo tirare.

PAN. O che puozz' essere accisso, e mpisso, ca mm'haje dato propio a lo chierequoccolo.

RAG. Ti accomoderò ben'io: o che trovassi un'altra pietra. Eccola.

PAN. O che puozz' essere lardiato ncopp' a nò carro, ca m'haje dato a la groce de le spalle. N'galera, n'galera.

RAG.

RAG. I pari tuoi, i pari tuoi.

PAN. N'galera li forfante, n'galera li forfante. Va te fa percantare la pollinola va, non te nne vaje, figlio de na pottana, guaguina, zandraglioſa.

RAG. Togli queſt'altra.

PAN. Diavolo ncatarattalo tu: e comme ceca deritto! ojemme, l'arco de lo pietto.

RAG. Poicchè non ho più pietre, mi vò partire.

PAN. Va, che te puozze rompere la noce de lo cuollo, figlio de na sbregognata.

SCENA X.

CRICCA, OMONE, e PANNUORFO Nap.

CRI. E Vedrete eſſer vero quanto vi dico.

OMO. Non baſto a crederlo.

CRI. E ſe lo vedrete, lo crederete poi?

OMO. Dove è?

CRI. L'avete dinanzi a gli occhi, che ſta ſoſpeſo alla fineſtra.

OMO. O Dio, che veggio! ed è poſſibile, che un'uomo ſia tanto imbeſtialito, che ſi riduca a queſto atto? non per ingiuriarlo; o vituperarlo, ma per tormi una briga dinnanzi. Chi ſei tu, che ſtai in coteſta gabbia ſoſpeſo?

PAN. Pappagallo, pappagallo. O potta, chiſſo è Maimone, lo patre de la nnammorata mia! O arrojenato, e sbregognato me, ecco ſcomputo lo chiajeto.

OMO. O che pappagallo grande è queſto!

PAN. So ppappagallo d'Innia, so ppappagallo de Catalogna.

OMO. Lo vorrei veder dappreſſo. Va, Cricca; e ca-

e calalo giù. Mira, se facea dello strasavio, del poeta, del ricco, e gentiluomo, ed ora a che vituperio si lascia condurre.

PAN. Ojemme, ca m'haje tutto ammatontato: che te puozze rompere pe miezo.

OMO. Cavalo fuori. Tu chi sei? come in gabbia sei volato tant'alto?

PAN. Ce so bolato co l'ascelle.

OMO. Se stavi in gabbia, come ci sei volato con l'ale.

PAN. Ce so bolato co l'ascelle co ttutta la gajola.

OMO. I pappagalli non fanno queste prove.

PAN. Sì, li pappagalle piezze d'anchiune; ma li pappagalle d'Innia lo pponno fare, e si no lo ccride, va a l'Innia, ca lo bide.

OMO. Strappagli quel naso dal volto.

PAN. No sceppare, no sceppare, frate mio, ca te pizzeco, e te schiaffo sto pizzo dinto a ss'uocchie, e te scippo quanta pile haje a sta varva.

OMO. Strappalo, ti dico.

PAN. O figlio de no cornuto, ca m'haje sbregognato.

OMO. Addio, bel pappagallo, ed or chi pappagallo sei?

PAN. So no pappammerda, no pappadiavole.

OMO. Accostalo qua: mi par di conoscerlo: chi sei, birro, boja, o colui, che va purgando le strade di gatte, e cani morti.

PAN. Si lo ddico, tu lo ssaje.

OMO. Tu sei il Napoletano.

PAN. Non so isso, non so isso.

OMO. Nieghi tu d'essere il Napoletano?

PAN.

PAN. Non ſò iſſo, te dico: che buoje, lecciarame-
le, o la chiaranzana?

OMO. Poicchè non ſei il Napoletano, non ti arò
riſpetto. Alzalo ſu le ſpalle, Cricca, per
amor mio; e tu dagli cinquanta ſtaffilate,
e comincia a contare.

PAN. O figlie de cornute, date chiano, che ve
venga la jorda a le mmano.

OMO. Or va, e non paſſar mai più per coſtà; ſe
nò, ti farò peggio.

PAN. Maje cchiù, maje cchiù, patronemio, ojem-
mè le cchiappe de le nnateche.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

ERONE, e CRICCA.

ERO. SI dice, che Pirro sia tornato in Capua?

CRI. Così si dice.

ERO. Come in un subito è così risuscitato? e chi lo dice?

CRI. Per verissimo il Capitano.

ERO. Egli mai disse verità in sua vita.

CRI. Potrebbe essere, che questa volta la dicesse; e dicesi, che va travestito, e di notte.

ERO. Perchè cagione?

CRI. Agli animi di ciascuno non può rappresentare, se non qualche orribile uccisione, e vendetta de' nemici, di menar le mani.

ERO. E noi non le terremo a cintola.

CRI. Ha fama di esser più valoroso del fratello Filadelfo.

ERO. Ho meco il moro; e mentre egli è meco, non temo di qualunque diavolo dell'inferno: farò l'ultimo sforzo fin'all'estremo degli estremi.

CRI. Attendasi per ora a questo intoppo, che vincendosi, si vincerà il restante. Chiamate il Moro, ragguagliatelo del tutto, perchè egli poi con più accurata considerazione attenderà a quanto sia di bisogno.

ERO. Mi piace il parere: entra, e chiamalo a me

me. Queſte nozze mi han poſto in tanto travaglio, che non poſſedendo, nè avendo ſperanza di poſſedere, mi tengono l'animo ſoſpeſo in varie irreſoluzioni. Vorrei maladir colui, che prima me ne fece parola: appena ſuperato un travaglio ſuccede l'altro, e poi l'altro, per non mai venirſi a fine. Or non potrei io maritarmi altrove, che ne ho molte più ricche, e di maggior qualitade? Mancano forſe donne, che deſiano le mie nozze? Ma ecco il Moro. Ma, o Dio, come ſta egli pallido, e tramortito!

SCENA II.

PIRRO, ed ERONE.

PIR. CHE comandate?

ERO. Deh fratello, che diſperazione è la tua, che una così diſperata vita menar devi? perchè non mi riſpondi? a niuno, come a me, converrebbe manifeſtar la cagione de' tuoi affanni, come quello, che t'amo più di tutti gli uomini del mondo, e a cui tanto devo per obbligo, e per amore.

PIR. Vi prego col più vivo affetto del mio cuore, non m'aſtringete a dirlo, perchè ſon coſe, che mi dogliono eſtremamente.

ERO. Poichè tanto vi diſpiace il raccontarle, per non diſpiacervi, mi contento, che me le manifeſtiate, quando vi piacerà manifeſtarlemi.

PIR. Son buono per altro a ſervirvi?

ERO. Intendo, che quel maladetto, e tanto da me odiato Pirro ſia venuto in Capua, e che vada diſconoſciuto.

PAR. E' vero, che è in Capua, e disconosciuto.

ERO. Poichè è così, desidero sommamente, che v' incontriate con lui, e se fosse possibile, ammazzarlo.

PIR. Non bisogna temerne più, perchè l'ho ammazzato.

ERO. E dite davvero?

PIR. Davvero, e ve ne giuro per quanti numi sono nel cielo.

ERO. O Dio, e come fu questo? e quando?

PIR. Poco, in questo luogo, col veleno.

ERO. E come con sì poche parole spiegate così gran fatto, perchè non andiamo a vederlo, acciò saziassi gli occhi miei di così desiderato spettacolo?

PIR. L'avete innanzi gli occhi in questa strada, come vedete me.

ERO. Deh manifestatemi ogni cosa appuntino; acciocchè ne senta quella dolcezza, che non ebbi mai simile in vita mia.

PIR. Non la dirò, per non contristarvi, perchè tocca a voi. Però vi prego a non voler sapere quello, che dopo averlo saputo vi dispiacerebbe.

ERO. Poichè a me tocca, più mi cresce il desiderio di saperlo; però vi priego per quella cosa, che più amate in vita vostra, che me la manifestiate.

PIR. Una dolorosa istoria a raccontar mi sforzate, nè l'arei narrata giammai, se per tale scongiuro non m'aveste forzato; nè anche la direi, se la morte fra poche ore non avesse ad estinguere tanti odij, tanti sdegni, e tante controversie, e principalmente, che avete contro me.

ERO. Niuna cosa basterebbe a fare, che io ti aves-

avessi ad odiare, ancorachè ammazzi mio padre: è tale il tuo merito, e l'obbligo, che ti tengo, che non basterà a sciorlo altri che morte.

PLR. Sappiate, che io son quel tanto odiato, e maladetto Pirro da voi, e che medesimamente ho odiato voi, il qual giugnendo jersera in questa città, ed intendendo, che Oriana era viva, e che ancora mi amava, e conosciuto falso il sospetto avuto contro di lei, mi mossi con isperanza d'uccidervi, e nel più bel corso della speranza volle la sorte, che fussi preso, e condotto a vostro padre, e a morte condannato: la vostra cortesia venne a liberarmi, e mi allacciò talmente, ch'io in ricompensa gli offersi la vita mia: m'imponeste, che combattessi col mio fratello (ahi) qual'amava più che la vita, e che difendeva le mie ragioni: potè tanto l'obbligo, che teneva con voi, che combattei, e lo vinsi; e se non fusse stato distolto il duello da vostro padre, forse l'avrei ammazzato, per farvi guadagnar la mia moglie.

ERO. O Dio, che ascolto? Ed è possibile trovarsi uomo di tal qualitade?

PLR. Mi comandaste poi, che avessi ragionato con lei, e data nuova, che io era morto, acciocchè liberamente la vostra fusse; feci tutto con quella diligenza, che a tale effetto si convenia: or perchè solo mancava, ch'io morissi, acciocchè senza altro contrasto fusse vostra, presi il veleno in sua presenza, che per simile incontro portava meco; all'ultimo ridotto mi ora in camera, e distesomi sul letto aspettava

la morte con gran desiderio. Ecco compiuto quanto avete desiderato, ed ammazzato quel Pirro tanto odiato. Già sento il tossico avvicinarsi al cuore, restate a Dio, e godetevi la moglie con più felice fortuna, che non l'ho potuta goder'io la tanto amata, e desiderata Oriana.

ERO. Io odio, e rifiuto ogni bene, che dalla vostra morte avvenir mi possa. Cricca, corri in camera, perchè ogni indugio potrebbe importar molto, e recami quell' ampollina, che sta nel mio scrittojo. Io resto molto stupefatto della cortesia, la quale avanza quante ne sieno state fatte insino adesso. Ed è possibile, che un'uomo innamorato, vada vagando dieci anni per istrani paesi, per dimenticarsi della sua innamorata, e tornato più acceso che mai, e ritrovata quella, che con tanta costanza, fede, ed innocenza l' ha aspettato, per una minima cortesia ricevuta l'abbia ad un'altro rinunciata? che abbia voluto ammazzare un fratello, tradir lei, anzi privarsene, per darla ad altri? Or non piaccia mai a Dio, che mi lasci vincer di cortesia da un così generoso, e magnanimo atto: non piaccia a Dio mai, che si separi per me una coppia d'amanti, e sposi, per mia cagione: ella è ben degna di voi, e voi di lei: a me non possono mancar mogli, ma sì bene amici, come voi: io fo più conto di voi, che di quante Reine ha il mondo: potrei vivere senza mogli, ma non senza la vostra amicizia: io comperai le mie nozze con la vostra mor-

te?

te? Però perdonatemi, fratello, se non sapendolo vi ho offeso, perchè voi stesso mi avete dato cagion di offendervi, non manifestandomi chi voi foste: che se saputo lo avessi, avrei più tosto patito mille morti, che consentirvi. Mi doglio ben di voi, nè posso darmene pace, che avete avuta così poca confidenza in me, che abbiate più tosto voluto morire, che confidar nella nostra amicizia. Oriana fu vostra, è vostra, e sarà vostra.

PIR. Ella non sarà più mia, nè io più di lei.

ERO. Perchè questo, se l'amate tanto?

PIR. Stimo, ch'ella per disperata si sia uccisa; ed io sento il veleno avvicinarsi al cuore.

ERO. Chi vi consigliò l'uccider voi stesso?

PIR. Vedendo aver tradito la mia amante, e sposa, svergognato mio fratello, necessitato dall'obbligo, che v'avea, mi consigliai con la confusione, e senza speranza alcuna mi diedi in preda della disperazione: ma già mi s'offusca la vista.

ERO. Ecco, che giugne a tempo il rimedio. Fratel caro, togliete una goccia di questo, che vi libererà da qualsivoglia veleno. Voi state tacito, non rispondete? non fate, che muoja ancor'io per disperazione.

PIR. Deh lasciatemi morire, nè cercate con rimedj rivocarmi in vita: morendo, sarà vostra Oriana, che essendo mia moglie prima, non potrà mai legittimamente esser vostra, se non muojo io. Non mi fate più sperare nelle speranze del mondo.

ERO. Or combattete con voi stesso per voi stesso, e se avete combattuto così valo-

rosamente con gli altri, meriterete più lode vincendo voi, e con li casi avversi di fortuna, che con gli uomini. V'amate con Oriana per un segreto effetto de i cieli, dopo tanti anni, ed affanni pur sarà vostra; ed ancorchè fusse stata mia, ve ne farei libero dono, però salvate voi, e salvate con voi Oriana, il fratello, il padre, e tanti parenti, ed amici, che vi hanno aspettato, e desiato vedervi così gran tempo.

PIR. Ma con qual dono ricompenserò l'eccellenza del dono, che voi mi fate? io vo vivere, poichè così comanda il mio gran donatore; e mostrar, che'l dono l'ho caro, l'accetto, e vo possederlo.

ERO. Ma caro vi costa il dono, che con tante fatiche, e pericoli avete comperato.

PIR. Le lagrime mi togliono il poter darvi risposta, vi risponda per me il cuore, non potendo soddisfar'io con tutto l'esser mio a tanta cortesia: voi prima mi donaste la vita del corpo, or quella dell'anima, che la vita, che vivo, è di Oriana, ella è l'anima, e la vita mia, e questa seconda vita, che voi mi donate, è maggior dono della prima: ma ben sempre la fortuna mi fu contraria, e sebbene al fin giugne, non giugne a tempo. Questo punto mi fa misero, e beato; questo punto mi dà, e mi toglie Oriana; questo punto me la fa acquistare, e perdere: il tempo fa, che non possa godere il dono, che mi fate.

ERO. Toglietene di grazia un'altra goccia.

PIR. Io non vo risparmiar' ogni ajuto possibile, per vivere: che per vostro mezzo due aman-

amanti tornino in vita.

ERO. Par, che il color rivenga.

PIR. Sento rinvigorire gli spiriti, che già mortificati erano.

ERO. Alzatevi, andiamo ad Omone: che vo adoperarmi in modo, che Oriana sia vostra.

PIR. Ma di grazia non rivelate mai chi sia, se non ve ne farò segno.

SCENA III.

OMONE, ORIANA, ERONE, e PIRRO.

OMO. IO veggio Erone, e credo, anzi ho per fermo, che venga per voi, avendovi guadagnata per legge di duello.

ORI. O nobilissimo Signore, se siete quel valoroso cavaliere in effetto, che mostra il vostro sembiante, siete obbligato a favorire, non ad opprimere le povere femmine: se per forza d'armi mi avete guadagnata, questo misero corpo sarà il trofeo della vittoria vostra, che dell'anima, è impossibile, che ne possiate esser padrone: possedendo me, non possederete me, perchè l'animo non concorre al possesso. Il cuore, e l'anima mia l'ho donato al primo marito: vostro sarà questo infelice cadavere, il qual nè men lungo tempo possederete: morta mi possederete, viva non mai: solo lo tien vivo la speranza d'aver presto a morire. Non offendete con atto così indegno il nome, e la gloria vostra, che acquistata avete con l'armi, e con tante vostre onorate azioni: non mancheranno a voi donne di maggior merito, che io non sono, e più degne del valor vostro, e lasciate me misera vivere nella mi-

seria mia. Perdonatemi, Signore, se parlo con troppo eccesso di parole, perchè il dolore, che mi muove la lingua, è in eccesso.

ERO. Signora, io non son quì per chiedervi altrimenti per moglie; nè sono io quello, che nello steccato vi ho vinta, ma costui, il quale (e vi giuro per questo ciel, che ne cuopre) è più degno di me, e vi merita più di me, e conoscerete al fin, che dico il vero.

ORI. Dunque non siete voi, che avete combattuto?

ERO. Non io, che non conoscendomi di tanta esperienza d'armi, non volli oppormi a Filadelfo.

ORI. L'ho caro, per isfogare con lui lo sdegno, e la rabbia, che contro voi non osava per l'osservanza, che vi portava. Tu, che cerchi le mogli altrui, e cerchi quelle, che non vogliono te, fai molto da discortese, e da villano.

ERO. Volete dunque combatter con lui?

ORI. Combatterò con tutto il mondo insieme, adoprerò, non potendo altro, l'unghie, ed il dente, e la rabbia; e la disperazione ministrerà l'armi, che fuor mi armerà il petto. Tu non hai ancor provata l'ira di donna offesa, dove va l'onor del suo marito. Orsù poni mano alla spada, e ferisci. che quanto saranno i colpi tuoi più mortali, più pietoso mi sarai. Mostra contro me quel valore, che hai mostrato contro Filadelfo: che fai? che tardi? perchè non ferisci? apri, straccia, minuza questo capo; comincerò allor a vivere,

quan-

quando arai finito d'uccidermi? uccidendomi, mi farai morir d'una sola morte, ma facendomi restar viva, mi farai morir di mille. A che condotto mi ha la fortuna, che chiedo la morte, e per maggior mio male non trovo chi me la dia!

ERO. Parlerete d'altra maniera, avendo la nuda spada vicino al petto.

ORI. Io vi farò veder'altri miracoli, che andro col petto ignudo contro le ferite, anzi preverrà il dolore al ferro: che prima che adopri il ferro, mi ucciderà il dolore. Morendo, morrò moglie del mio Pirino.

ERO. Chi v'ha insegnato a parlar con tanta baldanza?

ORI. Il dolore, e la disperazione.

OMO. Figlia, l'hai fatto disfidar da Filadelfo, e posto lo a rischio della vita, che leggerezza, che ostinazione è la tua?

ORI. O padre, mi offendete più voi, che la miseria, dove mi trovo: il ferro di costui non può tanto penetrarmi nelle viscere del cuore, come le vostre parole: fra tante empietà, che mi fate, usatemi questa pietà, che non mi siate più crudel padre, che i più crudi nemici, che avessi mai.

SCENA IV.

FILIGENIO, OMONE, ORIANA, ed ERONE.

FIL. OMone, io son Filigenio padre di Pirro: intendo, che sieno per sone, che ardiscono chieder la mia nuora per moglie, ancorchè non si sappia certa novella della morte di mio figliuolo.

OMO. Filigenio, recatevi ne i termini della modestia, nè vi lasciate trasportar dal furore: costui ha combattuto col vostro figliuolo, ed abbattutolo, Oriana è fatta sua per forza d'armi: convien, che non gli sia tolta quella, che s' ha acquistata col suo valore.

FIL. Io non vo, che le ragioni di Pirino mio figliuolo dipendano dalla fortuna di Filadelfo: combatta egli con me, e vincendo me, non arà altro, che l'impedisca.

ERO. Io non so, se potrete voi quello con la decrepità, che non ha potuto Filadelfo con la robustezza della gioventù, richiedendosi nell'armi forza, e non furore; nè già stimo sia riconosciuto a pieno il suo valore.

FIL. Io, che non posso patir, che la mia nuora vada a nuove nozze, essendo ancor vivo il marito, voglio morire; nè mi reco a miseria morire in così glorioso duello più tosto, che sopravvivere a tanta sciagura.

ERO. Se tu sapessi chi è costui, non ardiresti disfidarlo: ti giuro, che non è punto differente di forza, e d'animo dal tuo Pirino; però lascia tal'impresa, se non vuoi far doloroso spettacolo a questa città del tuo disordinato ardire.

FIL. Io non temo spaventi, perchè non temo il morire: ho più voglia di morire, che di vivere: vengo armato più di disperazione, che di forza.

ORI. O caro mio Suocero, che non essendo stato al mondo uomo ordinario, spero ancora

cora dal tuo valore cose straordinarie, che anche in decrepita età serbi animo pieno di militar ferocia, e sicurezza: ti ajuterò, ti servirò io per scudo, non ti colpirà ferita, che non ferirà me prima; nè ti passerà punta, che non passi il mio petto prima: fammi morir teco, che teco morendo, par, che muoja col mio marito.

ERO. Ceda per questa volta il furore alla ragione, ed il dolore alla necessità, il senno alla forza, ed il valore al disordinato ardire.

FIL. Faro ancor' io, morendo, compagnia al mio figliuolo, che troppo mi par duro il viver senza lui.

OM. Con l'addur nuovi garbugli, o figlia, per fuggir le nuove nozze, adduci nuove risse, e nuovi pericoli; e fai, che a te non solo attribuir si possa il titolo di disobbidienza, ma d'immodestia, e prosunzione: ripara a tanti garbugli, e se non col volontario, almeno con alcuno onorato partito va a nuove nozze.

ORI. Riparerò, padre, a tanti garbugli, andando più tosto alla morte. Cuor risoluto non prezza consigli; e dove è ostinato volere, non vagliono preghi.

SCENA V.

CAPITANO, OMONE, ORIANA, PIRRO, e FILIGENIO.

CAP. OMone, poichè intendo, che molti pretendono nelle nozze di Oriana, e vogliono combattere le pretenzioni, vengo ancor'io a pretendere, che non cedo a niuno del mondo di nobiltà, di ric-

ricchezze, di bellezza, e di animo militare. Nè conviene levarla a me, per darla ad altri: che ben sapete, che son'uomo, che non comporto, che mi sia fatta ingiuria, e che son la bravura del mondo, e per tutto il mondo va la fama del mio valore; e son'uomo, che quello, che mi si deve per amore, lo tolgo per forza, e che posso tutto quello, che voglio: e come nelle maggioranze non si può soffrire compagnia, nè eguale; così nell'amore, chi ci pretende, facciasi innanzi, ed uccidasi meco nudo. Quante volte ho combattuto negli steccati, e quanti n'ho uccisi per cosa di minor'importanza di questa? chi muore per le mie mani, arà questo vantaggio, che può tenersi felice, che muore per le mani del più valoroso uomo del mondo.

Om. O Dio, sol questo mancava oggi ad un cotal garbuglio, il quale con la lingua più combatte, che con la spada.

Cap. E se ogni animo generoso abborrisce la macchia dell'ingratitudine, la dovereste abborrir voi, che mi siete obbligato, perchè io con avvisarvi, vi feci scappar dalle mani di quel traditor di Pirro, che ammazzar vi voleva.

Ori. Menti per la gola, che traditore, e furfante sei tu: che s'egli quì fosse, ti faria parlar'altramente.

Cap. Con le donne non si deve torre impresa, e se fusse altra, che voi, la disfiderei ad uccidersi meco nudo, con mezza cappa, ed un pugnale in uno steccato; ed ancorchè siate irata, e sdegnosa meco, io che

d'ira,

d'ira, e di ſdegno mi paſco; più bella mi parete: che voi raſſomigliate a Bellona, ed io a Marte. Onde ſe ſiete tanto cruda, quanto bella, e tanto empia, quanto graziosa, mi dovreſte amare, perchè tal'ancor ſon'io: che ſebben vi rammenta quella notte, che Pirro dovea giacer con voi, ed ammazzarvi, e per trovar qualche colorita cagione, voleva far naſcondere quel ſervo ſotto il letto, per isfregiarvi d'una macchia così vituperoſa, e così vile, acciocchè egli non oſaſſe tanto, vi avviſai, e venni in voſtra compagnia: onde la vita, e l'onore l'avete per me, ed or ricuſando me per iſpoſo, non la fate da quella magnanima Signora, che voi ſiete.

PIR. Chi ti diſſe, che voleva ammazzarla, e vituperarla col far naſcondere un ſervo ſotto il letto?

CAP. Egli ſteſſo, fidandoſi di me; e pregandomi, che giſsi in ſua compagnia: che non gli baſtava il cuore di reſiſter ſolo a qualche ſoverchieria, che gli fuſſe ſopraggiunta.

ORI. Capitano, non far tanta ingiuria al mio marito: che così femmina, come ſono, ſarò a farten pentire. Fu egli ſempre onoratiſſimo gentiluomo, ſei ben tu un bugiardo traditore.

CAP. Se egli quì fuſſe, con un pugnale alla gola gli farei confeſſare a ſuo marcio diſpetto, eſſer vero quanto dico.

ORI. E s'egli qui fuſſe, tu non oſereſti tanto in ſua preſenza.

CAP. Potta della puttana, che non vo dire, non

non son'uomo io di mandar'a fil di spada tutto il suo parentado, e la sua schiatta? e mandar tutto il mondo in precipizio, se fosse in suo favore? e se fusse vivo, non sarei uomo d'andare sin'all' Arabia; e se morto, sin 'al l'Inferno; ed in mezzo a mille archibusate, e mille cannoni, alla barba di quel cagnaccio di Plutone, pigliarlo per li capelli, e portarlo strascinando sin quì, e farcelo confessare in tua presenza?

FEL. E come posso sopportar'io così ingiuriose parole di questo arrogante? Ahi vecchiezza vivace mia, poichè m'hai tolto le forze, m'avessi ancor tolto l'animo: poni mano alla spada.

CAP. Mira il vecchiaccio, quanto osa? ancor vivi? ancora spiri in mia presenza? ed il folgore, che balena dagli occhi miei, non ti brucia in cenere? la fronte increspata, il ciglio nebuloso, ed inarcato, non t'atterrisce? la vecchiezza ti scusa, e scampa per questa volta: che se tal non fussi, con uno schiaffo, pian piano, che ti dessi, ti farei sbalzar la testa dal busto, e farla voltar per aria, come palla d'artiglieria. Oriana, toglimi per marito, che tanto io ti sarò cortese, e lealissimo, quanto Pirro ti fu scortese, e traditorissimo.

ORI. Ahi fortuna crudele, e che ora intendo?

PIR. Furfante, traditore, quando ti dissi io, che voleva uccider'Oriana? Io son quel Pirro, che tu tradisti, ed or son venuto a darti la pena del tuo tradimento.

Ri-

Rimirami bene, riconoscimi ora.

CAP. O terra, apriti, ed inghiottimi.

PIR. Tu chiami me traditore? o traditorissimo, o istesso tradimento, dove è la tua audacia, che non rispondi?

ERO. Non può rispondere, perchè la verità è una ferita mortale, che passa il cuore, e toglie la favella.

PIR. Rispondi, traditore; se nò, ti darò il gastigo, che tu meriti.

CAP. Non sei tu, che minacci, ma la giustizia di Dio, che non lascia impuniti i misfatti, che non so, che dirmi.

PIR. Non mi dicesti tu, traditore, che Oriana innamorata di un'altra persona voleva quella notte ammazzarmi a tradimento?

CAP. Te'l dissi, e me ne pento.

PIR. Non vale il pentir dopo l'errore: ci dovevi pensar prima, che farlo, traditore: come m'usasti un doppio tradimento?

CAP. Fu mia disgrazia.

PIR. Son cose preparate dalla tua furfanteria, e non disgrazia.

CAP. Non so.

PIR. Non pensare di scampar vivo dalle mie mani: stai col pugnale alla gola, e non mi narri la cagione, che ti consigliò a tanto eccesso, porre in tanto pericolo di disonorare una Signora, e fare andar me disperso peregrinando per lo mondo.

CAP. Mi consigliai col desiderio, non con la ragione; però misericordia, misericordia.

PIR. Un cotal peccato non è degno di misericordia.

CAP.

CAP. Iddio ti ha fatto qui giugner salvo; sol perchè abbi misericordia di me.

PIR. Anzi Iddio mi ha fatto qui giugner salvo, per darti la penitenza del tuo peccato.

CAP. Son pur degni di pietà coloro, che conoscono il fallo, e si rendono.

PIR. Dimmi, qual cagione ti conduſſe a tal tradimento?

CAP. Acciò voi ricusandola, io l'acquistassi per moglie; però non mancare al decoro della cavalleria: uccider chi si rende per vinto più diminuisce la sua gloria, che uccidere un pentente: che non si segnala, chi uccide i nemici: che gloria voi aver potete della mia morte?

PIR. Lasciar te vivo autor di tanto vituperio è contra ogni atto di cavalleria.

ORI. Respira, o cuor mio, in tanti affanni, ed ascolta quel, che dicono.

OM. Pirino, poichè l'istoria è più felice successa, che non fu il principio degno di compassione, perdona a questo infelice, e disgraziato la vendetta.

PIR. E che maggior diletto può ricevere un'anima offesa, che la vendetta?

ORI. Il perdonare è di Dio.

PIR. Volete perdonare ad uno, che non ha perdonato d'ingiuriar la bontà di tanti buoni; e volete, che lasci impunito un tanto tradimento?

OM. Se fusse qualche persona onorata, meriterebbe qualche gastigo; ma ad uno, a cui il far tradimenti son'opre ordinarie, opre natie, ed è da tutti stimato per tale, è vergogna, che un par vostro

si

si macchi le mani di sangue così infame.

PIR. Poichè così piace al mio suocero, così sia: vivi, e sij in odio a te stesso, e sopravvivi alla tua infamia, e la coscienza de' tuoi misfatti ti crucci, mentre sei vivo.

OM. Oriana figlia, perchè non abbracci il tuo così aspettato marito?

ORI. Ancora stimo di non averlo, e veggendolo, nol veggio. Ma il mio non era di faccia così bruna.

PIR. L' ho resa così con la morchia d'olio, che usano in Barberia; e la rendono poi bianca, come prima, quando lor piace.

ORI. Già, già ti riconosco: Perdonami, marito, se più presta non son venuta a far l'ufficio, che dovea: m'ha reso restia il non esser ingannata.

OM. Figlia, giusta cosa è che mi perdoni, poichè ti ho sempre afflitta con nuovi mariti, immaginandomi, che il tuo primo fusse morto, o dimenticatosi di te affatto. Ora ringraziato sia Dio, che è tornato, e che tu resti consolata, ed io fuori di tanti travagli.

PIR. O Padre, quanto ho penato, per non avervi potuto abbracciar prima, vedendo con quanta affezione volevate morire per amor mio: piaccia a Dio, che viva tanto, che possa ricompensarvi tanto amore. Ma dove è Filadelfo mio fratello?

FIL. Sta afflitto, e disperato, stimandosi essere stato abbattuto da un giovane, e di non

non aver potuto servire alla cognata: ma come saprà, che è stato superato da voi, ed Oriana contenta, ravviverà.

PIR. Vo buttarmegli a i piedi, cercandogli perdono del tradimento, che gli ho fatto: so, che mi perdonerà, quando saprà la necessità, che mi costrinse. O Dio quanto devo a tutti, poichè siete stati in tante pene per le miserie mie. O moglie, quanto è l'obbligo mio verso te, che essendoti stato detto, che ti volevo ammazzare, con macchiar l'onor tuo con l'adultero posto sotto al tuo letto, non solo non mi odiasti, ma mi amasti, e difesomi sempre, ed in dieci anni patito tante miserie. Quando fu visto amor di donna così costante? quando simile a questo? Resti in ogni tempo viva la memoria del tuo amore. Imparino tutte le donne, che sono, e che saranno, ad esser così costanti negli amori, come tu sei stata: a tanti mariti, ed innamorati aver fatta così onorata resistenza, e col soffrir solo aver vinte cotante miserie.

ORI. Poco è quello, marito, che ho sofferto per te, conoscendo il merito tuo: ma tu mi lasciasti giovane, or mi ritrovi vecchia.

PIR. Ti ritrovo assai più bella nell'anima, la qual bellezza nè per età marcisce, nè muore col tempo.

OM. Non più trattamenti: bastivi, che vi amate reciprocamente: so, che ogni momento di tempo vi par mill' anni

di

di ritrovarvi da ſolo a ſolo, di ragguagliarvi delle paſſate miſerie, e dire, io feci, io diſſi, io fui, ed altre coſe. Andate voi a ripoſarvi, date queſta allegrezza a Filadelfo, che ſta penando. E voi ſpettatori partitevi, e date luogo a queſti amanti, e ſpoſi, che ſi rallegrino fra loro; e ſe la favola vi è piaciuta, rallegratevi ancor voi, e fate il ſolito applauſo.

IL FINE.

771869

0057847980

B.N.C.-FIRENZE
60.8.191